

a cura di Ennio Mora



Luciano Scaccaglia

IL **CORAGGIO**
DI FONDERE
IL **SACRO** CON LA **VITA**



**«Da sempre mi considero un discepolo
della Scuola di Teologia Cittadina
della Comunità Parrocchiale
di S. Cristina in Parma.**

**Il Parroco è fratello, amico, presbitero, biblista,
padre di una Assemblea
che "cammina domandando"
con la Porta della Chiesa aperta a tutti...
Don Luciano non esclude nessuno,
anzi accoglie tutti
ed è quindi credibile nei suoi messaggi».**
(don Andrea Gallo)

Aspettando Don Luciano
concerti per la raccolta fondi per la Casa d'accoglienza di Santa Cristina
Chiesa di Santa Cristina - Strada Repubblica 23/a
17 Settembre, ore 21 *24 Settembre, ore 21*

MEROVINGI

EMILY COLLETTIVO MUSICALE

Con il patrocinio del

2005 - 2015

COMUNE DI PARMA

Redatto e stampato nel mese di settembre 2016.
Testi e redazione a cura di Ennio Mora.
Ideazione grafica e impaginazione a cura di Teresa Maria Gardoni.

Per le foto si è attinto anche dagli archivi della famiglia e degli amici
di don Scaccaglia.

Si ringrazia la direzione del settimanale "La voce di Parma"
che ha concesso la ripresa di alcuni testi
a firma del suo collaboratore Ennio Mora.

Si ringrazia altresì la direzione di "Per la Val Baganza"
da cui è tratta la biografia a firma di Ennio Mora.

Il libro, senza alcun intento commerciale o speculativo,
è una iniziativa editoriale a scopo divulgativo e benefico.

Vietata ogni riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo.

IO, LA RELIGIONE, LA FEDE E... LUCIANO SCACCAGLIA



Un cristiano tra la sindrome della trasgressione e la passione per Gesù Cristo

IO, LA RELIGIONE, LA FEDE E...

LUCIANO SCACCAGLIA

Il mio rapporto con la religione cattolica è, da parecchio tempo, molto problematico. Nella mia vita ci sono stati oggettivamente tutti gli ingredienti per una ciambella religiosa col buco.

Innanzitutto bisogna tenere presente il mio innato e debordante senso religioso e del sacro, che esprimevo già da bambino, trascinando in chiesa mia nonna paterna, durante le passeggiate mano nella mano (mi dava dolcemente atto di essere disciplinato e di non mollare la presa: era così buona che non si poteva metterla in difficoltà). Nonna Annetta (la Netta per tutti) si lamentava scherzosamente di me dicendo: *“Mo guärda coll ragas chi: ch'al me tira in ceza, mi che gh' són mäi andäda”*.

Ma il primato dei ricordi parentali spetta di diritto allo zio Ennio, sacerdote, autentica colonna della famiglia, in vita e dopo la morte, santo protettore di tutti e mio, dal momento che ne porto indegnamente il nome.

Voglio rifarmi ad una scena, che peraltro mi riguarda direttamente anche se avvenne appena prima della mia nascita, così delicata e commovente da mettermi i brividi.

Lavinia, mia madre, era in attesa del secondo figlio, dopo quattordici anni dalla nascita della primogenita Lucia e mancavano pochi giorni al lieto evento.

Suo fratello Ennio, sacerdote, a trentacinque anni, era devastato da una tremenda malattia ed era perfettamente consapevole della ormai prossima fine.

Mia madre, con il suo enorme pancione, si recò in visita allo zio (era un "rito" di tutte le sere) e quella volta trovò il coraggio di chiedergli se, nel caso in cui fosse nato un maschio, avrebbe avuto piacere che lo chiamassero con il suo stesso nome, Ennio. Si trattava di un omaggio, ma anche di una elezione a protettore di tutta la dinastia, in quel momento da me prematuramente e indegnamente rappresentata.

Nacque il maschio, lo chiamarono Ennio, lo battezzarono al cospetto del sempre più sofferente sacerdote, la zia suora lo porse in fasce al bacio di benedizione.

Pochi giorni dopo il mio battesimo lo zio Ennio finiva il suo calvario, terminava le sofferenze accettate, o meglio offerte, in un cammino di autentica santità.

Poi venne la mia educazione, pilotata, come quasi sempre avviene, da mia madre che mi trasmise il suo asciutto, ma forte senso religioso della vita, col tacito assenso di mio padre, un diversamente credente, attento alle risposte esistenziali di fede a cui non ho mai capito se aderisse o se si limitasse a prenderle in laica considerazione.

Quando qualcuno definiva assurda ed illusoria la risposta della religione cattolica ai misteri della vita, della morte e dell'aldilà, mio padre era solito rispondere "*Catni vùnna ti !!!*". In queste tre parole, combinate in una battuta polemica, troviamo in estrema sintesi il rapporto tra mio padre e la religione.

Mia sorella Lucia mi ha fatto da battistrada e da esempio sulla via della partecipazione convinta, ma critica alla vita ecclesiale ed all'associazionismo cattolico.

Tutti forti presupposti per un approccio lineare alla religione.

Invece...la mia vena trasgressiva e passionale nella vita sessuale (solo la comprensione di un sacerdote amico e la protezione del santo zio mi hanno tenuto in bilico sull'orlo del precipizio), il mio carattere esageratamente portato all'insubordinazione ed al

dissenso (della serie mi spezzo, ma non mi piego...), le mie problematiche esperienze di vita (il non volere mai fare né un passo in dietro né un passo di lato...), mi hanno portato ad una progressiva divaricazione tra religione e fede, tra morale e vangelo.

Ricordo di avere partecipato, alcuni anni or sono, al rito di prima comunione della giovane figlia di un caro amico. La liturgia, se ridotta a puro rito, scatena reazioni allergiche. Infatti al ritorno, complice il clima assordante e paganeggiante, che mi aveva piuttosto irritato e disturbato, mi chiesi se ci fosse ancora posto per me nella Chiesa cattolica, per poi rassegnarmi al ripiegamento profetico di don Lorenzo Milani, laddove, a chi gli domandava perché facesse il prete pur avendo un giudizio pesantemente critico nei confronti della gerarchia cattolica, rispondeva: "E' la croce che porto per godere dei sacramenti".

Stavo vivendo in una dimensione religiosa molto personale ed individualistica, mi limitavo a giocare in difesa, puntavo al pareggio senza farmi scrupolo di buttare la palla in tribuna per guadagnare tempo, quando divenni amico di Luciano Scaccaglia, che mi riportò in campo aperto, riuscì a ricollocarmi a pieno titolo nella comunità cristiana pur con tutte le mie diversità di opinione e di scelte, fu capace di costringermi a mettere i miei talenti a disposizione degli ultimi della pista. Non mi chiese mai nulla del mio passato, della mia situazione sentimentale e sessuale, dei miei atteggiamenti critici, mi accolse per quel che ero e mi indusse a lavorare coraggiosamente assieme a lui.

Ma ora Luciano Scaccaglia non c'è più ed io sono sprofondato nei dubbi e nelle incertezze precedenti.



Mi manca la sua amicizia che mi aveva riscattato dal limbo della religione per trasferirmi nel paradiso della fede. Mi manca la sua radicalità evangelica che mi faceva superare gli imbarazzati e spiacevoli atteggiamenti critici verso la Chiesa istituzione.

Mi mancano le sue omelie per dare laicamente un senso agli avvenimenti ed ai problemi di questo mondo, per anteporre la fede alla religione, l'amore ai dogmi, gli insegnamenti evangelici a quelli tradizionali.

***Ora viene il bello... Dove andrò? Non lo so!
È inutile nascondere: sono in grossa difficoltà, vivo il dubbio che la frattura non sia sanabile, che un capitolo sia***

irrimediabilmente chiuso, che il futuro mi veda incapace di recuperare e mettere a frutto il patrimonio della fede in Dio.

Sto riflettendo: non ci sono risposte facili a problemi difficili.

Forse rischio di fossilizzarmi sullo stile scaccagliano, facendomi prendere dall'ansia di difenderlo dalla normalizzazione strisciante.

Pretendo di continuare ad essere, senza averne il carisma e la credibilità, coscienza critica della diocesi e pungolo costante al potere di qualsiasi livello e genere, in difesa dei bisogni degli "ultimi".

Non mi sento di rinunciare ad un modo "diverso" di essere e fare Chiesa: cerco in modo spasmodico di fomentare reazioni scandalizzate, di urtare molte suscettibilità clericali e civili, di trovare uno spazio di lotta per la giustizia che diventi presupposto per la solidarietà e la condivisione.

Cerco l'impossibile!? Forse sì...in nome di un prete, secondo il quale nulla era impossibile per chi amava veramente.

Mi consolo sperando che Dio comprenda ed apprezzi il mio dramma, che va ben al di là del dispiacere per la morte di una persona cara, che supera il dato prettamente umano del vuoto lasciato da un amico, che investe e fa vacillare una cultura di fede, un modo di essere religiosi senza esserlo, di essere cristiani col Vangelo in una mano e con la Costituzione nell'altra.

Solo Dio, in Gesù Cristo, può tenermi nel solco della rivoluzione cristiana che Luciano mi ha testimoniato.

Ai responsabili della cristianità locale sto riservando un trattamento di "pelo e contropelo", forse sto addirittura esagerando, ma lo faccio perché mi sento in dovere di difendere la memoria, operazione sterile, però, se non viene accompagnata da progetti per il futuro.

A chi e a cosa mi potrò attaccare?

Vorrei evadere, cambiare aria. Mi sovengono, tra il serio e il faceto, alcuni paradossali esempi. Un mio conoscente, durante un periodo di magra nei risultati della squadra nazionale di calcio, voleva emigrare a S. Marino...Un altro, per reagire agli insuccessi della squadra calcistica del cuore, aveva preso a tifare per il Real Madrid, in clima di nascente Unione Europea... Eugenio Scalfari voleva trasferirsi in Svizzera per liberarsi dalla vergognosa ipoteca politica di Daniela Santanchè e c. Vorrei trasferirmi a Bologna per succhiare la ruota di Matteo Zuppi, un vescovo che ha il cuore e che lo sa buttare oltre l'ostacolo...

Forse finisco col fare una pessima imitazione di Luciano Scaccaglia, per fare, da laico, "lo spretato", sulla improbabile scia di un prete e della sua sofferta, rivoluzionaria, proficua e laica presenza come sacerdote che amava la Chiesa a modo suo.

Un caro amico mi ha detto, proprio dopo la morte di Luciano Scaccaglia, che la differenza tra denigrazione e critica sta nell'amore che si dovrebbe comunque portare alla Chiesa: sono discorsi per me troppo difficili, intravedo confini labili, temo scrupoli eccessivi...

Una mattina un carissimo collega di lavoro mise letteralmente dentro la testa nel mio ufficio e mi chiese a bruciapelo: «Se tu avessi

davanti Gesù Cristo, cosa gli diresti in estrema sintesi?». Risposi quasi d'istinto: «Gli direi una sola parola: perdonami!». Credo di non dover aggiungere altro per spiegare il mio stato d'animo, la mia mentalità, il mio modo di essere cristiano e l'unica possibilità che mi resta. Non è cosa... Poi si vedrà...

Ennio Mora

SAPEVA LOTTARE PER I DEBOLI ED AMARE I DIVERSI



**La morte di Luciano Scaccaglia:
sapeva lottare per i deboli ed amare i diversi**

IL GREMBIULE PASQUALE DI UN PRETE

Alcune prime riflessioni sulla sua vita e la sua testimonianza nella coraggiosa denuncia delle ingiustizie e nel coerente impegno a servizio degli ultimi

Quando gli fu nota la natura del male che lo aveva colpito ed entrò, la scorsa estate, in ospedale per l'intervento chirurgico a cui fu sottoposto, parlò fraternamente agli ospiti della Casa di accoglienza e diede loro tempo fino a Pasqua per cercare di responsabilizzarsi e di trovare soluzioni alternative ai loro gravi problemi. È arrivata la Pasqua e Luciano se ne è andato. Non è dato sapere quale sarà il futuro di queste persone immigrate con le quali Luciano aveva condiviso la vita, dal punto di vista umano, religioso, economico e sociale: perdono un riferimento importante, ma sono sicuro che continuerà ad aiutarli con ancora maggiore convinzione e passione.

L'amicizia

Prima di conoscerlo direttamente sapevo tante cose di lui da un suo carissimo amico sacerdote, don Sergio Sacchi, come lui "prete da grembiule": ogni volta che don Sacchi faceva visita alla mia famiglia, soprattutto in concomitanza con le lunghe malattie di mio padre e mia madre, non mancava mai di parlarcene e di riferirci della sua complessa e coraggiosa vicenda sacerdotale. Diventai amico di Luciano alla fine del 2008. Era in odore di trasferimento, forse (?) dettato da intenti punitivi, in base ad una logica normalizzatrice: ci puzzava di svolta autoritaria contro il prete di frontiera... Gli volevano far prendere dell'aria, si parlava di un suo imminente allontanamento dalla parrocchia di S. Cristina. Lo difesi

pubblicamente, non per gusto polemico contro la gerarchia locale, ma per convinzione. Non era lui sul banco degli imputati, ma tutti coloro che non hanno coraggio e preferiscono il compromesso, che non testimoniano con la vita e si nascondono dietro facili e roboanti dichiarazioni di principio, che non operano concretamente, non si sporcano le mani e scelgono un cristianesimo all'acqua di rose.

I poveri

Luciano Scaccaglia amava ricordare un forte ed irrinunciabile insegnamento materno, di quelli che, anche volendo, non si possono dimenticare e tanto meno tradire: «Se nella vita non vuoi sbagliare, stai dalla parte dei poveri!». Una cosa però è altrettanto certa: chi sta dalla parte dei poveri gioca sempre in trasferta, ha l'arbitro e i segnalinee contro, il pubblico che prevalentemente fischia e rumoreggia. Subisce un sacco di goal, ma vince a tavolino due a zero, perché sappiamo che l'ultimo giudice ha subito lo stesso trattamento in terra. I poveri, le donne, i diversi sono stati i principali e provocatori riferimenti pastorali di Luciano Scaccaglia. La provocazione era nel suo stile: d'altra parte non è forse stato Gesù il più grande provocatore di tutti i tempi?



Le donne

In questi ultimi giorni rileggendo il Vangelo sulle ali dei richiami liturgici pasquali ho rivisto il protagonismo delle donne, tutte coraggiose, piene di fede, sanguigne, passionali, sensibili e forti. Da Maria di Nazareth a Maria Maddalena, dalle sorelle di Lazzaro a Elisabetta, dall'emorroissa all'adultera etc. A ben pensarci anche a Luciano facevano corona molte donne, le più entusiaste fans della sua pastorale. Lui le ripagava riconoscendo in esse, senza alcun timore di compromettersi, la capacità di mixare coraggio e delicatezza, profondità e semplicità, femminilità e forza d'animo, fascino e riservatezza. Le donne erano protagoniste nella sua comunità, anche nella liturgia.

I diversi

In una delle ultime omelie, nel periodo di forti contrasti sulle problematiche inerenti le persone omosessuali, così si esprimeva: «Tu, Chiesa, non avere paura! Non avere paura dei diversi, anche dei diversi sessualmente parlando: sono una ricchezza e non un pericolo.



Non avere paura delle coppie di fatto: il sacramento che le unisce è l'amore. Non avere paura delle coppie omosessuali

perché sono segno di amore e non temere se i bambini saranno affidati a queste coppie che hanno la vocazione e l'impegno a livello genitoriale e possono andare ben oltre la procreazione biologica. Non avere paura delle leggi civili laicamente e democraticamente adottate dal Parlamento. Non avere paura del sesso, perché è un grande dono di Dio. Non avere paura degli stranieri, perché Gesù li andava a cercare ed aveva grande fiducia in loro. Non avere paura degli Islamici, perché Gesù non discriminava nessuno in base alla religione. Signore! Aiutaci a non avere paura! Ad andare per le nostre strade con il coraggio dell'amore e non in piazza con la paura del nuovo!».

I rapporti con la gerarchia

A caldo, davanti alla sua salma, ho amichevolmente invitato un sacerdote di importanti responsabilità pastorali a ribadire al vescovo come Luciano non abbia mai indietreggiato rispetto alle sue idee, davanti ai contrasti, talvolta anche duri, ai veri e propri impeachment a lui riservati: riferiva correttamente alla sua comunità, ma non mancava mai di rispetto, non strumentalizzava, invitava a pregare perché questo dialogo fosse proficuo e leale. Quando lo scorso ottobre la comunità di Santa Cristina gli diede il bentornato, dopo la lunga degenza ospedaliera, stipulò con lui una sorta di patto, che richiamava le parole di Papa Francesco: «Per favore, che nelle vostre comunità mai ci sia indifferenza. Comportatevi da uomini. Se sorgono discussioni o diversità di opinioni, non vi preoccupate, meglio il calore della discussione che la freddezza dell'indifferenza, vero sepolcro della carità fraterna». Sì, perché Don Scaccaglia era diventato Papa: molto del suo stile pastorale, della sua impostazione teologica, della sua esegesi biblica, della sua sensibilità sociale, della sua apertura mentale, della sua evangelica provocatorietà lo ritroviamo infatti nella predicazione e nella testimonianza di Papa Francesco.

LA VOCE DI LUCIANO

Termino riprendendo quanto recentemente scritto dal direttore de "La voce di Parma" nella prefazione al libro *"Dal pretaccio al papaccio"*, un testo che evidenzia come la storia si sia fatta gioco di tutti i detrattori di questo prete, che riusciva a sintetizzare l'amore disincantato alle scritture, la schietta e innovativa ricerca teologica, il servizio agli ultimi al di fuori degli schemi e degli steccati: mettendo a confronto le frasi di don Scaccaglia di qualche anno fa e quelle recenti di papa Francesco, c'è di che stupirsi. Scrive Fabrizio Castellini: «Ma non è finita qui. La battaglia prosegue, nella Chiesa, nella diocesi di Parma, nella città, ovunque c'è qualche buona causa da sposare. Siamo certi che La voce di Parma non abbia scalfito la scorza affaristica di questa città sprofondata nel sonno degli ingiusti? Siamo convinti che le idee messe in circolo e testimoniate da Luciano Scaccaglia non abbiano instillato almeno qualche dubbio nella nostra dormigliona diocesi? Siamo poi sicuri che negli anni passati la comunità di Santa Cristina sia stata così isolata? Non rientrava certo negli equilibri clericali, contava meno di niente nei palazzi, forse era irrisa dai potenti a cui rischiava di fare solo il solletico. Tuttavia era ed è tuttora punto di riferimento per i cattolici del dissenso, per i cittadini del disagio, per i diversi, per i bastian contrari, per i poveri diavoli. Avere collaborato con Luciano ha significato aiutarlo a resistere in questa accoglienza di lotta o in questa lotta di accoglienza e per La voce di Parma ha voluto dire trovare stimoli e motivazioni che le hanno consentito di reggere a più riprese l'urto devastante dei poteri forti».

GRAZIE LUCIANO!

29 marzo 2016

b. Un sacerdote a cui non mancava il coraggio

UN SACERDOTE A CUI NON MANCAVA IL CORAGGIO



**Luciano Scaccaglia:
un sacerdote a cui non mancava il coraggio**
QUEL PRETACCIO
CHE VENIVA DALLA VAL BAGANZA

La sua vocazione nasce forse "misteriosamente", ma perfettamente in linea con l'esemplare educazione ricevuta: dalla sua famiglia, non praticante a livello religioso, impara la laicità; dai suoi genitori, economicamente poveri, eredita la pregiudiziale scelta a favore degli ultimi; nella sanguigna e combattiva comunità civile in cui cresce respira l'ossigeno dei valori umani. Come uomo e prete, ha messo del suo: croce per i tradizionalisti, delizia per gli aperturisti. Da ultimo è arrivato papa Bergoglio e allora....

Prima di conoscerlo direttamente lo seguivo in lontananza, ma con tanta simpatia. Ero spesso tentato dal consigliargli di non sentirsi in obbligo di giustificarsi di fronte ai reiterati attacchi clericali e non: il prete comunista, il sacerdote provocatore, il presbitero a ruota libera. Quanto all'essere un provocatore sarà sempre difficile uguagliare Gesù Cristo, il più grande in materia. Se poi parliamo di comunisti siamo in buona compagnia: papa Francesco ripete spesso di essere considerato tale in quanto difensore dei poveri in base al Vangelo. Del resto ricordiamoci come a don Andrea Gallo un importante Cardinale fece alcuni appunti sul modo di testimoniare la fede. Don Gallo si difese citando il Vangelo. Il Cardinale reagì stizzito dicendo: «Se la metti su questo piano...». Al che don Gallo ribatté: «E su quale piano la devo mettere?». Ma torniamo al pretaccio nostrano, a Luciano Scaccaglia, che dà fastidio ai benpensanti ed ai

perbenisti di Parma. Diventai suo amico alla fine del 2008. Era in odore di trasferimento, forse (?) dettato da intenti punitivi, in base ad una logica normalizzatrice: ci puzza di svolta autoritaria contro il prete di frontiera... Gli volevano far prendere dell'aria, si parlava di un suo imminente allontanamento dalla parrocchia di S. Cristina. Lo difesi pubblicamente, non per gusto polemico contro la gerarchia locale, ma per convinzione. Non era lui sul banco degli imputati, ma tutti coloro che non hanno coraggio e preferiscono il compromesso, che non testimoniano con la vita ma si nascondono dietro facili e roboanti dichiarazioni di principio, che non operano concretamente, non si sporcano le mani e scelgono un cristianesimo all'acqua di rose.



Luciano Scaccaglia (è di lui che sto scrivendo) amava ricordare un forte ed irrinunciabile insegnamento materno, di quelli che anche volendo non si possono dimenticare e tanto meno tradire: «Se nella vita non vuoi sbagliare, stai dalla parte dei

poveri!». Una cosa però è altrettanto certa: chi sta dalla parte dei poveri gioca sempre in trasferta, ha l'arbitro e i segnalinee contro, il pubblico che prevalentemente fischia e rumoreggia. Subisce un sacco di goal, ma vince a tavolino due a zero, perché sapete chi è l'ultimo giudice !!!

Una pregiudiziale simpatia per i poveri

Luciano Scaccaglia (rispettiamo la sua richiesta di omettere il "don" che sa tanto di nobiltà e privilegio) era universalmente conosciuto come un sacerdote coraggioso, schietto e pronto a "sporcarsi" le mani. Più volte per queste sue caratteristiche è stato oggetto di attacchi ingiustificati, è caduto nelle grinfie del potere sempre pronto ad aggredirlo col fucile spianato. Fa parte della categoria dei cosiddetti "pretacci" inventata da Candido Cannavò. Parlava con la città anche tramite i suoi provocatori cartelloni esposti davanti alla chiesa di S. Cristina: molto pertinenti ed appropriati, frutto della sua ingenua smania di interpretare la religione nella condivisione coi poveri e con gli ultimi della nostra città. La sua vita sacerdotale, che ha contato ben più di cinquant'anni, partiva proprio dalla religione concepita come scelta personale e comunitaria a favore degli emarginati.



Il suo curriculum

Nasce il 12 ottobre del 1936 a San Michele di Tiorre, comune di Felino, nella Val Baganza.

Il padre Nello fu carrettiere per quarant'anni, forse l'ultimo di questo pesantissimo lavoro in provincia. Con un carro (casón), trascinato da un fedele cavallo da tiro, trasportava ghiaia, sabbia e sassi dai torrenti



Baganza e Parma, quasi equidistanti da San Michele Tiorre, ai diversi muratori. Vero animalista, per non stancare il cavallo, mai saliva sul carro e si faceva chilometri di strada a piedi dal mattino presto alla sera tardi. Addirittura a volte arrivava persino al fiume Po per caricare la sabbia o portava a Parma sul carro carichi di barbabietole, destinate allo zuccherificio Eridania in Parma, sempre seguendo il cavallo a piedi. Luciano avvolto in un panno dormiva in mezzo alle barbabietole e lo aiutava, arrivato a destinazione, per scaricarle.

La madre, Ermina Cantarelli, oltre ad essere casalinga e curare con amore Luciano e il fratello più piccolo Pierino, legatissimo a Luciano, lavorava nei campi, raccogliendo pomodori in grosse ceste (cavagni) che portava a mano fino alle cassette da riempire. Durante il periodo della raccolta del grano, come i maschi, con la falce sotto un sole bruciante, tagliava il frumento. Spesso Ermina andava nel torrente ad aiutare il marito buttando sassi per riempire il carro. Durante la guerra, quando il padre era militare, la madre, di notte e da sola, riusciva a mettere al grosso cavallo, una collana per le briglie e attaccava il carro dove nascondeva burro e formaggio da portare ai partigiani nelle

colline intorno a Parma. Ermina, con un coraggio indomito, passava in mezzo ai tedeschi che controllavano la zona, e portava i viveri ai partigiani per avere in cambio cibo per i figli, per Pierino in modo particolare, ancora troppo piccolo. Il coraggio della donna era tale che spesso durante la notte, sfidando il pericolo dei bombardamenti, veniva chiamata presso malati per curarli o fare iniezioni.

Anche Luciano, prima di entrare in seminario, andava con il padre nel torrente per tenere ferma la grata, lo strumento che lasciava passare i sassi necessari per l'edilizia. Il lavoro era pesante per un ragazzo che spesso sbuffava e il padre diceva: "Hai voglia di lavorare come un prete" ("At ne voja ed lavorer cmen pret").



I genitori, con valori umani e anche cristiani trasparenti meravigliosi, onesti, anche se non erano molto praticanti dal punto di vista religioso.

Come mai il loro figlio vuol diventare prete?

Il nonno paterno, Severino, molto religioso, sempre a messa tutte le domeniche, amico e ospite di molti preti, desiderava, diceva la nonna, avere un figlio prete. I suoi numerosi figli, durante e dopo la guerra, per motivi di lavoro, di fame e di ideologia, erano tutti comunisti. Allora si pensava: il ricco non può essere che democristiano, il povero non può essere che comunista. Questi figli ben presto abbandonarono la Chiesa, pur avendo molta stima di Luciano: non mancavano di dimostrarglielo, quando da seminarista li andava a salutare.

Luciano pensa quindi che il desiderio del nonno si sia realizzato in lui. Ma la vocazione rimane sempre un mistero. Egli, infatti, in questo clima, prima e durante la scuola elementare, diceva sempre a tutti: "lo da grande farò il prete!".

Due signorine, Ida e Ada Grandi, donne di grande fede, sfollate a San Michele Tiorre, avendo saputo di questo desiderio di Luciano, lo aiutarono ad entrare in seminario minore dove fece la quinta elementare. In seminario minore frequentò le tre medie, ottenne la licenza media presso l'Istituto scolastico la "Salle" e poi continuò con i due anni di Ginnasio.



Indossata la talare passò al seminario maggiore per i tre anni di liceo classico, conseguendo la maturità classica presso il Liceo Romagnosi.

Continuò gli studi in seminario maggiore, studiando Teologia per quattro anni. Il nove ottobre 1960 fu consacrato presbitero.



Il rettore, Mons. Triani, pensava fosse adatto all'insegnamento e quindi suggerì al vescovo Colli di mandare Luciano a studiare presso una università romana, per conseguire i gradi accademici in teologia. Luciano preferì la vita pastorale e fu mandato a Noceto, come cappellano, dove rimase fino al 1969, curando nell'oratorio i ragazzi e i giovani: con intuizione, allora scandalizzante i bigotti, li radunava nelle varie osterie per parlare loro di Dio.

Il 12 ottobre del 1969 gli fu affidata una comunità da fondare nella zona nord di Parma, la Parrocchia di Cristo Risorto.



I primi anni fece attività pastorale aiutato da due Salesiani e da giovani studenti Saveriani. Il clima fu entusiasta e pionieristico.

Provvisoriamente svolgeva le attività in una scuola materna in via Treviso, gestita dalle suore salesiane. Nel frattempo venne costruita la chiesa nuova, assai moderna, di fronte al cinema Ritz (uno strano e scomodo dirimpettaio), che fu consacrata da Mons. Amilcare Pasini il 22 dicembre 1974.



Prima di arrivare a questo traguardo, Luciano, sentendosi portato allo studio, conseguì il baccellierato canonico presso la pontificia facoltà teologica di Milano a Venegono inferiore. Poi, con grandi sacrifici avendo sulle spalle una grossa comunità, riuscì ad ottenere la licenza in teologia a Roma, presso la Pontificia Università Lateranense, il 4 marzo 1971. Durante gli anni romani, Luciano frequentò anche l'Accademia Alfonsiana per seguire le lezioni di un grande teologo del Concilio, padre Bernard Häring, noto come innovatore della teologia morale. Il 20 giugno 1981 si fregiò del grado accademico di dottore in Sacra Teologia con la qualifica summa cum laude, discutendo la tesi su: "L'opera della propagazione della fede, a Parma nel secolo XIX: il contributo del primo Conforti".

Nel 1981 per motivi di salute lasciò la parrocchia di Cristo Risorto; dopo un anno di depressione passato a Marzolaro e due a Parma in Borgo Retto come “battitore libero”, riuscì ad uscire dall’esaurimento e il parroco di Noceto Mons. Copello convinse, quasi obbligò, il vescovo Mons. Cocchi ad affidargli la parrocchia di Santa Cristina e Santa Maria Maddalena. Cominciarono anni belli ma anche problematici per la pastorale di Luciano, che, a tanti, dava fastidio, soprattutto per la sua opzione preferenziale verso i poveri, in aperto contrasto con i ricchi borghesi della zona di Parma centro.

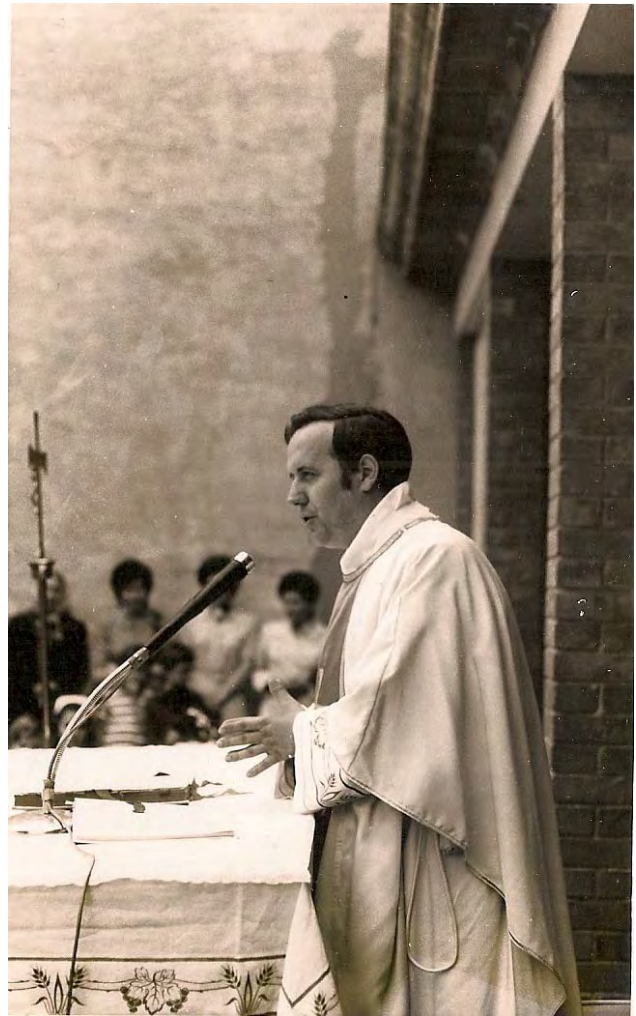
Luciano fondò, anche, con grossi sacrifici due case di accoglienza per stranieri, senza poter contare sull’incoraggiamento e l’appoggio della curia e dei vescovi con i quali non ebbe buoni rapporti.

Un pretaccio completo

Il lungo approdo finale della sua vita sacerdotale è stato quello di parroco in Parma nella comunità di S. Cristina e la sua attività pastorale si è avvalsa del fatto che il “pretaccio” era anche un teologo coi fiocchi, un biblista ferratissimo ed un liturgista pieno d’inventiva. Bisogna infatti sfatare l’idea di un sacerdote pragmaticamente abbarbicato al sociale, alla dimensione orizzontale, quasi timoroso di contaminarsi coi libri sacri.

La sua dimensione orizzontale non era frutto solo di una sensibilità innata e/o trasmessa dai suoi genitori, ma era soprattutto conseguenza di uno studio appassionato dei Profeti, delle Scritture, del Vangelo, specie della figura di Gesù di Nazareth, Figlio sempre in comunione col Padre, ma anche grande difensore dei poveri, ai quali ha dato la sua simpatia e il suo aiuto concreto. Inoltre Luciano Scaccaglia faceva riferimento ai profeti dei nostri tempi, in particolare don Andrea Gallo, don Luigi Ciotti, padre Alex Zanotelli e tanti altri.

È molto opportuno chiarire come la dimensione pastorale nell'attività di Luciano Scaccaglia sia stata completa: dalla catechesi ai sacramenti, dalla scuola di teologia all'accoglienza degli immigrati. A proposito di scuola di teologia, quella che aveva sede e svolgimento in S. Cristina, era una conseguenza obbligata dal fatto che Luciano, dopo essere stato, fin dall'inizio, avviato all'insegnamento ed essersi scrupolosamente e proficuamente preparato ad esso, si vide allontanato, ad opera del vescovo, dalla scuola di formazione teologica della diocesi: osò lamentarsi, ritenendosi ingiustamente degradato rispetto agli altri colleghi, ma venne ulteriormente umiliato e sostanzialmente bollato di "eresia" con riferimento al giudizio delle alte sfere nei suoi confronti. La Chiesa critica tanto la politica, ma, nella sua prassi, ne applica spesso i peggiori metodi, mutuandone cattiverie e spregiudicatezze.



L'importante però è che nella sua parrocchia si sia respirata un'aria di comunità conciliare molto distante dallo stereotipo dell'invettiva meramente politiceggiante, messa in giro in modo strumentale dagli oltranzisti della tradizione. Qui usciva tutto lo spirito del parroco che cura il proprio gregge anche con la sofferenza di non essere sempre capito e seguito.

Per lui, come era solito dire nelle sue omelie e nei suoi scritti, la fede aveva anche una dimensione socio-politica; amare Dio è amare "la

città degli uomini", ossia la società, la comunità nella quale testimoniare lo spirito evangelico. Le incomprensioni facevano parte della sua vita, anche a livello pastorale; l'importante è che non si sia mai lasciato scoraggiare e non abbia mai tradito la causa degli ultimi.

Un prete imputato di nulla

Luciano Scaccaglia diverse volte è stato sul banco degli imputati, ma bisogna pur dire come le critiche, che continuamente gli piovevano addosso, fossero completamente ingiustificate: quelle, ad esempio, inerenti il contenuto dei suoi cartellonistici messaggi, sembravano particolarmente fuori luogo in quanto le citazioni erano sempre ortodosse e facevano riferimento alle Sacre Scritture, ai Padri della Chiesa, ad autorevoli esponenti della Gerarchia cattolica, al pensiero di personaggi universalmente riconosciuti. Egli negli anni ha testimoniato quelle aperture e quelle novità, prima osteggiate in vario modo dalle gerarchie centrali e periferiche ed oggi portate decisamente alle luci della ribalta dai comportamenti e dai messaggi di papa Francesco. Nel corso degli anni ha pubblicato molti libri sulla sua riflessione cristologica e biblica, sulla sua omiletica, sulla sua catechesi assieme alle tematiche riguardanti il dialogo interreligioso e il rapporto tra il Cristianesimo e le altre Confessioni religiose. Le frasi esposte davanti alla chiesa di S. Cristina altro non erano che spunti da cui prendeva le mosse la sua attività pastorale ed avevano lo scopo di far pensare, far riflettere coloro che transitavano nella via più centrale di Parma. Grazie a questi umili e provocatori strumenti, qualcuno, dopo anni di lontananza, è stato spinto a cercare nuovamente un rapporto con la comunità ecclesiale per essere aiutato nella ricerca di Dio e del suo messaggio di liberazione. La liturgia, altro fianco poco conosciuto della sua proposta religiosa, era invece un campo molto interessante. Chi

partecipava alle funzioni liturgiche, alle Sante Cene come diceva Luciano, celebrate nella sua parrocchia non avrà mai riscontrato forzature o peggio gratuite originalità o addirittura scandalose provocazioni. Certamente non si trattava di piatte e sbrigative liturgie di routine (le cosiddette messe ingessate), ma tutto era sempre più che giustificato, condiviso, partecipato, finalizzato. Luciano Scaccaglia riteneva che la liturgia, pur nel sostanziale rispetto delle norme, fosse anche espressione di fantasia e di creatività spontanea di un popolo che cerca sempre nuovi segni, oltre ovviamente a quelli sacramentali, per rendere più eloquente il Vangelo all'uomo e alla donna dei nostri tempi. Molti spunti in proposito, molte esperienze liturgico-pastorali le aveva apprese nelle sue visite alle varie comunità in terra di missione. Egli aveva visitato venticinque Paesi in zone poverissime, unendosi ad alcuni missionari. Aveva vissuto con loro nei lebbrosari, nelle baraccopoli, nelle discariche anche se la sua missione rimaneva nella bella, ricca e razzista Parma.

Un prete con il braccio e la mente

Arriviamo ai punti nodali dell'inevitabile discorso sulla scelta a favore dei poveri, sulla laicità della politica, sul dialogo interreligioso, sulla presenza della donna nella Chiesa, sulla sessualità etc. Partiamo dal grande impegno profuso nell'accoglienza agli immigrati, tasto assai dolente nella nostra società incantata dalle sirene razzistiche. Luciano Scaccaglia su questo tema si è letteralmente e concretamente scatenato. Egli partiva infatti da un dato storico: noi Italiani abbiamo sperimentato l'amarezza dell'emigrazione e quindi dovremmo usare comprensione verso gli immigrati. Purtroppo invece ripetiamo su di loro, con le rivalse di una squallida nemesi storica, le violenze, i soprusi e le umiliazioni che hanno offeso i nostri padri in terra straniera. Che l'Italia stia andando verso una mentalità e una prassi discriminante è sotto gli occhi di tutti. E

che dire dei sussiegosi scetticismi verso la “casa” e le iniziative di accoglienza, portate avanti senza beneficiare di alcun aiuto curiale o municipale, con enormi e provocatori sacrifici, dal solito rompiscatole di un parroco, verso immigrati regolari o clandestini? Papa Francesco da Lampedusa ha messo in assoluta priorità per tutti la disponibilità, senza se e senza ma, ad aiutare gli stranieri in enormi difficoltà che bussano alle nostre frontiere. Questa casa di accoglienza, ospitata nei locali della parrocchia di S. Cristina era una risposta precisa e concreta.



Luciano Scaccaglia operava le sue scelte a favore dei poveri, per una Chiesa povera, libera da privilegi, sobria nelle strutture, pulita nei meccanismi, attenta ai bisogni degli ultimi, resistente alle tentazioni del potere e del denaro. L'indirizzo era chiarissimo: da tempo osava fare, nel suo piccolo e grande impegno, quanto ultimamente sta insistentemente predicando e testimoniando papa Francesco.

Un prete nel mondo.

Delle omelie di Luciano Scaccaglia la parte forse più interessante era la capacità di calare la Parola di Dio nell'attuale contesto socio-politico, con opportuni richiami alla vita delle Istituzioni democratiche, ai problemi sociali, agli scandali emergenti, alle incongruenze di una società egoisticamente chiusa. Egli era solito partire dalla intuizione di un grande omileta dei nostri

tempi. "Le prediche" per essere incisive devono essere fondate su due realtà: la Parola di Dio, quindi la Bibbia, e l'attualità che emerge dalla lettura dei vari giornali. Per questo terminava sempre le omelie con l'attualizzazione, spesso rivolta all'aspetto etico-sociale della vita, perché questo è il versante più presente nel Libro Sacro.



Ed eccoci ad una caratteristica importante della comunità parrocchiale guidata da Luciano: il rapporto con le altre religioni. Come teologo aveva approfondito il delicato problema del rapporto salvifico delle religioni su un suo libro dal titolo: "Le religioni, vie alla salvezza". Luciano Scaccaglia si muoveva sull'onda del grande Gandhi: "Le varie religioni sono strade diverse che convergono sullo stesso punto. Cosa importa che si seguano vie differenti, quando si arriva alla stessa meta?». Egli ha promosso una convivenza concreta, nella sua comunità, fra cattolici, ortodossi e musulmani, andando ancora una volta contro lo scetticismo di tanti, di chi, al solo vedere, simbolicamente presenti sull'altare maggiore, una sinagoga e una moschea in formato bonsai, accusavano violente reazioni allergiche. Ma negli ultimi tempi Luciano Scaccaglia era in grande e buona compagnia con le aperture a trecentosessanta gradi di papa Francesco verso le altre fedi e religioni. Torniamo a parlare di teologia e della relativa scuola che da tempo Luciano portava avanti con molta convinzione e perseveranza, tentando di coniugare preparazione accademica, esperienza pastorale e testimonianza profetica, considerandosi, in spirito di servizio, teologo e parroco: due facce della stessa medaglia, da una parte lo sforzo di studiare il piano di Dio, dall'altra l'impegno a tradurLo nelle relazioni comunitarie in cui si è chiamati a vivere e testimoniare la fede. Boicottata, osteggiata o, nella migliore delle ipotesi, ignorata. Anche qui, tra l'altro, eravamo perfettamente coerenti con la nuova aria papale, tutta la catechesi di Luciano Scaccaglia invitava il cristiano a "pensare Dio" approfondendo la propria fede con coraggio, senza nascondere dubbi e perplessità, cercando risposte profetiche al limite del provocatorio e calandole nell'impegno quotidiano con coerenza e buona volontà: questo e non altro era la scuola di teologia di S. Cristina.

Un prete aperto alle problematiche più delicate

Ed eccoci ad un punto molto delicato, il sesso. Luciano Scaccaglia aveva da sempre affrontato queste tematiche con apertura mentale, a cuore in mano. Era un prete che non sfugge ai problemi e non si nasconde dietro i moralismi di maniera.

“Sparava” tutte le sue motivate provocazioni su divorzio, aborto, omosessualità, pedofilia, celibato sacerdotale, ruolo della donna nella società e nella Chiesa, controllo delle nascite, uso del profilattico. Partiva dal principio che uno Stato deve essere laico e democratico; di conseguenza le sue leggi anche quelle sul divorzio e sull’aborto, devono essere rispettate; come è ovvio che altrettanto rispetto si deve ai quei credenti che vogliono vivere i propri valori e ideali. Il problema del celibato



sacerdotale e del ruolo della donna nella Chiesa rimangono problemi da tenere presenti senza aprioristiche chiusure. Egli affrontava con serenità queste problematiche ritenendo che il problema di fondo fosse sempre e comunque l’apertura responsabile e generosa alla vita.

Un prete graffiante ma positivo

Sulla Chiesa Cattolica a Parma, bisogna dargli atto di non avere mai espresso giudizi e apprezzamenti negativi sulle persone, soprattutto sui suoi confratelli e men che meno sul Vescovo e di avere affrontato i problemi con taglio oggettivo e costruttivo. Egli riteneva che amare Cristo fosse amare anche la comunità ecclesiale in cui si vive per ricevere forza e aiuto nell'annunciare Gesù ai fratelli, ricordando sempre però che la Chiesa appartiene alla realtà della mediazione: siamo infatti chiamati ad annunciare il Regno di Dio e non le Chiese. Pensava inoltre che una Chiesa profetica a Parma rappresentasse un dono per tutti e quindi potesse rendere ancora più credibile quella istituzionale. Luciano Scaccaglia esprimeva giudizi critici, costruttivi e propositivi anche sulla vita della nostra "strana" città. Egli pensava che una città vetrina, una città ammalata di cementificazione, una città in continua competizione con le altre su valori e realtà relativi, dovesse soprattutto impegnarsi sul fronte della ospitalità, dell'accoglienza, della tutela, anche economica, delle famiglie e dei meno abbienti. In conclusione la sua comunità, quella di S. Cristina, aveva una intensa vita al proprio interno, ma aveva un particolare fiore all'occhiello, anche questo discusso se non boicottato a livello curiale: sapeva aprirsi al mondo e sapeva ascoltare tutti quanti hanno qualcosa di serio e di importante da dire, figure carismatiche, controcorrente, profetiche, che, in perfetta coerenza con l'insegnamento materno assorbito da Luciano, hanno il compito di ricordare come a stare con i poveri, non per consolarli ma per liberarli da questa schiavitù, non si sbaglia mai né come credenti, né come diversamente credenti.

Aprile 2015

LA TENTATA GIUBILAZIONE DEL PRETE ROMPISCATOLE



**La prevedibile e puntuale
devitalizzazione di don Scaccaglia**
L'INGESSATO FUNERALE
DI RESTAUZIONE

Parma non si smentisce mai e trova, nelle istituzioni religiose e civili, la forza di normalizzare e giubilare un prete rompiscatole.

Assistendo ai funerali di don Luciano Scaccaglia (ho usato volutamente il termine "assistendo" perché la partecipazione, quella vera, quella che lui esigeva, era impossibile), il pensiero è andato alle esequie di Aldo Moro, nel lontano 1978. A quella celebrazione erano presenti le autorità, le istituzioni, i cittadini, ma non c'era il morto (la famiglia lo aveva giustamente sottratto all'ipocrita omaggio di chi lo aveva osteggiato e di chi, forse, ne aveva financo favorito direttamente o indirettamente il rapimento sfociato nella tragica esecuzione), mancava il feretro: a quella grottesca situazione ovviò il papa Paolo VI che mise in campo tutta la sua autorità morale, il suo enorme carisma e la sua profonda amicizia con l'estinto. Al funerale di don Scaccaglia era presente qualche autorità pateticamente schierata in prima fila, ma soprattutto una folta rappresentanza del clero parmense grottescamente inebetita, allineata, coperta e schierata ai lati dell'altare. C'era il vescovo con tutta la sua solita e flemmatica carenza di cuore e carisma. C'era una chiesa gremita al limite della sua capienza, ma nella quale non si trovava più alcuna traccia delle appassionate liturgie scaccagliana: tutto era stato ripulito e riportato nella più bieca ortodossia con una cerimonia ordinata, disciplinata, fredda e ingessata, impostata all'insegna della restaurazione. Avevano trasferito sic et simpliciter in Santa Cristina lo stile freddo e burocratico delle liturgie celebrate in

cattedrale, scomodando persino l'abile cerimoniere ufficiale del duomo, pedante sovrintendente al perfetto svolgimento della messa esequiale. Mi sembrava di vivere in un'altra realtà rispetto a quella a cui ero abituato. Mi guardavo intorno continuamente e vedevo la commozione di molti presenti che contrastava con la gelida impostazione liturgica: c'era una frattura tra la gente, la sua gente (quella di don Luciano), la vita e la liturgia. Ciò che don Luciano era riuscito genialmente, provocatoriamente e appassionatamente a saldare trovava, paradossalmente, proprio al suo funerale una categorica smentita.



La finzione e la realtà. Il vescovo provava ad estrarre il coniglio dal cilindro con qualche citazione delle omelie di don Scaccaglia, quelle ovviamente più ortodosse e più allineate (meglio di niente!), ma i cuori non si scaldavano. Nessun accenno autocritico da parte del vescovo e del clero: avevano nel passato sistematicamente emarginato, se non osteggiato il confratello esagerato e politicizzato. Addirittura è emerso dalle parole del vescovo che, forse in punto di morte o comunque durante la sua penosa malattia, don Scaccaglia si sia voluto confessare dal vescovo stesso ed il vescovo abbia chiesto a don Scaccaglia la benedizione. Penso e spero che tutti abbiano

interpretato questa discutibilissima esternazione vescovile nel senso di un ritrovato clima di condivisione fraterna, ma in filigrana resta la brutta sensazione che si voglia dare l'idea di questo prete che alla fine ammette e confessa i suoi errori nei confronti del diretto superiore gerarchico e della magnanimità di quest'ultimo ad assolverlo dalle sue colpe per avere esagerato. Sì perché i toni critici clericali erano e sono tuttora volti a rimproverare a don Scaccaglia "certi eccessi", che poi non vengono mai spiegati, ma lasciati in un generico appunto squalificante o quanto meno ridimensionante. Chiariscano una volta per tutte quali siano questi eccessi di zelo: forse la denuncia verso i cattolici proprietari di troppi appartamenti sfitti, forse aprire anche in senso fisico le porte della chiesa ai senzatetto, forse dare ospitalità in chiesa a voci laiche e critiche, forse applaudire alla parola di Dio, forse leggere una parte del canone assieme ai bambini stretti intorno all'altare, forse avere un occhio di riguardo verso le persone sessualmente fuori dagli schemi canonici, forse dare spazio alle donne nella comunità e nella liturgia, forse auspicare il sacerdozio femminile e la revisione del celibato sacerdotale, forse ammettere alla comunione i divorziati, forse denunciare dall'ambone o dall'altare le ingiustizie chiamandole con nome e cognome, forse esporre in faccia ai parmigiani le profezie di uomini di chiesa e di laici illuminati, forse un po' di tutto questo? Qualcuno mi ha recentemente ribadito come dal Vaticano arrivassero inviti a ridimensionare o punire questo prete fastidioso e scomodo: sarebbe meglio che in Vaticano si guardassero dagli scandali emergenti a più non posso. Qualcuno dopo la morte di Don Luciano mi ha scritto di essere sempre stato suo amico e ammiratore, anche se alle volte sembrava facesse apposta per farsi criticare, e che adesso si placheranno le critiche per fare emergere le meraviglie della sua testimonianza evangelica: strano modo di essere e fare Chiesa all'insegna di una brutta

realpolitik. È pur vero che certe persone cominciano a vivere pienamente quando muoiono, ciò non toglie però responsabilità a chi le ha maltrattate e sottovalutate in vita. Ma torniamo alle esequie.



Tutti lì a testimoniare col loro assordante silenzio la solita ipocrisia che si scatena ai funerali. Se fossero stati tutti sinceri, don Scaccaglia in passato non avrebbe sofferto le censure e le ostilità di cui peraltro non si era fatto né un vanto né un freno. Quale enorme differenza con la spietata sincerità di don Luciano, quando comunicava i suoi burrascosi rapporti col vescovo: li raccontava con estrema sobrietà e delicatezza verso la controparte e finiva con l'affidare tutto al Padre nostro, recitato mano nella mano dalla comunità, che si chiedeva il perché di queste difficoltà e non si rassegnava di fronte alle bizze dell'autorità religiosa. Non credo che altrettanta correttezza e lealtà albergasse nei corridoi della curia e del vescovado. Quando parlavamo appunto dei problemi inerenti i difficili rapporti con la Chiesa Istituzione, Luciano era solito concludere: "Noi, però, andiamo avanti". Certo, cerchiamo di andare avanti, ma i tuoi critici non si rassegneranno tanto facilmente, i gazzettieri del cavolo continueranno a spargere miele, gli amici di circostanza a tessere ultronei elogi, i buonisti ad oltranza a coprire tutto e tutti.



L'anestesia locale. A quei funerali è cominciata ufficialmente un'altra S. Cristina, quella che temevo e che non accetto. L'unica eccezione al clima anonimo e freddo la portavano i due simboli collocati a lato dell'altare, il cero pasquale, simbolo di Gesù Risorto, il gonfalone del Comune di Parma con tanto di Medaglia d'oro per la lotta antifascista: erano l'ideale collegamento tra la fede cristiana e l'impegno civile, una caratteristica fondamentale della vita di don Luciano. Bisognava ricorrere ai simboli per capire e recuperare qualcosa del messaggio esistenziale di questo prete, il resto mera routine liturgico-esequiale. Sentivo Luciano e il suo monito: «Lascia stare, non si rendono conto del "supplizio" a cui mi stanno sottoponendo». Era proprio così, avevo la sensazione che non fossero nelle loro piene facoltà mentali, facevano la parodia del vero funerale di un prete che aveva inciso nella carne viva della Chiesa e della città parmense: erano incerottati e anestetizzati, quel funerale poteva e doveva essere una "sofferenza" ed invece si stava rivelando un'occasione per normalizzare la situazione, con don Scaccaglia Santo subito e gli altri a fare i propri curiali e diocesani comodi. Fin qui il funerale civile! Non mi sono sbagliato, ho scritto volutamente civile tanto era burocratico e formale. Me ne sarei andato via volentieri, ma speravo sempre in un colpo di reni, in un tocco di classe. Niente... Mi batteva in

testa la frase di don Milani. La cito a senso: «Se la Chiesa non avesse il monopolio dei sacramenti, me ne andrei lontano mille miglia». Da tempo mi si è ristretto l'abito ecclesiale, in questi anni don Scaccaglia me lo aveva allargato e adattato. Ora la delusione me lo torna a stringere, il sarto se ne è andato e io sono rimasto in braghe di tela.



Lo sfogo laicale. Finalmente, con l'intervento di quattro laici in rappresentanza delle parrocchie di Cristo Risorto e di Santa Cristina, della casa di accoglienza per immigrati e del gruppo anglofono (quattro fondamentali tappe del sacerdozio scaccagliano), si è avuto in extremis un po' di funerale religioso. Alla fine di questi interventi, è scattato l'applauso liberatorio, non di quelli ormai soliti di mediatica ed enfatica spettacolarizzazione, ma una sorta di sfogo laicale dopo la repressione clericale, un moto esteriore (peraltro solito nelle liturgie di S. Cristina) per sottolineare la passionalità della vita di questo sacerdote e la sua sintonia con la gente, soprattutto con quella in difficoltà: sono spuntate le bandiere della Pace, sono risuonati canti di altre culture, il nero ospite ha gridato ripetutamente la sua ansia di gratitudine e, alla fine, con gesto deciso e spontaneo, ha posto sulla bara il mappamondo (forse la vera omelia l'ha fatta lui). A rito ultimato, una persona che non

sopporta le mie intemperanze religiose, leggendo sul mio volto la forte delusione e avendo forse colto qualche parola dura dal mio labiale, mi ha ironicamente sussurrato: «Lei è sempre arrabbiato». Ho taciuto per carità, le avrei dovuto rispondere: «Chi si contenta gode...».

La festa di pianto. Poi la testimonianza di fede al di fuori della chiesa, dove tutti si erano liberati del clima ovattato allestito con implacabile precisione all'interno del tempio. Chi cantava, chi sventolava bandiere, chi piangeva, chi si abbracciava: la festa liturgica per don Luciano era finalmente scoppiata. Il traffico era bloccato. I vigili erano complici ed ancor più distratti del solito. E i preti? E il vescovo? Non c'erano più! Spariti. Meglio così. Una anglofona nera con tanto di veste africaneggiante piangeva a dirotto e mi ha salutato stringendomi la mano. Il carro funebre poteva partire per Felino dove don Scaccaglia verrà sepolto presumibilmente vicino ai suoi genitori, a quella madre che gli aveva insegnato a schierarsi sempre e rigorosamente dalla parte dei poveri. Gli farà i complimenti: in fin dei conti per lui conteranno più di tutte le parate pseudoliturgiche, religiose e civili.



I FORTI MESSAGGI E LO SCIOCCHEZZAIO DELLE CENSURE



La storia ci propone strani e paradossali raffronti
MEGLIO IL FUNERALE IRONICO
AL REGIME (2011)...
...DEL FUNERALE IPOCRITA (2016)
AL PRETE ANTIREGIME

Sulle assurde censure a don Luciano Scaccaglia, di cui è costellata la sua vicenda terrena, *non* intendiamo assolutamente stendere un velo di pietoso silenzio, come vorrebbe fare la diocesi. Continueremo a proporre le sue idee, ma ci riserviamo anche di aprire i cassetti e gli archivi per rileggere gli "scabrosi" atteggiamenti curiali (e non solo curiali) di un passato che non deve finire sotto silenzio.

Nella tarda estate del 2011 don Luciano Scaccaglia aveva partecipato ad una manifestazione pubblica di contestazione all'amministrazione comunale allora guidata dal sindaco Pietro Vignali, che aveva assunto l'ironica forma del funerale. Ci furono reazioni da parte dei benpensanti interni ed esterni alla Chiesa parmense, anche qualche prete si scandalizzò, perché a loro dire, partecipando alla sceneggiata del funerale parmigiano alla giunta Vignali, don Luciano aveva passato il segno: come prete non doveva prestarsi a una parodia che rimarcava i riti del funerale vero... e non doveva calarsi in questa parte di quasi finto celebrante... Arrivarono ad invitarlo a chiedere scusa al vescovo e alla comunità cristiana turbata e sconcertata. Luciano, sorpreso e incredulo, mi aveva messo al corrente di queste reazioni, di fronte alle quali rimasi più attonito di lui, anche perché venivano persino da sacerdoti di prestigio e

generalmente aperti al dialogo. Scrissi allora un commento alla vicenda, che poi misi nel cassetto per non soffiare sul fuoco della polemica e per non rischiare di fare il triste gioco dei detrattori sempre pronti a far finta di scandalizzarsi per attaccare don Luciano: una storia che durò anni e sulla quale non intendo assolutamente stendere un velo di pietoso silenzio, come vorrebbe fare la diocesi. Ho ripreso quel testo e lo ripropongo, aggiornato nei verbi, dopo la morte di Luciano Scaccaglia, al fine di rompere la vergognosa melassa sparsa sulle sua bara. Giudicai allora e, a maggior ragione oggi, quell'atteggiamento di censura con tre aggettivi: ridicolo, ipocrita e vergognoso. Ora, come allora, non adotto lo stile curiale, che invece, purtroppo, continua ad imperversare: ero e sono sempre più orientato a parlare e scrivere con una franchezza al limite dell'insulto, non ho nulla da perdere né economicamente, né umanamente, né, ancor meno, religiosamente.



Era la tarda estate del 2011... e così scrivevo...

In questa città nazista, dove si colloca una diocesi dominata dalla categorica e imperativa difesa dello status quo, bisogna reagire alla subdola omologazione di regime in atto da tempo, dicendo fuori dai denti il proprio pensiero anche se può dispiacere financo a (certi) amici. Uso tre aggettivi attorno ai quali pongo le mie osservazioni ipercritiche: **ridicolo, ipocrita e vergognoso**. Li passo in rassegna.

Ridicolo

Con la presenza del vescovo Enrico Solmi in diocesi, le difficoltà, già presenti da molto tempo, si sono indubbiamente accentuate e diffuse: una sorta di venticello che tutti accarezza. Non so perché, ma mi viene spontaneo rivolgere molte critiche a monsignor Solmi, nei cui confronti ammetto di sfogare la mia vis polemica: so di dargli fastidio, ma questo non mi frena, anzi...

Se andiamo avanti così, mi prenderò la briga di organizzare un finto goliardico funerale a lui e farò io da finto celebrante.

Mi convinco sempre di più come il suo arrivo a Parma non abbia per niente risposto alle aspettative di una benefica svolta per una diocesi pigra ed assonnata. Anche i preti la pensano così, ma non hanno il coraggio di dirlo apertamente. Almeno però dovrebbero avere il buongusto di tacere, di non fare da "paraculo". Ma il ridicolo sta soprattutto nel fatto di scandalizzarsi per una manifestazione di protesta simpatica e non violenta, semmai criticabile in quanto troppo folkloristica, ma non certo dissacrante ed offensiva per la comunità ecclesiale, che sarebbe stata addirittura "turbata e sconcertata". Sarebbe molto meglio che la comunità si turbasse per amministratori incapaci, corrotti e disonesti, a tutti i livelli, da Roma a Parma, mentre invece prevale una stomachevole neutralità. Solo di fronte alle precise contestazioni sulla difesa

degli interessi vaticani i cattolici, meglio i leccapreti, reagiscono e protestano. Se stesse in me, farei manifestazioni ben più spinte contro il regime parmense di cui la Chiesa è colonna portante: don Scaccaglia si era limitato a partecipare alla manifestazione con il suo "particolare" in modo ironico e spontaneo, schierandosi dalla parte di chi denuncia la corruzione dilagante, chiedendo giustizia prima che carità. Che uomini di esperienza e cultura, non capiscano questi concetti e si scandalizzino fa sorgere un dubbio amletico: o sono in mala fede o perdonano qualche colpo. Siccome la prima ipotesi la scarto per carità cristiana, preferisco virare sulla seconda ...



Ipocrita

Questi preti (e laici leccapreti) si perdonano in un bicchiere d'acqua, squalificavano un confratello per il coraggio che loro non hanno, incensavano il vescovo quando sapevano benissimo come fosse prevenuto verso don Scaccaglia, qualcuno ai vari

livelli parlava nella mano del vescovo, ed arrivavano persino a dare consigli a don Luciano, non alla luce del sole ma in puro stile curiale. Questa è ipocrisia della più bella razza. Di fronte ad una città che stava (e sta) andando a rotoli non sapevano fare altro. Si scandalizzavano perché un prete scendeva in strada e protestava contro il malaffare. Non pensavano nemmeno lontanamente che forse sarebbe stato il caso di scandalizzarsi per qualche altra ragione. Tirano fuori l'autonomia della Chiesa rispetto alla politica. Ma quale autonomia? La Chiesa è invischiata col potere in modo vergognoso e non ha il coraggio profetico di parlare: a Parma è appiattita, non esiste... Non vado oltre. E allora diciamola tutta e tutti la sanno tutta: don Luciano dava fastidio perché metteva a nudo i lati scandalosi della Chiesa. Lo continuavano a disturbare, volevano prendere provvedimenti e far credere che c'entrasse il funerale goliardico alla giunta Vignali. Erano perfino fuori fase rispetto ai poteri forti di Parma, i quali avevano giubilato Vignali... Tutti veramente ridicoli ed ipocriti: conigli di regime!

Vergognoso

Nessuno parla delle cose gravissime che avvengono all'interno della Chiesa, nessuno critica questa gerarchia compromessa col potere e si oppone alla deriva dogmatica ed identitaria che sta rovinando la Chiesa: stanchi ed addormentati, hanno una paura matta a dialogare con chi esprime un po' di capacità critica, non vengono mai fuori dal buco, almeno tacessero se proprio non se la sentono di combattere. E pretendevano di dare lezione a don Scaccaglia, chiedendo magari che le loro parole non fossero considerate ostilità preconcepita: forse sono peggio, in quanto, dietro una finta fraternità, isolano ancor più chi le legge o le ascolta e ne resta sconcertato. Che disastro la Chiesa! E che disastro la Chiesa di Parma! Siamo veramente alla frutta.



Conclusioni

Davanti a don Scaccaglia non tentavano nemmeno di capire. Forse capivano Callisto Tanzi. Forse capivano Silvio Berlusconi? Forse capivano Paolo Pizzarotti. Per quanto riguarda il vescovo Enrico Solmi non ha capito cosa è avvenuto in S. Cristina e allora... Eppure dalla vita di don Scaccaglia emergevano due importanti e qualificanti caratteristiche: la lontananza da ogni e qualsiasi integralismo cattolico (es: non si giudicano i divorziati, si accettano come sono, punto e basta...) e nello stesso tempo la sofferta ma proficua presenza come sacerdote (non uno spretato) che ama la Chiesa a modo suo (come don Gallo). Due profili che non esito a definire di santità (almeno per come la intendo io). Ma non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire o cieco di chi non vuol vedere. Dopo le distrazioni clamorose, vengono le tardive attenzioni pelose. In conclusione faccio un invito: almeno smettiamola di far finta di volerci bene. Sarebbe già un volerci bene!

**Una cretinata clericale tirava l'altra:
servivano a togliere don Scaccaglia di torno
NO, IN SANTA CRISTINA NON SI PUÒ!
E PERCHÉ? PERCHÉ NO!**

Al fine di reagire fattivamente all'insulsa e vergognosa azione di rimozione dei clamorosi errori commessi in mala fede, da troppi esponenti del clero parmense (dal vescovo in giù) e da parecchi leccapreti di vocazione e/o di convenienza, mi sono ripromesso di aprire i cassetti, curiosare negli archivi e decriptare i files per la ricostruzione dello sciocchezzaio episcopale e clericale vomitato nel tempo contro don Luciano Scaccaglia.

Prendiamo in considerazione, questa volta, un evento di procurato aborto a livello episcopale: sabato 12 febbraio 2011 ore 21,00 in S. Cristina doveva tenersi l'incontro con il dr. Corrado Augias sul tema "L'importanza di Gesù di Nazareth per un ateo". Come non ricordare il bieco intervento proibizionista del vescovo di Parma, chiuso nel suo recinto clericale e contrario alla promozione di questo dibattito con un ateo interessato al dialogo soprattutto sulla figura di Gesù di Nazareth, stoppato, sul più bello e sui denti, ad un incredulo e mortificato don Luciano Scaccaglia, parroco di S. Cristina, a cui fu appunto vietato di ospitare in chiesa l'incontro con l'importante suddetto scrittore e giornalista. Don Luciano Scaccaglia, annunciandolo alla sua comunità con una garbatissima anche se sofferta comunicazione orale, ha dovuto frettolosamente cancellare questa interessante iniziativa cultural-religiosa sull'onda di un intervento episcopale, diciamo pure, tanto per capirci, di carattere disciplinare.

I SAY
NO



Questione di etichette. Ebbene dopo poco tempo appare un'intervista a monsignor Gianfranco Ravasi, ministro vaticano della cultura, sintetizzata molto significativamente in una sua frase: *"Una malattia chiudersi in convento"*. L'argomento, oggetto della conversazione con Marco Politi sul "Fatto quotidiano", era il dialogo con gli atei. Ammetto di aver avuto un istintivo impulso di fastidio, non verso il pensiero del cardinale per il quale nutro un'ammirazione proporzionale al suo altissimo livello culturale, ma verso il ricordo del recente e proibizionista intervento del vescovo di Parma. Ho pensato: stai a vedere che interviene Benedetto XVI (allora era lui il papa) a bacchettare Sua Eminenza spintosi un po' troppo avanti nel definire le chiusure cattoliche come una vera e propria malattia. Invece monsignor Ravasi va a Parigi, tra la Sorbona e l'Institut de France, a dibattere con i laici.

Allora ci sono due pesi e due misure? Ravasi può e don Scaccaglia non può. Alla Sorbona sì, in S. Cristina no. E' pur vero che Parigi val bene una messa, ma Parma non è la piccola Parigi? Julia Kristeva, semiologia e psicanalista agnostica, sì, Axel Kahn,

genetista, pure, Corrado Augias, giornalista e scrittore ateo, no! Perché? Forse monsignor Enrico Solmi non era in linea col Vaticano? Non corriamo troppo! Forse in provincia si può solo razzolare male ed è vietato predicare bene? Magari per dialogare con gli atei bisogna essere cardinali freschi di "berretta"? Oltretutto don Luciano Scaccaglia era un teologo, aveva i titoli accademici in ordine! Non ci sono saltato fuori. Anzi uno straccio di motivo l'ho avevano escogitato: non si può dibattere in chiesa, all'interno di un tempio. Ma allora è solo questione di forma! Non scherziamo per favore. O monsignor Solmi, relativamente fresco del mestiere, era un formalista; o aveva paura di esporsi ai soliti bigottosi attacchi o... la terza ipotesi non la scrivo, la lascio intendere.

Il boomerang diocesano. A distanza di tempo Corrado Augias è tornato nella nostra città ed ha battuto delicati tasti. Si è tolto il sassolino dalla scarpa ed è stato un boomerang per Enrico Solmi: il vescovo di Parma, che qualche tempo prima gli aveva voluto chiudere la porta in faccia (leggi chiesa di S. Cristina), se lo è visto spuntare dalla finestra, vale a dire nell'aula dei Filosofi gremita all'inverosimile. Morale della favola: è inutile nascondere dietro un dito le gravi compromissioni della gerarchia cattolica con il potere, perché sono evidenti, così come sono evidenti i tentativi di depistare le critiche interne ed esterne rispetto al modo di essere della Chiesa cattolica. Fare finta di non capire, rimuovere il problema, arroccarsi in difesa, è penoso ed inutile. Siamo seri, chi credeva veramente che il no alle iniziative culturali ospitate nella chiesa di S. Cristina fosse solo un fatto di "location", del dover riservare alle chiese iniziative a carattere catechetico, quando in altri templi cittadini (Cattedrale in testa) si fa di tutto, dai concerti alla presentazione di libri etc. etc? Altro il discorso relativo alla condizione che i

contenuti siano rispettosi dei luoghi e delle persone che li frequentano. E quali sono questi contenuti? E chi li decide? No, continuiamo ad essere fuori strada. Con questi atteggiamenti di testarda chiusura andiamo indietro di quei duecento anni di cui parlava il card. Martini quando riteneva a dir poco "retrò" molti comportamenti della gerarchia e non solo della gerarchia.



La facciata del tempio. Il motivo ufficiale della retrograda opposizione consisteva dunque nella disdicevole idea di far parlare un ateo in una chiesa consacrata. Di cose disdicevoli, all'interno della Chiesa (con la "c" maiuscola), ne sono avvenute e ne avvengono a bizzeffe, soprattutto nei rapporti col potere politico e non mi risulta che il vescovo di Parma sia stato altrettanto pronto a squalificare le iniziative vomitevoli cui sto alludendo in modo piuttosto scoperto. Ma qual era la vera motivazione di quel brusco provvedimento? Non certo quella di difendere l'integrità sacrale di un tempio. Questa era solo la motivazione di facciata. Che il tempio si apra al mondo non è sbagliato, l'importante è che non vi trionfino i mercanti. Promuovervi incontri con tematiche socio-religiose non mi pare

sconveniente, così come non lo è accogliervi cene benefiche a favore delle comunità di accoglienza per immigrati (la comunità di Sant'Egidio lo fa a Santa Maria in Trastevere con la partecipazione del Papa) o ricoverarvi, in situazioni estreme, gli immigrati stessi, vista la chiusura a loro delle nostre case private (torneremo prossimamente su questo schermo...); così come è accettabile organizzarvi concerti musicali o altri incontri di carattere artistico-culturale. Dove sarebbe lo scandalo? Vogliamo forse chiuderci nelle chiese, nelle sacrestie? Si potrebbero usare altri luoghi, dicono i benpensanti, i moderati. Certo, ma il significato del farlo in chiesa è diverso: ed è proprio quel che si voleva evitare. Ma Gesù non andava addirittura a pranzo con pubblicani e prostitute? Ma il cardinal Martini non dialogava a tutto campo e pubblicamente con Eugenio Scalfari, un ateo incallito e convinto. Il discorso era ad un tempo molto più complesso e semplice, il problema stava nel fatto che il dottor Augias criticava il Vaticano. Il bello è che aveva e ha ragione! Proprio per questo era meglio stesse a casa propria.

Atei sì, ma devoti. Vanno bene solo gli atei che la danno sù alla Gerarchia, la leccano per bene, la sostengono politicamente. Vanno bene solo gli atei devoti. “La Chiesa alla prova della modernità”, questo il titolo del libro che Marcello Pera, ex presidente del Senato, politico di chiara impronta berlusconiana (ai tempi d’oro del berlusconismo, oggi non saprei...), filosofo e scrittore, ha presentato abbastanza recentemente nella chiesa della Steccata tra rappresentanti dell’anacronistica nobiltà parmense, del mondo accademico e della intelligenzia cattolica diocesana. Niente da dire, la cultura è cultura. Come non ricordare però, alcuni anni prima, lo stop a don Scaccaglia. Allora ci sono sempre due pesi e due misure? Ravasi può e don Scaccaglia non può. Alla Sorbona sì, in S. Cristina no. In Steccata

ci si sbizzarrisce, in Santa Cristina è vietato confrontarsi con scrittori e giornalisti laici.



Il vescovo-commissario. Non è passato molto tempo e papa Francesco dialoga con estrema disinvoltura, di fronte al mondo intero e sulle colonne di un giornale molto laico, con un esponente autorevolissimo della mentalità e cultura atea, inaugurando uno stile di confronto aperto con i non credenti o i "diversamente credenti" su temi profondi e scottanti. Scambia complimenti, auguri, parole dolcissime con Marco Pannella ed Emma Bonino. Forse è impazzito? Forse ultimamente don Scaccaglia era diventato il nuovo ministro della cultura del Vaticano? Forse qualcuno aveva commesso un errore, aveva confuso il ruolo del vescovo con quello del commissario. Ci sarebbe da ridere sulle cavolate del vescovo per non piangere sulle sofferenze procurate a don Luciano Scaccaglia. Monsignor Enrico Solmi aveva preso un granchio. Se è per quello, ne ha presi parecchi... Chi è interessato al riguardo può seguire le prossime puntate.

Prosegue la ricostruzione dello sciocchezzaio contro don Scaccaglia

LA MORBOSA SINDROME DEL CARTELLONE

Le accuse che venivano rivolte a questo prete riprendevano tutto l'armamentario del bigottismo e delle battaglie di retroguardia all'interno della Chiesa.

Quante volte mi sono retoricamente chiesto il perché don Luciano Scaccaglia desse tanto fastidio, creasse tanto imbarazzo, fosse tanto osteggiato da parte della cattolicità parmense e della cittadinanza perbenista. In realtà lo sapevo benissimo, ma volevo approfondire e capire meglio. Ero arrivato a delineare due ipotesi, che ripropongo ancor oggi, con rinnovata convinzione.

Don Luciano Scaccaglia creava imbarazzo. Il tutto partiva da lontano, dalla solita accusa di comunismo a quanti, all'interno della Chiesa, osano sposare fino in fondo la causa dei poveri. Sta succedendo persino a papa Francesco, che più volte, tra il serio e il faceto, ha risposto per le rime a queste vomitevoli schematizzazioni. In parole povere: era un prete che faceva politica e doveva essere ridimensionato. Chissà perché, invece, i cardinali Bertone e Ruini, loro sì impegnati continuamente in poco trasparenti operazioni politiche, potevano tranquillamente "lavorare" per appoggiare governi, maggioranze, partiti etc. Mistero della fede cattolica italiana. Si trattava in realtà di una imperterrita azione di disturbo nei confronti dell'attività pastorale di questo prete. Quando il boicottaggio veniva dai soliti bigotti perbenisti non preoccupava più di tanto: infastidiva il rilievo mediatico che veniva concesso a questi reazionari, ma

se il TG1 tirava la volata a Berlusconi, la Gazzetta di Parma poteva tranquillamente sbarrare la strada a un prete schietto e per ciò stesso fastidioso. Quando invece le difficoltà e gli ostacoli venivano frapposti dalla Gerarchia locale in combutta con quella Vaticana, non mi meravigliavo, ma mi sentivo in dovere di reagire. Da tempo non capivo (capivo benissimo, ma facevo un po' il furbo anch'io) con precisione quali fossero gli appunti rivolti al "prete scomodo", anche perché tutto avveniva a livello curiale, in via riservata, usando le solite "supposte" di moderazione. Potevo andare ad intuito. Don Scaccaglia era nel mirino: non piacevano i suoi cartelloni contenenti frasi "scomode", non piacevano le sue serate in chiesa a livello di dibattito su temi pertinenti e con ospiti interessanti, non piacevano le liturgie palpitanti, le omelie provocatorie, le catechesi impegnate, la teologia incarnata, l'impegno per gli ultimi. Si preferiva una religione dogmaticamente sparata e concretamente pallida ed insipida.

I cartelloni della diaspora. Qualsiasi cosa facesse e dicesse, don Luciano creava disagio e preoccupazione. Facevano storcere il naso i cartelloni con frasi di uomini di Chiesa, di Papi, di documenti conciliari, di encicliche, di uomini di altre religioni, di uomini di cultura: erano troppo provocatorie, disturbavano il quieto vivere, non lasciavano in pace i manovratori, innervosivano molti "fedeli", erano a senso unico, non potevano essere "contestualizzate", dicevano a nuora perché suocera intendesse; oltretutto quei cartelloni erano così vicini alla Prefettura...

Le sue omelie, la sua rubrica giornalistica, i suoi cartelli, i suoi insegnamenti, le sue testimonianze si rifacevano al cardinale Carlo Maria Martini, al vescovo don Tonino Bello, a don Primo Mazzolari, a don Lorenzo Milani ed a tanti altri personaggi che

costituiscono “una scomodità” ma anche un vanto per i cristiani in buona fede. Perché gli zelanti delatori, che fingevano di scandalizzarsi per il suo modo di annunciare ed incarnare la Parola di Dio, non tentavano una procedura di impeachment nei confronti del Cardinal Martini? Ci sarebbe stato da ridere a crepapelle. Al riguardo mi sia consentita una documentata digressione consistente nella citazione di un fatto raccontato da Marco Ronconi su Jesus di alcuni anni or sono (meriterebbe la pubblicazione integrale ma tento una sintesi per ragioni di spazio).



Quando l'ignoranza detta legge. *“A metà del secolo scorso, un religioso che sarebbe poi diventato figura carismatica della Chiesa italiana, predicava nel Duomo di un'importante città italiana del Nord. L'incarico gli era stato conferito dall'allora arcivescovo e cardinale, anch'egli figura di celebrato valore, di cui è attualmente in corso la causa di santificazione. Nonostante fosse stato ordinato prete da poco, il predicatore acquisì rapidamente una certa fama per le sue omelie sferzanti, che non esitavano a scagliarsi contro i vizi della società senza nessun timore di turbare le coscienze di personaggi eminenti, spesso seduti nelle prime file.*

Un giorno, seccati dai continui toni di rimprovero del predicatore, alcuni fedeli si recarono in delegazione dall'arcivescovo chiedendo

rispettosamente un intervento affinché il giovane prete non rischiasse di mettere in pericolo la fede della brava gente.

Il Cardinale li ascoltò e mandò a chiamare il predicatore, chiese la cortesia di mettere per scritto le omelie dopo averle pronunciate, in modo tale da permettere al vescovo di verificare di persona la presenza di eventuali punti che turbassero la fede e la dottrina.

Il religioso acconsentì, rassicurando il vescovo. All'uscita della successiva Messa domenicale, tuttavia, le voci furenti di alcuni cristiani dell'alta borghesia erano anche più numerose del solito e la cosa non tardò ad arrivare alle orecchie dell'arcivescovo, il quale convocò immediatamente il predicatore.

Si racconta che questi si presentò con i fogli della propria lunga omelia già tra le mani.

Il cardinale lesse qua e là:

“Ogni giorno un povero è ucciso. Così terrorizzata l'umanità abbandona le sue terre, il povero emigra con i suoi figlioletti, portando il più piccolo in braccio; la moglie segue piangendo, come se accompagnasse il marito al sepolcro... Fin dove volete arrivare, o ricchi, con le vostre insane brame? Volete forse essere i soli ad abitare la terra? Perché cacciate colui con il quale avete in comune la natura e pretendete di possedere per voi la natura? La terra è stata creata come un bene comune per tutti, per i ricchi e per i poveri, perché, o ricchi vi arrogate un diritto esclusivo sul suolo? ... Voi ricchi strappate ai poveri ogni cosa, togliete tutto senza lasciare loro nulla... Quanti vengono uccisi affinché voi abbiate a disposizione ciò che vi piace! Funesta è la vostra fame, funesta la vostra intemperanza.

Uno precipita dall'alto del tetto per costruire i vostri grandi magazzini. Un altro cade dalla cima di un albero, mentre esamina quali uve cogliere con cui fare vini degni della tua mensa. Un altro annega in mare per non far mancare pesci o ostriche alla tua tavola..... Non a caso colui che ordinò che gli si portasse a tavola

la testa di un povero profeta era un ricco, il quale non aveva trovato altro modo per ricompensare la danzatrice se non quello di ordinare l'uccisione di un povero...". L'arcivescovo, che era uomo erudito, esclamò: "Ma è il testo di un'omelia di Sant'Ambrogio". "Già", rispose il giovane prete, per non correre rischi, ho pensato di ripetere alla lettera un testo fedele alla tradizione cristiana".

Con tanti saluti... Il gustoso ed eloquente episodio ne richiama uno ben più recente vissuto da don Scaccaglia. Lo riporto come lui stesso me lo ha riferito. Una mattina il vescovo Solmi si precipitò in S. Cristina richiamato dal contenuto di un cartellone esposto davanti alla chiesa. Con toni piuttosto aspri voleva imporre la rimozione della scritta a suo dire sconveniente e scandalosa. Dopo qualche scaramuccia verbale don Luciano chiese al vescovo: «Ma tu conosci l'origine di questa frase? Evidentemente no, altrimenti non me la faresti togliere. Si tratta di un breve stralcio dello storico patto delle catacombe, siglato da alcuni autorevoli padri conciliari a latere del Vaticano II. L'ignoranza è una gran brutta cosa...». «Allora, ripiegò il vescovo in difesa, togli almeno l'incipit di enfatica presentazione...». Don Luciano lo accontentò. Nell'allontanarsi il vescovo, piuttosto innervosito e acido, disse ironicamente a don Luciano: «Ciao...e salutami il tuo amico Ennio Mora...». Questo provocatorio, indiretto ed inopinato saluto mi porta a qualche altra considerazione.

I culi, le tette, le verità. Se don Scaccaglia invitava l'assemblea ad applaudire alla Parola di Dio, apriti o cielo; se si circondava di bambini durante il canone eucaristico, vade retro Satana; se incarnava l'omelia nei fatti della società, della comunità civile e religiosa, faceva propaganda politica; se pubblicava le sue omelie sul settimanale "La voce di Parma", era roba da

scomunica al solo pensiero che questo giornale pubblicasse, all'interno di una gustosa ed intelligente rubrica di gossip, qualche fotografia un po' osée (in realtà non danno fastidio queste foto, ma quanto questa "voce" libera dice su Parma). A proposito, ricordo benissimo che il mio debutto sulla Voce di Parma, con un pezzo di riesumazione storica dello scandalo divorzista di Vita Nuova, fu tenuto a battesimo dal meraviglioso culo di Monica Guerritore posto proprio a fianco del mio articolo: ne fui onorato! Stiamo deviando ed arrivando alla seconda ipotesi: dispiaceva la collaborazione di don Scaccaglia con "La voce di Parma". Ci siamo e qui vengo coinvolto in prima persona. Questo giornale, con cui mi onoro di collaborare, dice alcune verità, anche sulla Chiesa, fa più opinione di quanto si possa pensare, è letto negli ambienti curiali. Che un sacerdote pubblicasse su di esso le sue omelie creava scandalo. E perché? Il Cardinal Martini non pubblicava articoli ed interviste su giornali laici, zeppi di foto di donne seminude? Ma il problema consisteva nel fatto che le omelie di don Scaccaglia parlavano troppo dei poveri, degli immigrati, degli ultimi; in esse si denunciavano le ingiustizie, si censuravano certi comportamenti della Chiesa Cattolica, si criticava il regime, non si facevano sconti agli uomini di potere. Su questo "piccolo" giornale veniva e viene quindi ospitata l'onda critica del cattolicesimo e ciò non poteva essere perdonato a don Scaccaglia. Forse nemmeno a me, ma io so come difendermi, mentre un sacerdote ha qualche difficoltà in più. Ho sempre avuto più di un sospetto che la Curia parmense, così preoccupata di non disturbare il Vaticano, facesse pagare a don Luciano anche quanto scrivevo io, di mia sacrosanta iniziativa e per mio forte convincimento. Sarebbe stato oltremodo ingiusto e scorretto. Parecchie volte ne parlai con don Luciano. Mi rispondeva sempre: «Non preoccuparti, la verità bisogna dirla senza temere le conseguenze dirette o indirette. Andiamo avanti...». Se questo non è coraggio, cos'è?

La frase(tradita) del concilio dei poveri CHE FECE INCAZZARE IL VESCOVO SOLMI

«Noi vescovi rinunziamo per sempre all'apparenza e alla realtà della ricchezza, specialmente nelle vesti (stoffe di pregio, colori vistosi) e nelle insegne di metalli preziosi (questi segni devono essere effettivamente evangelici) ...

Nel nostro modo di comportarci, nelle nostre relazioni sociali, eviteremo ciò che può provocarci privilegi, precedenze o anche di dare una qualsiasi preferenza ai ricchi e ai potenti (per esempio: banchetti offerti o accettati, "classi" nei servizi religiosi ecc.)»

(dal "Patto" firmato da alcuni Padri Conciliari
nelle catacombe di Domitilla durante il Concilio Vaticano II)



Don Scaccaglia rivoltava come un calzino il tradizionale moralismo

IL SESSO DEGLI ANGOLI

Partendo da una coraggiosa revisione critica della sua formazione e degli insegnamenti secolari della Chiesa, attirandosi le ovvie censure dei bacchettoni di turno, apriva le porte ai cosiddetti diversi ed a tutte le situazioni borderline.

Proseguiamo nello scandagliamento delle difficoltà e dei bastoni infilati fra le ruote delle aperture teologiche e dello stile pastorale del parroco di S. Cristina e della sua comunità. È fuori dubbio che un capitolo particolarmente delicato e contestato fosse quello della sessualità. Era da poco ritornato in parrocchia dopo la lunga degenza ospedaliera per il complesso intervento chirurgico: gli rendevo visita non troppo frequentemente per non affaticarlo, ma comunque cercavo di comunicargli la mia vicinanza con qualche breve puntata nel suo appartamento. Andai da lui una domenica mattina prima della messa che non aveva ancora ripreso a celebrare, pochi giorni dopo lo scoppio dello scandalo dell'outing del monsignore della curia vaticana che ammetteva la sua omosessualità e la relazione con il suo partner, lanciando un bel sasso nella piccionaia omofoba (di facciata) degli ambienti clericale. Provai a introdurre en passant l'argomento con una battuta: «Hai visto Luciano che razza di casino ha fatto scoppiare quel monsignore della curia romana?». Sostanzialmente la risposta secca e immediata fu: «Ha fatto benissimo! È inutile continuare a nascondere la realtà dell'omosessualità presente anche fra i sacerdoti. Bisogna prenderne atto, smettere di criminalizzarla, toglierla dalla clandestinità e volgerla in positivo». Non volli battere

ulteriormente il tasto, mi limitai solo a commentare: «Se mi volevi dimostrare di avere ripreso totalmente la tua lucidità e la tua verve, ci sei riuscito pienamente». Ne riferii ai componenti della comunità di S. Cristina al termine della messa celebrata da un sostituto: rimase piuttosto perplesso, ma non disse nulla e incassò il colpo.

Sesso al centro e pedalare. Questo era don Luciano! Recentemente un comune amico mi ha spontaneamente detto: «A don Scaccaglia si potranno trovare difetti, non certo quello dell'ipocrisia...». La materia sessuale la affrontava senza falsità, senza diplomazia, senza falsi pudori. Innanzitutto partiva col considerare il sesso come un grande dono di Dio da vivere come tale, senza paura e senza complessi. Credo gli farà piacere citare al riguardo quanto scrive il suo amico don Andrea Gallo: «Il sesso è anche un piacere. Fisico, intendo. E non me ne vergogno. Come prete non posso praticare la scelta del sesso, ma immaginarlo almeno un po' praticato da altri, mi rende l'animo più gaudente e allegro». Parole stupende al limite della genialità! Quante volte don Luciano mi ha parlato, quasi con ribrezzo, dell'errata educazione e formazione ricevuta in seminario laddove si demonizzava la donna e si creavano i presupposti per una visione complessata della sessualità propria ed altrui. Quante volte mi ha citato le agghiaccianti teorie di certi padri della Chiesa che straparlavano in materia. Quante volte abbiamo concluso rimarcando le grandi responsabilità che la Chiesa si è assunta in passato nella colpevolizzazione dei credenti assoggettandoli a vere e proprie vessazioni psicologiche in fatto di comportamenti sessuali. Con grande coraggio, un suo vero e proprio carisma, era riuscito a porre, in senso altamente positivo e aperto, il sesso al centro della sua

predicazione e della concezione etica che comunicava a chi lo seguiva.

La fine del moralismo. Nelle sue ultime omelie, mettendo in contrasto la misericordia di Gesù con il moralismo della Chiesa, diceva: «Una cosa è certa: con Gesù è la fine della contrapposizione netta tra buoni e cattivi, è la fine “delle evidenze morali e dei concetti chiari e ferrei”, è la fine dei pregiudizi, a causa dei quali noi sappiamo sempre cosa occorre fare, però nella vita degli altri. Una cosa è certa: la severità della Chiesa, le sue rigide leggi pastorali, liturgiche, sacramentali verso i “diversi”, le coppie di fatto, o persone in difficoltà, o matrimoni in crisi, non aiutano né testimoniano la misericordia di Gesù; non fanno maturare, ma umiliano». E ancora, chiarendo come le distinzioni sessuali non vengono da Dio, sosteneva: «Dio ama tutti, tutte le persone e non guarda alla tendenza sessuale. Noi invece facciamo distinzione e alziamo steccati, laddove non è presente la misericordia di Dio, ma il nostro giudizio severo... Una parte della Chiesa, forte della difesa del matrimonio e della famiglia fatta giustamente da Francesco, veste i panni dei crociati e non ha stima, anzi, rifiuta le unioni civili. Il Family day e altre iniziative vanno in questo senso: difendono la famiglia, il matrimonio, ma condannano altre forme ed espressioni dell'amore. Strani questi cristiani, questi vescovi, discriminanti e penalizzanti, che pensano di parlare a nome di Dio e di Gesù». Faccio ancora un parallelo con don Gallo e con le sue stupende provocazioni. Leggendo i libri di e su don Gallo si nota la perfetta sintonia fra questi due preti di frontiera: Luciano Scaccaglia trova in don Gallo un suo riferimento preciso e puntuale: una sintonia perfetta che portò anche a una grande stima reciproca e ad una amicizia inossidabile. Scrive don Gallo, facendo un ardito ma pertinente

e stridente collegamento tra la comprensione di Gesù verso l'adultera e l'omofobia della Chiesa verso gli omosessuali: «Alla mia Chiesa chiedo prima di tutto il rispetto per gli omosessuali. Il Vangelo non dà adito a fraintendimenti: agli anziani che vogliono lapidare la giovane adultera, Gesù oppone un netto rifiuto con le parole diventate pietre miliari di una società fondata sull'amore e sulla solidarietà: "chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra"». I preti come don Scaccaglia e don Gallo dicendo queste cose sapevano benissimo di rischiare l'eresia, di mettersi contro il quieto vivere di una morale schematica e bacchettona, di sconvolgere secoli di insegnamenti rigidi e discriminatori, ma non tacevano e sono stati spesso bollati come esagerati provocatori alla ricerca della rissa dogmatica. Qualcosa è cambiato con l'avvento di papa Francesco, ma la strada è ancora lunga. Sappiano gli insopportabili normalizzatori del cavolo che i perentori inviti di Luciano Scaccaglia, se verranno espulsi dalla porta, rientreranno dalla finestra. È quello che nel mio piccolo sto cercando di fare e continuerò a fare.

I bigotti del family day. Anche se già fortemente provato, don Scaccaglia, in concomitanza con il recente family day, si esprime con accenti molto incisivi e, come al solito, fuori dal coro: «Dio non si interessa delle tendenze sessuali, stima tutte le coppie, sia etero che omosessuali, perché Lui è Padre e Madre di tutte/i. È questo che non hanno capito i bigotti sostenitori del Family day. Non c'è solo la famiglia tradizionale, ma anche altre unioni dove regnano l'amore e altre forme di fecondità. Di questo amore hanno bisogno tutti i bambini: di uomini e di donne con la vocazione genitoriali presente nelle persone etero e in quelle omo. Di amore hanno bisogno: perché Dio è amore universale, per estensione e per qualità. Ama tutti, sempre, e di tutti rispetta l'identità. Non fa l'esame del sangue, ma inietta in

tutti un amore viscerale, di Padre e di Madre, ci salva con il sangue del Figlio sulla croce. Anche la famiglia di Gesù non era regolare, “canonica”: la madre, si legge nei vangeli, è biologica, ma in modo misterioso; il padre (Giuseppe) non è padre, ne fa le veci, è putativo: si pensava fosse padre, ma non lo era. Dio ama tutte le famiglie e tutte le unioni, perché, dice il Libro Sacro, ha “viscere” di misericordia. Tradotto in italiano: l’utero di Dio è un infinito contenitore di misericordia. Grazie, Dio!!!».



L'avanguardia ecclesiale. Se non erro, l’ultima omelia pronunciata da Luciano affrontò lo spinoso argomento del rispetto della laicità dello Stato in materia di legislazione familiare. Ricordo di avere apostrofato le sue parole, esprimendo un commento alla persona che mi stava accanto: «Un sacerdote con questo coraggio e con una visione così chiaramente evangelica e laica è molto difficile, quasi impossibile, trovarlo». Era quasi un testamento spirituale che

riporto di seguito: «Quindi tu, Chiesa, non avere paura! Non avere paura dei diversi, anche dei diversi sessualmente parlando: sono una ricchezza e non un pericolo. Non avere paura delle coppie di fatto: il sacramento che le unisce è l'amore. Non avere paura delle coppie omosessuali perché sono segno di amore e non temere se i bambini saranno affidati a queste coppie che hanno la vocazione e l'impegno a livello genitoriale e possono andare ben oltre la procreazione biologica. Non avere paura delle leggi civili laicamente e democraticamente adottate dal Parlamento. Non avere paura del sesso, perché è un grande dono di Dio. Non avere paura degli stranieri, perché Gesù li andava a cercare ed aveva grande fiducia in loro. Non avere paura degli Islamici, perché Gesù non discriminava nessuno in base alla religione. Signore! Aiutaci a non avere paura! Ad andare per le nostre strade con il coraggio dell'amore e non in piazza con la paura del nuovo!». Don Scaccaglia, quando sosteneva queste tesi, sapeva di rappresentare un'avanguardia, di suscitare reazioni stizzite, di essere oggetto di allarmistiche critiche a livello episcopale e clericale, ma non si lasciava spaventare o frenare. Che adesso i suoi scandalizzati critici mi vengano a dire che era un grande sacerdote, mi lascia perplesso. La sua grandezza non ha bisogno di queste rivalutazioni postume. Sarebbe molto meglio un imbarazzato silenzio rispetto ad un opportunistico elogio.

Don Scaccaglia e le donne: decisivo capitolo del suo sacerdozio UN FEMMINISTA CONVINTO

I suoi atteggiamenti disinvolti e disincantati gli procurarono qualche attacco calunnioso: segno che, come al solito, toccava nel vivo della conservazione bigotta e maschilista.

Il peso quantitativo e qualitativo delle donne nella comunità di S. Cristina era prevalente, addirittura dominante: merito di don Luciano Scaccaglia che aveva saputo coinvolgerle e valorizzarle, ma merito anche della loro sensibilità e del loro coraggio. Conservo alcune stupende affermazioni di dolore e di sofferenza veramente molto intense, comunicatemi dalle amiche del gruppo. Questo prete aveva con le donne una sintonia veramente notevole. Al di là di facili e stupide ironie, forse potrebbe essere considerato addirittura il dato più originale della sua impostazione pastorale. Sono le donne le combattive eredi che vorrebbero proseguire il discorso, forse perché capiscono di essere le più maltrattate dalla brusca interruzione imposta a una certa linea pastorale. Magari Luciano Scaccaglia si sta servendo proprio di queste sue sorelle, per spingere chi ha creduto in lui a reagire, a fare, ad impegnarsi.

I manici da luma. Le donne sono indubbiamente una grande risorsa inesplorata della società e della Chiesa! Con quanta delicatezza e fermezza hanno partecipato e collaborato con Luciano Scaccaglia, quanta attenzione sincera gli hanno riservato e con quanta forza chiedono che questo meraviglioso patrimonio di rapporti umani e religiosi sia salvaguardato. Chi non ha vissuto dal di dentro l'esperienza, non se ne può rendere

conto. Quanto mi piacerebbe spiegare queste cose ai "manici da luma" del clero parmense. Le amiche e gli amici di don Scaccaglia sono sballottati tra la spinta a resistere e la tentazione di lasciar perdere: stanno cercando il modo di condividere questo piccolo dramma trasformandolo da piagnisteo comunitario in proposta di vita ecclesiale. Potrebbe essere proprio il protagonismo delle donne a spiazzare i bigotti normalizzatori tornati prepotentemente alla ribalta. D'altra parte è il Vangelo che evidenzia il loro protagonismo: tutte coraggiose, piene di fede, sanguigne, passionali, sensibili e forti, da Maria di Nazareth a Maria Maddalena, dalle sorelle di Lazzaro a Elisabetta, dall'emorroissa all'adultera, dalla samaritana alle vedove. A ben pensarci facevano corona a Gesù e anche a Luciano Scaccaglia. Questa presenza dava fastidio agli Ebrei osservanti di allora, che le consideravano creature di serie D, e dà fastidio oggi, crea soprattutto imbarazzo la capacità femminile di mixare coraggio e delicatezza, profondità e semplicità, femminilità e forza d'animo, fascino e riservatezza.



Maddalena ieri e oggi. Le donne erano oggetto/soggetto della sua predicazione, al centro delle sue attenzioni pastorali, coinvolte da protagoniste nel percorso comunitario, avvolte in un cammino di riscatto e di valorizzazione culminante nella prospettiva delineata dal suo insistente auspicio verso il sacerdozio femminile. Ricordo e voglio citare una sua omelia sulla figura di Maria Maddalena, volta a fare ammenda e chiarezza su di lei, che compare in modo rilevante ogni volta che gli evangelisti citano le donne a servizio di Gesù: è la prima delle presenti alla sua passione e sepoltura. Il fatto che di solito sia nominata per prima dimostra che era “un punto di riferimento, una guida forse, per le altre” e la sua importanza è sottolineata dalla commovente descrizione fatta da S. Giovanni della sua visita al sepolcro da sola e del suo dolore nello scoprire l’assenza del corpo di Gesù, quando piangendo dice agli angeli che sono all’interno: «Hanno portato via il corpo dal sepolcro e non sappiamo dove l’hanno posto!». Allora Gesù risorto le appare nel giardino, prima di farsi vedere dagli apostoli, e la chiama semplicemente «Maria» e le dona il privilegio di annunciare la sua resurrezione agli altri. Presto Maria venne confusa con la “peccatrice” del racconto di Luca, diventando così una “prostituta”. La leggenda denigratoria andrà crescendo. Gerarchi, teologi e artisti, tutti maschi, faranno della Maddalena una donna lasciva e lussuriosa, posseduta dai “sette demoni” o peccati capitali. Soltanto più tardi, pentita e perdonata da Gesù, essa avrebbe dedicato la sua intera vita a fare penitenza. La Chiesa d’Oriente non ha conosciuto questa immagine falsa e leggendaria di Maddalena, prostituta e penitente; l’ha sempre venerata come fedele seguace di Gesù ed eminente testimone del Signore risorto.

La cena senza donne? Spesso, introducendo la preghiera del canone eucaristico, si rivolgeva ai bambini che circondavano l'altare (era anche un escamotage dialettico per spararle grosse verso gli adulti e verso tutta la Chiesa al di là di S. Cristina) per ipotizzare la presenza all'ultima cena di donne e bambini, i componenti delle famiglie degli apostoli, le appassionate e coraggiose discepole: le donne, quindi, a correggere lo sguardo da una cena mestamente maschilista ed asessuata. Ebbene queste provocatorie intuizioni stanno diventando (quasi) di dominio comune, se Suor Carmen Sammut, presidente dell'Unione internazionale superiore generali (una sorta di sinodo delle suore), afferma in una intervista: «Ma lei, ha mai riflettuto sull'Ultima Cena? Nelle raffigurazioni, fatte anche da grandi artisti, quasi mai ci sono donne. Le pare possibile? Una cena senza donne? Eppure questa visione di una comunità ecclesiale senza donne, di una Chiesa, nei suoi vertici, solo maschile, ci è entrata dentro, l'abbiamo interiorizzata. Credo sia arrivato il momento di liberarcene e di dare il giusto peso alla presenza femminile nella Chiesa».



Don Scaccaglia, precorrendo i tempi, curava in modo particolare la partecipazione femminile a livello liturgico, assegnava loro un posto di rilievo tra i ministranti, interloquiva con esse durante le sue omelie, non mancava l'occasione per bollare di maschilismo gli atteggiamenti del passato e del presente a livello di Chiesa ufficiale e istituzionale, non mancava di solidarizzare con le donne per le torture, i maltrattamenti e gli omicidi che subiscono in Italia e nel mondo, metteva sempre in rilievo il volto femminile e materno di Dio, considerava una ricchezza per la Chiesa il ruolo della donna, non perdeva l'occasione di auspicare l'approdo al sacerdozio femminile così come quello al celibato sacerdotale (a ben pensarci, in un certo qual modo, due lati della stessa medaglia).

Sesso e potere. Il cardinale Pietro Parolin sembra abbia detto che di per sé una donna potrebbe diventare Segretario dello Stato Vaticano. Pensate se lo avesse detto don Scaccaglia... quale coro di scandalizzate proteste avrebbe raccolto. Invece sempre Suor Carmen Mammut aggiunge al riguardo: «Segretario di Stato non lo so, ma andare alla guida di dicasteri sì, certo. Francesco l'ha ribadito: nella Chiesa si devono separare le funzioni, i ruoli dai "sacramenti". Dunque una donna può essere messa in qualsiasi ruolo. E poi ha detto un'altra cosa molto forte. Ha parlato del codice di diritto canonico ed ha spiegato che, se una cosa è vietata dal codice, non significa che debba rimanere vietata per sempre. Il codice racchiude delle leggi, ma le leggi si possono cambiare». Non voglio essere malizioso ma credo che, tutto sommato, sarà più facile per le donne strappare la concessione di celebrare la messa piuttosto che di accedere al potere vaticano ed ecclesiastico. Le donne: sono sempre più convinto che da esse dipenda il nuovo a tutti i livelli, politico, sociale, religioso. Mi si obietterà che la presenza

di donne in Vaticano potrebbe ulteriormente e sessualmente indurre in tentazione qualche monsignore o cardinale. Il gioco varrebbe comunque la candela: meglio essere attratti da una bella donna che da un chierichetto, meglio andare a letto spontaneamente con una funzionaria vaticana piuttosto che con un seminarista a pagamento. Più di così non potevo sparare! Ma sono sicuro che don Scaccaglia mi farebbe ampi cenni di assenso.



La calunnia è un venticello. Le donne in S. Cristina si sentivano totalmente accolte e mai discriminate da un prete/uomo che predicava il femminismo all'interno della Chiesa e lo praticava all'interno della sua comunità, adottando atteggiamenti estremamente disinvolti e disincantati nei loro confronti. Qualche malignità era circolata, qualche pettegolezzo era girato, qualche calunnia era partita: anche se ci fosse mai stato del vero, non mi sarei scandalizzato affatto, anzi sarebbe in me ancor più cresciuta la stima e la considerazione umana per questo prete che rischiava a tutto campo. Ricordo infatti come nel periodo di

più intenso attacco sessuale contro don Luciano non fossi ancora in aperta amicizia con lui e come avrei voluto fargli arrivare un consiglio, quello di lasciar perdere questi attacchi: infatti quando si vuole distruggere una persona senza avere in mano argomenti validi, si ricorre alla denigrazione sessuale. Quale migliore argomento per ridimensionare un prete contestatore di accreditarne l'immagine di "donnaiolo" ... Contro don Scaccaglia furono usate anche queste armi.

Chi dice donna... In un recente libro dedicato alla vena profetica di don Scaccaglia, *"Dal pretaccio al papaccio il passo è breve"*, sono evidenziate le risarcitorie assonanze tra la sua impostazione pastorale e le linee del pontificato bergogliano. L'ultima, in ordine di tempo, riguarda il ruolo della donna nella Chiesa. Papa Francesco ha buttato un sasso nella piccionaia conservatrice e bigotta o, se si preferisce, ha scagliato un fulmine nel cielo (troppo) sereno del dogmatismo di comodo, parlando di diaconato femminile: sarebbe un consistente acconto/caparra del sacerdozio alle donne, sul quale don Scaccaglia si era ripetutamente e favorevolmente espresso a parole e con i fatti alla sua portata, guadagnandosi la solita patente di prete "eretico". Papa Francesco, a un quesito postogli in materia di diaconato femminile e sull'ipotesi dell'apertura di una commissione di studio in merito, ha risposto: «Sarebbe bene per la Chiesa chiarire questo punto. Sono d'accordo. Io parlerò di fare qualcosa del genere. Lo farò. Accetto». In precedenza aveva affermato: «La Chiesa deve coinvolgere consacrate e laiche nella consultazione, ma anche nelle decisioni, perché ha bisogno del loro punto di vista: desidero un ruolo crescente delle donne nella Chiesa. Non si tratta di femminismo, ma di un diritto di tutti i battezzati: maschi e femmine». Luciano Scaccaglia affermava: «Dire donna in molte Chiese e Religioni: essa è ancora tenuta distante dall'altare e dai

centri decisionali. E nella nostra Chiesa Cattolica, ma anche in altre, le è negato l'accesso alla ordinazione presbiterale. Niente sacerdozio femminile! Dov'è l'uguaglianza?!». A buon intenditor dovrebbe bastare questo confronto di poche parole. In cauda venenum: speriamo che l'intento bergogliano di investire della questione del diaconato femminile una commissione (oggi si dice aprire un tavolo...) non dia ragione a quanti sostengono che per non risolvere un problema basta fare un gruppo di studio...



Don Scaccaglia: il “calimero” della carità parmense **IMMIGRATI:** **PUNTA DEL SUO CRISTIANO ICEBERG**

La portata profetica dell'occupazione della chiesa di Santa Cristina durante il rigido inverno del 2005. Non c'è retorica funeraria che tenga, non c'è attestato di benemerenzza che riscatti un passato fatto di perbenistica, clericale e (in)civile “conventio ad excludendum”, frutto di un'inossidabile alleanza tra gli scialbi ambienti clericali parmensi e i distratti amministratori della città sprofondata nel suo sonno massonico a livello di base e di vertice.



“La violenza razzista delle minoranze ideologiche, l'indifferenza venata di ostilità delle maggioranze silenziose, l'esclusione sociale sono forme diverse in una società sostanzialmente solidale e compatta nella paura dei migranti, che erige una barriera invalicabile tra "loro" e "noi" anche se ad alcuni di loro permette di soggiornare temporaneamente tra di noi. La macchina della Paura avanza inesorabilmente”. È uno stupendo stralcio della

prefazione di don Andrea Gallo al libro di don Luciano Scaccaglia "Lo straniero nella Bibbia". Un bel duetto, non c'è che dire! Più approfondisco i capisaldi della predicazione e della testimonianza scaccagliane e più mi accorgo della stretta vicinanza fra questi due preti di frontiera. Basti riportare questo giudizio di don Gallo: «*Da sempre mi considero un discepolo della Scuola di Teologia Cittadina della Comunità Parrocchiale di S. Cristina in Parma. Il Parroco è fratello, amico, presbitero, biblista, padre di una Assemblea che "cammina domandando" con la Porta della Chiesa aperta a tutti*». Una descrizione nitida e accattivante: riassume un'esperienza ecclesiale notevole e completa, che merita di essere valutata con grande attenzione al di là dei vuoti e sbrigativi riconoscimenti postumi e delle pur benevole definizioni agiografiche al limite della caricatura.

Esageratamente evangelico. È fuor di dubbio che la punta dell'iceberg di don Scaccaglia sia stato il suo atteggiamento verso il fenomeno dell'immigrazione ed il suo farsi carico concretamente degli immigrati alle prese con la loro disperata ricerca di uno spazio vitale. Papa Francesco ha costretto la Chiesa e il mondo a volgere lo sguardo verso questa realtà drammatica che dovrebbe interrogare le nostre coscienze più che spaventare le nostre comodità: ma rimane comunque un ritardo, uno stacco tra gli accorati appelli papali, talora assai prossimi ai teatri della disperazione e della morte, e l'impegno concreto all'accoglienza ed all'integrazione di questi fratelli sballottati dalle onde e poi rimpallati tra un confine e l'altro, fra un muro di indifferenza e di ostilità e un filo spinato di totale rifiuto. Don Scaccaglia era cristianamente esagerato: qualcuno di questa sua tendenza faceva oggetto di censura o di critica, mentre in realtà si trattava proprio della sua capacità culturale di affrontare radicalmente le situazioni in perfetto stile evangelico.

Ebbene, la denuncia del problema, da cui era solito partire, nel caso dell'immigrazione trovò la sua profetica espressione ed il suo apice nell'occupazione della chiesa di S. Cristina da parte di 30 immigrati nel gennaio 2005 (grande freddo!). Questa sacrosanta provocazione fece scandalo, ad essa seguì una forte polemica contro il parroco don Luciano Scaccaglia e la sua comunità aperta e accogliente, rei di averli ospitati col Vangelo alla mano. Anche quella volta c'era stato il preludio dello sgombero, ad opera dei vigili urbani, dai ruderi di una cartiera abbandonata, inutilizzata, lasciata al degrado, ma considerata più preziosa delle vite di schiavi senza valore. A Parma nel 2005 i perbenisti bigottoni, i leccapreti col conto in banca e gli appartamenti sfitti, i clericali ad oltranza sempre dalla parte del manico curialesco si scatenarono ed aprirono un fronte di reazionaria polemica, andando persino molto al di là della tollerante reazione dell'allora vescovo Cesare Bonicelli. Questi infatti andava di prima mattina e senza farsi notare nel "tempio della vergogna" e offriva il suo contributo in danaro oltre all'incoraggiamento a don Scaccaglia. Il coraggio, anche quel poco (?) che dimostrava di avere Bonicelli, se uno non ce l'ha, non se lo può dare. Gli amministratori comunali preferirono il silenzio. Parma non si smentisce mai (certo nel 1922 i parmigiani avevano ben altra sensibilità e coraggio): la reazione dominante fu quella dell'indifferenza. A proposito di indifferenza il grande Mario Tommasini, non a caso grande amico ed ammiratore di don Scaccaglia, scriveva in una nota: «C'è un male che affligge il mondo. Un male che se ti prende ti fa morire dentro. E che se lo subisci ti fa soffrire il dolore più inaccettabile, più insopportabile. Questo male è l'indifferenza, che è sinonimo di freddezza, di disinteresse. L'insensibilità è figlia della rassegnazione, non del disamore. Non è odio, non è volere il male, è però accettare che il male ci sia. Che ci sia il dolore. Casa, lavoro, affetti, salute: questo è l'essere umano. Ogni essere umano. Se di questi

elementi ne manca anche uno solo, la persona vive il disagio. L'equilibrio si fa precario. Inevitabile? No».



Ostilità, silenzio, isolamento. A distanza di 10 anni a Roma il 07 aprile 2015 i movimenti per la casa occuparono un palazzo a Torre Spaccata, periferia sud-est dove andarono a vivere 50 famiglie, che, il 03 giugno, la polizia fece sgomberare con la solita solerzia. Trovarono provvisorio rifugio, dormirono e vissero per alcuni giorni nella Basilica di Santa Maria Maggiore (che è territorio vaticano). Stupì non tanto il fatto in sé, ma la reazione molto tollerante da parte delle autorità ecclesiastiche con il vicariato addirittura impegnato a ricercare soluzioni al problema riguardante immigrati e non. In filigrana si poteva leggere l'ormai ennesimo segno di un cambiamento di clima nella Chiesa dovuto all'impostazione del pontificato di Francesco. Seppure di traverso molti sono costretti ad inghiottire rospi: in altri momenti li avrebbero clamorosamente sputati. Tornando in quel di Parma, per la comunità di Santa Cristina l'occupazione del 2005 fu la scintilla per l'avvio di una comunità di accoglienza: qui sta la saldatura della carità tra

denuncia dell'ingiustizia e impegno solidale. La casa di accoglienza però da allora ha vissuto in mezzo a mille difficoltà e soprattutto nel silenzio imbarazzato dei pubblici poteri e financo della galassia civile e religiosa impegnata nel sociale. Siamo alle solite, ai sussiegosi scetticismi verso le iniziative di accoglienza, portate avanti, senza beneficiare di alcun aiuto curiale o municipale e con enormi e provocatori sacrifici, dal solito rompiscatole di un parroco scomodo. Questa comunità di accoglienza dava fastidio (parlo all'imperfetto perché so che non avrà futuro), sicuramente dava ancora più fastidio don Scaccaglia. Era ospitata nei locali della parrocchia di S. Cristina, andava oltre il mero rifugio notturno per offrire spazi di socializzazione, di rapporti interreligiosi, di ricerca del lavoro, di solidarietà vissuta nel quotidiano. Nessuno ne parlava e ne parla. È significativo provare a percorrere la giornata di queste persone nella comunità di accoglienza. Al mattino oltre una frugale colazione era previsto un breve ma intenso incontro di preghiera fra credenti di religioni diverse: un giorno si rifletteva su un passo del "Corano", un giorno su un brano della Bibbia, cercando insieme aspetti di fede unificanti in base ai quali ci si può rivolgere all'unico Dio. La giornata poi si dipanava nel lavoro o alla ricerca del lavoro: problema enorme e basilare per una effettiva e dignitosa integrazione sociale. Alla sera si ritornava insieme per la cena e per vivere momenti di fraterna ricreazione per poi dormire in ambiente dignitosamente adatto anche se molto modesto. Il tutto inserito nel circuito solidale parrocchiale di cui gli immigrati erano e si sentivano parte integrante, partecipando liberamente anche ai momenti liturgici. Non c'è retorica funeraria che tenga, non c'è attestato di benemerenzza che riscatti la perbenistica, clericale e (in)civile "conventio ad excludendum don Scaccaglia", frutto di un'inossidabile alleanza tra gli scialbi ambienti clericali parmensi e i distratti amministratori della città sprofondata nel suo sonno

massonico a livello di base e di vertice. Così predicava don Scaccaglia: *«Il Cristo si adatta più al fango, ai sassi, alle intemperie, alle case degli uomini, che alla moquette, ai muri trasudanti "esclusivismo", ai climi artificiali di certi cenacoli, ai nostri circoli chiusi della Parma-bene, spesso massonici e refrattari ai veri problemi della città: pagare il debito che politici "allegri" hanno fatto in passato, liberarci dall'inceneritore e dalla schiavitù inquinante delle auto e lavorare tutti/e per una città non razzista ma accogliente e ospitale. La presenza di Dio non è più nelle cose (nube o fuoco), né nei santuari o nei templi, ma nella "carne" del Verbo. Gesù ha strappato Dio dal tempio e lo ha portato in mezzo al villaggio, nel caos della nostra città dove si incrociano gli uomini e i loro problemi».*

La finta tregua. Oggi arrivano tutti in ritardo, senza timore di essere svergognati, per un passato fatto di inerzia. Le reazioni polemiche sono improvvisamente sparite: merito della morte di don Scaccaglia che ha tolto l'incomodo. La prima riflessione riguarda appunto gli sfegatati reazionari all'interno della Chiesa di Parma. Il tempo è galantuomo e sta dando loro torto marcio. Dove sono finiti? Forse è solo cambiato il loro modo di essere. Se è così, e ne sono quasi certo, la situazione mi fa paura. Preferisco la battaglia aperta ad una finta tregua. La seconda riflessione la riservo al problema degli immigrati e dei disagiati. Molte parole e pochi fatti. Colpa della UE che si volta dall'altra parte. Colpa dell'Italia razzista che non demorde e trova agganci strampalati in altri Paesi europei di antica e giovane pseudo-democrazia. Colpa della burocrazia italiana che non riesce a spendere nemmeno i fondi stanziati dall'Unione Europea per le mense dei poveri. Colpa dei cattolici che rendono perfino il loro Dio sordo al grido degli oppressi. Colpa della città di Parma chiusa nel suo falso e finto benessere. Colpa di chi amministrava Parma

sciupando il denaro con la spasmodica rincorsa all'affarismo dei pochi a danno dei molti. Colpa di chi amministra oggi Parma senza idee, senza infamia e senza lode. Bisognerebbe forse rifare qualche occupazione. Punterei sulla cattedrale e sulla residenza municipale. Poi arriverebbero vigili e poliziotti. Tutti si rifugerebbero di nuovo in Santa Cristina. Ma stavolta non ci sarà il solito prete coraggioso, che, magari addirittura col placet del Papa, li ospiterà. Non ci sarà più, come scriveva Enzo Mazzi, qualcuno che avrà il coraggio di fondere il sacro con la vita. Il modo di essere prete di don Luciano Scaccaglia consisteva nell'eliminazione della separazione fra il sacro e la vita, come nell'esperienza delle prime comunità e Dio sa quanto i cristiani abbiano bisogno di ritornare allo spirito che le caratterizzava. «*Dimmi chi escludi e ti dirò chi sei*», scriveva don Gallo sempre nella sua prefazione al libro di don Scaccaglia citato all'inizio. E aggiungeva: «*Don Luciano non esclude nessuno, anzi accoglie tutti ed è quindi credibile nei suoi messaggi*».

I muri della vergogna. A costo di ripetermi intendo fare alcuni cenni provocatori alla situazione parmense rispetto al problema immigrazione e non solo... Con don Scaccaglia rischia di morire un pezzo della Parma autentica, quella accogliente e polemica, critica e positiva, provocatoria e fattiva. Ho citato sopra un passaggio di Mario Tommasini sul male endemico dell'indifferenza che attanaglia sempre più la nostra città. O abbiamo il coraggio e la forza di uscire dal sonno, il discorso vale per la politica, per la socialità, per l'economia, vale anche per l'accoglienza agli immigrati, o cadiamo sempre più nel baratro di una città fasulla. Nel dicembre scorso il caro amico Alberto Marzucchi, uomo da tempo impegnato in modo ruspante a Parma nel campo dell'accoglienza agli immigrati, scriveva una lettera ai giornali e alle autorità (la riportiamo integralmente a

parte) in cui sferzava Parma, rea di avere i suoi muri di indifferenza e (quasi) ostilità che si sfogano in Pilotta, laddove si ha persino il cattivo gusto di sloggiare i migranti in nome del decoro(?) della città.



Recentemente ho scritto (repetita iuvant, sclerosi permettendo...): *Anche le istituzioni ecclesiali, dal Vaticano alle parrocchie, in materia di aiuto ai bisognosi non sono dei fulmini di solidarietà, spesso si nascondono dietro la Caritas quale ente delegato al "lavoro sporco" di occuparsi dei poveri cristi. Mi torna alla mente come don Raffaele Dagnino, uno storico prete della nostra città, a chi gli offriva danaro per i poveri qualificandoli con l'aggettivo possessivo "suoi" (di don Dagnino appunto), rispondeva stizzito e con genuino spirito evangelico: «Bada che i poveri sono anche "tuoi" e quindi consegna loro il tuo aiuto direttamente, guardandoli negli occhi!».* Sono cambiate le situazioni, ma non è cambiato l'atteggiamento di chi vuole sgravarsi la coscienza a basso costo.

Esiste purtroppo anche il rischio di fare del volontariato un mestiere, di imprigionare anche la carità nei lacci della spersonalizzante routine. Non accuse, ma preoccupazioni. Quando

vedo, a livello Caritas ed altri enti simili, affiorare comportamenti freddi e distaccati, schemi organizzativi piuttosto burocratici, procedure poco accoglienti e molto anonime, mi ricordo di un episodio riconducibile a Don Scaccaglia. Poco prima che iniziasse una messa domenicale entrò in chiesa un immigrato accolto nella comunità di S. Cristina, con passo malfermo e zoppicante in quanto portatore di handicap in aggiunta alla sua già difficile situazione esistenziale: era reduce dall'aver bevuto un caffè al bar. Un operatore Caritas, occasionalmente presente alla scena, rimproverò con una certa violenza il poveraccio reo di avere trascurato i viveri della casa di accoglienza per spendere danaro al bar. Don Scaccaglia non intervenne. Mi si accostò e disse: «Sarà della Caritas, ma questa non è Caritas...questo poveretto va al bar perché tenta disperatamente di sentirsi uguale agli altri...noi andiamo al bar e perché lui non ci deve andare...oltretutto è un modo per socializzare ed integrarsi con noi...». Il cuore prima dell'ostacolo! Chissà perché mi viene spontaneo fare il parallelo con quanto affermava, col suo linguaggio incisivo e colorito, l'indimenticabile Mario Tommasini a proposito della sessualità e dei rapporti sentimentali nei portatori di handicap. A chi dimostrava incertezze e titubanze al riguardo si rivolgeva, provocatoriamente e sgarbatamente, così: «A vot fär sesso ti e basta... a ghèt diritt d'inamorärot ti e basta...parchè lor no? ...m'al vót spiegär?!...». I grandi sono fatti così.

Termino con una provocatoria riflessione: c'è un'abissale differenza culturale tra i muri delle barricate del 1922 a Parma e i muri della vergogna che certi Paesi europei stanno innalzando. La nostra città, cammin facendo ha cambiato muri? Ha forse optato per il muro dell'indifferenza? Potrebbero essere proprio gli immigrati a costringerci ad uscire dalle nostre finte ed assurde comodità. Me lo auguro. Luciano Scaccaglia, che ci vede, ci può aiutare!

PILOTTA, IL NOSTRO VERGOGNOSO MURO.

Al Sig. Prefetto di PARMA

Al Sig. Sindaco di PARMA

Loro sedi

Nella mattina del 16 dicembre scorso i VVUU di Parma hanno sottratto le coperte con le quali i migranti che si rifugiano sotto i portici della Pilotta si coprono per ovviare - seppur in minima parte - al rigore delle notti invernali.

Quei migranti sono lì a trascorrere la notte non per spirito di esibizionismo, ma perché non trovano posto nei dormitori comunali o non rientrano nei canoni stabiliti per la protezione - temporalmente limitata- dei nuovi richiedenti rifugio.

Le coperte portate a loro sono, in gran parte, raccolte nella chiesa di S. Cristina da persone di buona volontà. Altre organizzazioni pensano al cibo.

Numerosi sono i migranti che non trovano ospitalità nei dormitori e sono costretti a dormire all'addiaccio in varie parti della città. La Pilotta costituisce il posto migliore, più sicuro, in quanto al coperto, monitorato da una telecamera della Questura che fa sì che non vi siano episodi di spaccio o di criminalità abituale. Non costituiscono motivo di disturbo in quanto arrivano verso le 22 o 23, e sgombrano lo spazio al mattino, spesso anche prima dell'arrivo di turisti o fruitori della Biblioteca.

Alcuni ritengono la faccenda indecente per il decoro della Città, ma forse è indecente perché evidenzia l'incapacità delle Istituzioni a provvedere ad un minimo rispetto per i diritti di persone che chiedono aiuto.

Sarebbe importante sapere se i VVUU che hanno operato in quel

modo (forse legale, ma sicuramente immorale, disumano) hanno agito di loro spontanea iniziativa, spinti da zelo crudele, o sono stati spinti all'azione da ordini superiori.

Già altre volte i VVUU sono stati attori, qui a Parma, di operazioni del genere (multe, pestaggi) e forse sarebbe necessario che si stabilisse, pubblicamente, una volta per tutte, quali sono i limiti del loro agire in situazioni di emergenza (emergenza che, oramai, è cronica).

In ogni caso, quali sono i provvedimenti che le Istituzioni di Parma intendono prendere, assumendosi le proprie responsabilità pubblicamente?

Alberto Marzucchi



**Don Scaccaglia non profanava la liturgia,
ma sacralizzava la vita**
LA MESSA, LA BIBBIA
E LA COSTITUZIONE ITALIANA

Non voleva ingessare l'Eucaristia. Il fascino indiscreto delle sue celebrazioni. La ritualità cedeva il posto alla spontaneità. Le cerimonie crollavano miseramente sotto i colpi di un palpabile clima comunitario.

La mia amicizia con don Luciano risale al 2008 e, se sbocciò all'ombra delle pagine de "La voce di Parma" su cui presi una netta posizione a sua difesa contro gli attacchi clericali che si erano fatti particolarmente virulenti al punto da ipotizzare il suo trasferimento in altra parrocchia, si consolidò immediatamente con la partecipazione all'Eucaristia da lui celebrata. Entrai in S. Cristina una domenica mattina, sapevo che aveva gradito un mio pezzo scritto per esprimergli solidarietà, e volli conoscerlo direttamente: mi accolse con tanta disponibilità e alla fine di quel primo simpatico colloquio mi propose di rimanere alla messa che sarebbe iniziata di lì a poco. Accettai volentieri ed entrai in un'atmosfera liturgica che non avevo mai sinceramente provato, alla fine lo salutai (era solito congedarsi amabilmente da ogni persona sulla soglia della chiesa), mi complimentai, lo ringraziai e...diventammo amici. Qualche giorno dopo ebbi occasione di parlare con una sua ex allieva che mi disse: «Se una persona inizia a partecipare alle liturgie in Santa Cristina, non se ne distacca più...non riesce più a rientrare nella routine delle altre chiese...». Detto e fatto!

Irregolare ma geniale. I motivi di questa affascinante originalità liturgica di don Scaccaglia sono tanti.



Innanzitutto riusciva a creare un palpabile clima di familiarità fatto di piccoli atteggiamenti capaci però di integrare tutti nella comunità: il saluto ad personam dell'accoglienza e del congedo, il buongiorno iniziale (ne ha tutto intero il diritto d'autore, il papa lo ha adottato anni e anni dopo), l'applauso alla Parola di

Dio, il Padre Nostro recitato mano nella mano e motivato dalle ansie ecclesiali, mondiali e locali, i ragazzi stretti intorno all'altare a leggere con lui una parte del canone e ad innalzare assieme a lui il pane ed il vino dopo la consacrazione, l'omelia intensa e calata nella vita, il chiamare per nome le persone per farle partecipare e coinvolgerle, il chiedere continuamente adesione e condivisione, invitare l'assemblea a ripetere, anche più volte e ad alta voce, le frasi evangeliche più significative, la presenza attiva come ministranti degli immigrati ospiti della casa di accoglienza, la forte connotazione femminile dell'assemblea (mancava solo la ciliegina sulla torta, l'atto finale del sacerdozio per le donne, che non dimenticava mai di auspicare). Tutto serviva a sgelare, a "sgessare" la ritualità, riconducendola alla spontaneità: come già detto (*repetita iuvant*), si trattava del coraggio di fondere il sacro con la vita. Tutti assistiamo in televisione ai riti celebrati in Vaticano, in S. Pietro a Roma, e ne cogliamo la pesante spettacolarizzazione, abbiamo la sensazione di assistere ad assurde messe in scena degne del miglior Franco Zeffirelli (a quando, papa Francesco, una ventata di aria fresca anche in questo campo? A quando il licenziamento dell'insopportabile ed impettito maestro di cerimonie, protagonista instancabile di un marcamento a uomo del pontefice ovunque celebri una messa?). Poi entriamo in certe chiese periferiche e torniamo a terra, per constatare la routinaria pochezza di liturgie sbrigativamente ed anonimamente finalizzate solo al tagliando di adempimento del precetto festivo. Da una estremità all'altra: dalla vuota enfasi rituale alla banalizzazione precettistica. Ma torniamo a don Scaccaglia. Quando durante le celebrazioni entrava in chiesa qualcuno, veniva immediatamente invitato a partecipare o, in caso negativo, ad uscire: poteva sembrare un gesto di scortesia, di esagerato rispetto alla liturgia, di presuntuoso giudizio sul devozionismo altrui. No, c'era il coraggio, appunto, di fondere il

sacro con la vita (non con il profano come qualcuno malignamente pensava...).

Le evangeliche provocazioni liturgiche. I gesti erano genialmente ed immediatamente allargati dal loro religioso simbolismo all'impatto esistenziale. Durante la celebrazione del Battesimo sull'altare venivano posti due riferimenti essenziali: la Bibbia e la Costituzione italiana. L'una chiedeva al cristiano la fedeltà alla Parola di Dio, l'altra al cittadino l'attivo rispetto dei principi democratici posti a base del vivere civile. Questo, secondo i detrattori del cavolo (resisto alla tentazione di usare un termine volgaruccio che lascio alla facile intuizione del lettore), anche altolocati, voleva dire fare politica in chiesa... Che ottusità mentale e culturale! Erano stupende e geniali provocazioni esistenziali, che contenevano autentici trattati di teologia coniugata con la laicità dello Stato. Discorsi sempre attuali di fronte al sottosuolo integralistico del cattolicesimo da cui emergono contingenti tentazioni allo scontro (di potere) che si camuffano e si sfogano soprattutto sui cosiddetti valori non negoziabili. Se, pertanto, fare politica in chiesa vuol dire affermarne la laicità ed auspicarne l'ancoraggio ai valori di giustizia, uguaglianza e solidarietà, don Scaccaglia faceva politica: egli, tra l'altro in perfetto stile degasperiano, alla duplice appartenenza del cittadino credente alla Chiesa e allo Stato rispondeva con la duplice fedeltà al Vangelo e alla Costituzione, conciliando Chiesa e Stato nell'impegno concreto degli uomini e non sui principi astratti e sui compromessi giuridici o, peggio ancora, di potere. Sempre durante la celebrazione battesimale il neonato veniva posto sull'altare quale dono offerto al Padre: certamente qualcuno si sarà scandalizzato nel vedere la tovaglia d'altare a contatto coi pannolini del prematuro catecumeno...Pensiamo proprio che

Dio Padre si sarà irritato o si sarà piuttosto commosso di fronte a una sua creatura che veniva accolta ufficialmente nel gregge degli eletti. Poi arrivava l'unzione col sacro Crisma: per dirla con la stupenda immagine usata da Luciano, Gesù Cristo in persona poneva la Sua firma indelebile sulla fronte del battezzato, che è di Cristo per tutta la vita. Ma la più bella provocazione la colsi in una domanda, teologicamente assai provocatoria, che don Scaccaglia fece ad integrazione delle promesse battesimali (la riporto a senso): «Chi ha il coraggio di pensare che l'innocenza di questo bambino/a sia compatibile con la presenza del peccato originale? Il peccato originale non è una macchia, ma solo il limite della nostra natura umana riscattata da Gesù Cristo...». Provocazioni continue! Sì, fatte in stile evangelico, in nome del più grande provocatore della storia, Gesù Cristo.



Omileta d'assalto. Le omelie, preparate con grande cura, riuscivano a saldare cielo e terra. In esse si scatenava tutta la sua preparazione biblica, tutta la sua verve teologica, tutto il suo carattere di prete impegnato contro l'ingiustizia, tutta la sua spinta a combattere per una Chiesa aperta ai poveri, agli ultimi, ai diversi, tutto il suo coraggio di critica ad una gerarchia ecclesiastica avulsa dalla realtà, prigioniera di schemi dottrinali, attaccata ai privilegi. Ho avuto la fortuna per sei anni di trascrivere il testo di queste omelie: inizialmente, prima di inviarle alla redazione de "La voce di Parma", chiedevo il placet definitivo, poi strada facendo il comune sentire si fece tale che don Scaccaglia si fidava ciecamente del mio lavoro redazionale. Una bellissima manifestazione di immeritata fiducia nei miei confronti, ma soprattutto il segno di una orgogliosa, nel mio piccolo, rivendicazione di comunanza ideale. Ma è inutile insistere: queste omelie sono tutte da leggere, stupiscono per la loro sorprendente attualità, colpiscono per la loro portata profetica, sconvolgono per il loro affrancamento da schemi dogmatici, provocano per la loro apertura e accoglienza verso tutti.

La chiesa degli eretici. Purtroppo la concezione liturgica di don Scaccaglia fu tenuta sempre, più o meno, nel mirino episcopale, clericale e bigotto. Qualche volta il vescovo, in qualità di commissario ispettore più che di padre incoraggiatore, venne a verificare di soppiatto, tenendosi in disparte quasi per la paura di contaminarsi, cosa succedeva in quella chiesa zeppa di eretici, chissà cosa gli riferivano i benpensanti sulle "intemperanze" di questo prete. Non piacevano certe "genialità", ci si scandalizzava. Più volte fortunatamente registrai anche la reazione opposta, vale a dire di persone che venivano a curiosare e non trovavano nulla da ridire, anzi, si stupivano dello

stupore... Lo sciocchezzaio imbastito contro don Scaccaglia si serviva, in modo oserei dire sacrilego, anche della messa. «Quelle non sono messe, sono comizi politici...» diceva qualcuno. Adesso molti fingono ipocritamente di dimenticare questi attacchi subdoli e vigliacchi. Io non dimentico, non si tratta di perdono negato, ma di amore alla verità. Ecco perché il giorno del suo funerale “una spada mi ha trafitto l’anima”. Gli hanno scodellato, seppure ad alto livello, una liturgia imbalsamata, facendogli un dispetto (forse senza accorgersene), rimettendo tutto a posto. Ingessando la sua messa e la sua comunità. Proprio lì, nella sua chiesa, dopo la sua morte. Vergogna!



UN BATTESIMO, UN PARROCO, UN PADRINO

A Blessed

e p.c.

A Sua Mamma

Al Suo Parroco

Carissimo Blessed,

*Tu non sai che nella mia vita, quando devo esprimere sentimenti forti, preferisco scrivere, per dare maggiore solennità ed importanza ai concetti. Così sto facendo a distanza di poche ore dal **Tuo Battesimo**, celebrato nella chiesa di Santa Cristina da Gesù Cristo stesso, tramite il Suo ministro e caro amico Luciano che mi legge per conoscenza.*

Devo innanzitutto ringraziare la Tua mamma e le sue amiche per avermi proposto di assumere nei Tuoi confronti il ruolo di "padrino", ben lontano dall'ironico paradosso negativo suggerito da tale termine. Non sto a spiegartelo a parole e spero di riuscire a rendertene l'idea con l'amicizia, la testimonianza e la vita: ce la metterò tutta e confesso come la prospettiva mi onori ma mi preoccupi.

Sono uscito dalla celebrazione, molto suggestiva, coinvolgente e partecipata, con il cuore colmo di gioia ma con l'animo "turbato": manco a farlo apposta la Parola di Dio, magistralmente proclamata e commentata da Luciano, ha collocato il Tuo Battesimo nella mia relativa ma ingiusta ricchezza e mi ha violentemente provocato chiedendomi di aiutarTi e di starTi vicino. Me lo ha chiesto Gesù Cristo e io cosa riuscirò a rispondere? Niente è impossibile a Dio e quindi proviamo a volerci bene sul serio.

La liturgia ci ha offerto alcuni momenti di grande intensità emotiva e di profondo significato. Te li ricordo brevemente sulla base della mia sensibilità e della genialità del Tuo parroco.

Ti sono stati dati due punti di riferimento: il Vangelo e la Costituzione Italiana. Infatti sei diventato un seguace di Cristo che Ti si è proposto col Suo Vangelo. Sei un cittadino italiano e questa "travagliata" nazione Ti accoglie con la sua legge fondamentale, piena dei principi di rispetto, uguaglianza, giustizia, pace e solidarietà, scritta da uomini che, con le loro sofferenze ed il loro impegno, hanno tracciato un percorso di civiltà e democrazia tuttora validissimo.

Sei stato messo sull'altare ed offerto a Dio: immagina quanto il Creatore avrà gradito il dono, Lui che Ti ha dato la vita vede ritornare a sé questa stessa vita tramite la Sua Chiesa. In mani migliori non potevi capitare: Dio si serve delle mani della Tua mamma e di quanti cercheranno di aiutarti. Una cosa è certa. Le mani di Dio non Ti abbandoneranno mai!

Sei stato unto col sacro Crisma: per dirla con la stupenda immagine usata da Luciano, Gesù Cristo in persona ha posto la Sua firma indelebile sulla Tua fronte e Tu sei di Cristo per tutta la vita.

Mi viene spontaneo richiamare il mio battesimo di fronte a mio zio sacerdote, ormai quasi morente, testimone del mio ingresso nella chiesa, madre ma purtroppo talvolta anche matrigna. Scusami questa digressione in chiave personalistica ed un tantino polemica. E adesso? Adesso viene il bello, per Te e per noi. Comincia una vita nuova ed io mi permetto di augurarti alcune piccole grandi cose sul piano umano.

L'amore di **Tua madre**, che Ti avvolge con commovente dolcezza, possa esserTi sempre di aiuto e di sostegno. Te lo dico con il cuore gonfio per aver appena finito di scrivere un modestissimo libro sulla vita di mia madre: spero Tu possa accorgerTi presto dell'amore materno e non in ritardo come è successo a me ed a molti.

Le **persone** che incontrerai, parenti, amici, insegnanti, sacerdoti, educatori, tutti siano la fonte e la foce del bene caratterizzante la Tua esistenza.

*Il **lavoro** che concretizzerai possa rappresentare un cammino di crescita per Te e per la società di cui farai parte e di cui Ti sentirai componente attivo.*

*Tutte le **scelte** che sarai chiamato ad operare, partendo dalla Tua retta coscienza, guardino al bene e siano dettate dall'amore, lontano da ogni egoismo e dalle facili scorciatoie.*

***Fin qui i "comodi" auguri. Voglio tuttavia tradurli in impegni al Tuo servizio ed in promesse di reciproco aiuto.** Queste poche righe possano esprimere tutto il mio animo, zeppo di sensazioni, caldo di emozioni, carico di buoni propositi. Il Signore aiuti Te, la Tua mamma, il Tuo Parroco e tutti coloro che avrai vicini nella Tua vita.*

Arrivederci. A presto, anzi prestissimo.

Il Tuo padrino Ennio

Parma, 11 ottobre 2009



Don Scaccaglia, l'odore delle pecore e quello dei soldi **LE MINESTRE DEL MINISTRO** **SENZA PORTAFOGLIO**

È facile, come fa il quotidiano dei vescovi, fare i titoloni sulla Chiesa scalza. Un po' più difficile praticarla. Riprendiamo alcuni tratti della impostazione scaccagliana: ci portano lontano dalla quadratura dei conti patrimoniali ed economici e ci avvicinano alla squadratura dei corpi che provano fame, sete, freddo e dolore.

Mio padre, da grande saggio quale era, sosteneva che per giudicare e fare i raggi etici a una persona bisognava guardarne e toccarne il portafoglio. Anche all'interno della Chiesa e del suo clero la cartina di tornasole può essere ricondotta a questo criterio. Recentemente papa Francesco lo ha detto a chiare lettere ai vescovi italiani: *«Per quanto riguarda la gestione delle strutture e dei beni economici, in una visione evangelica, evitate di appesantirvi in una pastorale di conservazione, che ostacola l'apertura alla perenne novità dello Spirito. Mantenete soltanto ciò che può servire per l'esperienza di fede e di carità del popolo di Dio»*. Loro, come spesso accade, si sono rifugiati in corner, buttandosi immediatamente a parlare delle unioni civili che c'entravano come i cavoli a merenda. Tuttavia l'argomento della povertà nella Chiesa e della Chiesa è ineludibile.

Senza bilancino. La prova portafoglio l'ho potuta eseguire ripetutamente su don Luciano Scaccaglia e posso garantire che abbia sempre dato esito soddisfacente: non era un pauperista, ma faceva della sobrietà uno dei suoi tratti comportamentali,

predicava bene e razzolava forse ancor meglio. Non piangeva miseria per le casse della sua parrocchia, anche se ne avrebbe avuto ben donde, si limitava a lanciare un sos quando la situazione si faceva pesante. Ci lanciavamo in ardite operazioni editoriali: avrebbero dovuto essere anche un'occasione di autofinanziamento. Valutava i preventivi di spesa e alla fine concedeva il suo placet: «Andiamo avanti, siamo consapevoli di operare per il bene e quindi dobbiamo avere una ragionata fiducia nella provvidenza...». A differenza di molti suoi confratelli sacerdoti, non era molto capace di chiedere, se la cavava molto meglio nel dare, persino i suoi libri finiva col regalarli facendo sballare i bilanci. Li inviava con trattenuto orgoglio agli altri sacerdoti, alla curia e questi, mi confidava, non solo non gli davano nemmeno una misera offerta, ma non gli dicevano nemmeno un piccolo grazie. A volte mi spazientivo e gli rispondevo: «Non mandarglieli più, non ne vale la pena. Sono dei miserabili...». Non ribatteva nulla ed io sapevo perfettamente come avrebbe (giustamente) continuato a donare il frutto del suo impegno culturale, biblico e teologico. Voleva sempre pagare con correttezza e tempestività, non intendeva approfittare di nessuno, né tanto meno dribblare gli obblighi fiscali. Ricordo che mi diceva con semplicità quasi infantile: «Chi lavora ha diritto ad essere pagato, tutti devono pagare le tasse; lo predichiamo, ma lo dobbiamo anche mettere in pratica nel nostro piccolo...». Da quanto potevo intuiva metteva le sue risorse personali a disposizione della parrocchia, qualcuno dirà che faceva confusione nei conti (è una delle accuse solitamente indirizzate a chi dona senza bilancino): sì, faceva confusione, nel senso che dove non arrivava la comunità arrivava lui col suo stipendio. Correggeva in proprio il meccanismo dell'otto per mille, che dovrebbe andare alle opere di carità e finisce col garantire lo stipendio dei preti. Era totalmente distaccato dalle convenienze economiche: non

calcolava, anche se aveva perfetta consapevolezza di cosa voglia dire gestire una seppur piccola istituzione ecclesiastica. La casa di accoglienza per gli immigrati assorbiva gran parte delle risorse, non aveva un suo bilancio autonomo e gli esperti diranno che era sbagliato, che non si fa così etc, etc. Io invece, preferisco mettere nel cassetto la mia laurea in economia, la mia esperienza professionale relativa alle gestioni aziendali e dare ragione a lui: era e doveva essere un calderone unico, la comunità si faceva carico di questi immigrati integrandoli al suo interno e quindi...

La smerdata finanziaria e burocratica. Vengo a un brutto passaggio economico della vita della parrocchia di S. Cristina. A don Scaccaglia, devo ancora capire il perché, soffiarono la chiesa e i locali di S. Antonio, probabilmente in nome di una fantomatica ristrutturazione delle parrocchie del centro cittadino: non poteva mandarla giù, lo giudicava un colpo basso, si sentiva come defraudato. Comunicava queste vicende durante la celebrazione eucaristica, senza inveire, senza accusare, ma con tanto rincrescimento. Poi arrivò l'improprio conto da pagare. Mi confidò come lo avessero "caldamente" invitato ad accollarsi il saldo del debito relativo alla ristrutturazione dei locali che gli stavano togliendo. Risposi ritirando fuori dal cassetto la laurea di cui sopra: «È un controsenso! D'ora in poi questi locali li utilizzerà qualcun altro, non so chi, ma l'ammortamento del debito di un investimento deve andare di pari passo con lo sfruttamento dell'utilizzo stesso...Se vuoi mi metto di mezzo per far valere queste ovvie ragioni! Però, vedendo come questa vicenda ti fa soffrire, ti consiglieri di chiuderla in via amichevole con una sorta di transazione». Seguì il mio consiglio e pagò un prezzo assurdo non so se alla curia o alla parrocchia in cui confluivano queste

strutture. Una mattina mi chiamò e mi disse l'importo, piuttosto impegnativo... Il resto rimane fra me e lui. Mi girò il contenuto della bozza di convenzione tra la nuova proprietà e la parrocchia di S. Cristina: sembrava di leggere un rogito, che pena! «Firma, gli dissi, togliti questo stress... sforzati di guardare il bicchiere mezzo pieno (la bugia pietosa...)». Facevano cadere dall'alto il diritto all'uso di parte di questi locali a certe condizioni: una vomitevole smerdata burocratica. Se uno avesse una fede vacillante, leggendo simili atti, non so dove andrebbe a finire... Poi ho visto quei signori, che lo pressavano in vita, al suo funerale, allineati e coperti nell'omaggiarlo e nel tesserne gli elogi. Povera Chiesa! Non invidio papa Francesco: se fa sul serio, come sembra, dovrà faticare e soffrire parecchio per sganciare la Chiesa da mammona. Luciano Scaccaglia ne era sganciato e soffrì la sua parte.

La demenza critica. Si leggono ricostruzioni faraoniche del patrimonio della Chiesa istituzione: tutto compreso arriviamo a 2 mila miliardi, un milione di immobili sparsi in tutto il mondo, 115 mila soltanto in Italia, con appartamenti di lusso spesso affittati a prezzi di favore (non certo ai poveracci di turno). Sono cifre da capogiro: indubbiamente vanno interpretate alla luce delle complesse esigenze ecclesiali, ma lasciano molti dubbi e molto amaro in bocca. Come lascia più di un dubbio l'istituto dell'otto per mille ed il suo utilizzo. Possibile che per la Casa di accoglienza di S. Cristina non ci saltasse fuori neanche un granellino di tutto questo bendiddio? Sarebbe interessante sapere i dati patrimoniali e gestionali della diocesi di Parma: l'ho già chiesto altre volte, ma tutto tace. I cortigiani del duca di Mantova, quando Rigoletto osa protestare clamorosamente per il rapimento e lo stupro della figlia, dicono: "Coi fanciulli e coi dementi meglio giova simular...". Con me probabilmente i curiali

ed i maggioranti del clero parmense fanno e faranno la stessa cosa...



Non ci indurre in tentazione? Ma c'è o ci dovrebbe essere, come scrive Enzo Bianchi, priore della comunità monastica di Bose, l'altra Chiesa, quella dei preti scalzi: «Può sembrare strano che papa Francesco parli a vescovi e cardinali e additi loro un prete scalzo, un povero prete animato e purificato dal fuoco della Pentecoste, un ministro che serve, che – secondo l'etimologia – si preoccupa della “minestra”, della razione di cibo quotidiano per ciascuno, un servitore fedele che sa come l'anelito più profondo deposto nel cuore degli umani si esprime attraverso un corpo che prova fame, sete, freddo, dolore. Eppure è questo il pastore esemplare: un prete scalzo che sa farsi prossimo con la povertà del suo essere e del suo agire». Lasciamo perdere gli scandaletti (?) emergenti qua e là: anche se ce ne sono un po' troppi, questo potrebbe rientrare nella disonestà fisiologica dei pochi avverso la virtù dei molti. Ma non è proprio così. Alla base di tutto ci sta l'attaccamento al denaro

dei chierici. Mi sono sempre chiesto, in senso puramente razionale, di fronte al più altolocato dei cardinali e/o al più umile fraticello che tirano ai soldi, che arrivano addirittura a trattare male i poveri e gli accattoni (ho visto con i miei occhi): ma chi glielo ha fatto fare? Ricordo, quando si ventilò l'ipotesi della statua del Sacro Cuore di Gesù piangente nella monumentale chiesa di S. Giovanni, come immediatamente, di fronte alla ressa di curiosi, fu alzato il prezzo delle candele, anche se poi il provvedimento rientrò. Ammesso e non concesso che le lacrime fossero vere, sarebbero state comunque fortemente motivate dall'assurdo comportamento di un frate (si disse), il quale, preso dall'entusiasmo, intravide la possibilità di rimpinguare le casse del convento. Ma questi signori, non potevano rimanere allo stato laicale (ammesso e non concesso che il discorso del distacco dai beni materiali non riguardi anche i laici) per fare i propri affari? Qualcuno mi obietterà che la tentazione è sempre forte e poi che forse questi preti accumulano ricchezze, a volte rubano, a fin di bene, per sostenere le loro diocesi, le loro congregazioni, in poche parole per aiutare la Chiesa, arrivando magari a defraudare i poveri per poi elargire loro un obolo riparatore: la giustizia che fa a pugni con l'elemosina e viceversa. Sinceramente non capisco! Una volta mi capitò di assistere ad un episodio più sgradevole che grave. Ero andato, assieme a due colleghi, a colloquio, sui problemi culturali parmensi, con un pezzo grosso della curia diocesana. Nel chiostro del vescovado, appena prima di entrare nel salottino in cui saremmo stati ricevuti, si fece vedere un accattone che stando in disparte chiedeva l'elemosina. L'altolocato sacerdote mise sbrigativamente una mano in tasca, ne estrasse una monetina e la lanciò al poveraccio, il quale si precipitò ovviamente a raccoglierla. Né più né meno come si fa gettando un osso ad un cane. Al momento non facemmo alcun commento. Passò qualche giorno e uno dei miei amici presenti al (mis)fatto, dopo

avere evidentemente riflettuto sull'episodio di disgustosa indifferenza verso "i poveri cristi" da parte di chi in essi dovrebbe vedere Cristo, mi disse con alquanto indignazione: «Hai visto, l'altro giorno in vescovado, che roba! Non è possibile...». Da credente e praticante risposi amareggiato: «Vedi, non giudicare la Chiesa da questi assurdi comportamenti, la Chiesa non è quella...». Mi rispose: «Certo, ho capito cosa vuoi dire, ma comunque...lo scandalo rimane...». Il discorso finì lì. Lasciammo perdere, ma aveva ragione da vendere. "Soldi e potere sporcano la Chiesa". Non lo dico io, lo dice papa Francesco. Tutti lo applaudono, ma ho l'impressione che molti se ne sbattano le balle. L'importante è essere contrari alle unioni civili, il resto...

Le supposte calmieranti. Un altro amico frequentatore occasionale dell'Eucaristia in S. Cristina, vedendo il codazzo di accattoni, poveracci, immigrati, che popolavano abitualmente, dentro e fuori, quella chiesa, mi disse: «E dove vuoi che vadano a bussare, in Steccata? Vanno dove si sentono accolti, è ovvio!». Certo era ovvio, ma quel che non è ovvio è che l'accoglienza ai poveri non sia prassi quotidiana di tutti i preti e di tutti i frati, di tutte le chiese, di tutte le parrocchie. Probabilmente il difetto sta nel manico. È l'impostazione della Chiesa Istituzione a dare i brividi: troppe le commistioni col potere, troppi i privilegi, troppe le concessioni, troppi i vantaggi impropri. A Parma, quando si parla di queste cose, vengono in mente le erogazioni benefiche della Parmalat alla diocesi e agli enti ad essa collegati o collegabili. Don Scaccaglia ebbe, a suo tempo, il coraggio di denunciare questi rapporti "anomali". Ebbe una risposta scritta dall'ex vicario generale della diocesi Mons. Franco Grisenti, riportata a parte nella sua integrità: un'autentica supposta di alta acrobazia intellettuale, ma di scarso cuore, una

esercitazione lessicale capace di rivoltare persino la frittata del disonesto Zaccheo, inviata in stile curiale al limite del ricattatorio, una chicca che ho tirato fuori dal cassetto, perché è perfettamente in linea con le finezze diplomatiche dei Ruini, dei Bagnasco e simili, alle quali è giunta l'ora di reagire con una certa decisione (si badi bene, non cattiveria). Intransigenti coi poveri e comprensivi coi ricchi, rigorosi in materia sessuale ma permissivi nelle ingiustizie sociali. Basta! Signori Cardinali e Signori Preti o cambiate musica o cambiate religione.

La Chiesa dei documenti. Termino con due citazioni dalle omelie di don Scaccaglia. Lascio a lui la parola. La sapeva lunga. *"I seguaci di Gesù scelgano volontariamente la povertà, non per accrescere il numero dei nullatenenti ma, attraverso la condivisione della vita con gli impoveriti, tentino di capirne con loro le cause e si adoperino per cancellare l'ingiustizia e lo squilibrio di chi ha troppo e chi nulla".*

"Chi fa sua la causa del povero, dell'oppresso, dello straniero, cammina verso il Regno, non importa se cristiano o no, se credente o no. Contro la presunzione diffusa nei credenti è sempre salutare ricordare che spesso la solidarietà è vissuta molto più concretamente da persone che non hanno in bocca il Vangelo. La "Chiesa dei documenti" spesso nasconde il vuoto d'amore. La salvezza, e cioè la fede vera, non sta nel confessare la regalità di Cristo, ma nel ripetere le sue opere di solidarietà (anche se essa rimane sempre dono gratuito di Dio!). Il colpevole non è colui che non crede, ma colui che non ama tutti".

Nella sua comunità non si sentiva l'odore dei soldi, ma quello delle pecore, dei poveracci, degli immigrati, degli accattoni. Si respirava a pieni polmoni l'aria pura della periferia ecclesiale, quell'aria che, dopo la sua morte, mi manca tanto.

LA RAGNATELA CURIALE



CURIA VESCOVILE
48100 PARMA - TELEF. 22.492

27.02.2004

Caro Don Luciano,

non tramonti il sole sulla tua ira.

E io riconosco che stamattina, nella seconda telefonata sullo stesso argomento, ho utilizzato lo strumento improprio dell' "ira". Ti chiedo scusa del "modo", mentre non posso altro che confermare la "sostanza". Verso la fine hai accennato ad una fonte imprecisata, cui avrei dato credito. Nel 1985 quando la Parmalat ha stansciato la parte maggiore dei finanziamenti, essa era una realtà industriale in espansione; non era entrata in Borsa e solo dopo, ritengo dopo gli anni '90 devi avere iniziato quelle operazioni che l'hanno trasformata in realtà prevalentemente finanziaria. La magistratura sta facendo la storia degli ultimi anni che ha portato la Parmalat alla crisi. Allora esprimevo. E potremo parlare di fonte imprecisata indicando l'epoca precisa. Parlarne ora, tout court, applicando l'immagine ai finanziamenti della Cattedrale (e perché proprio alla Cattedrale e non alle "implicite" di enti che vi hanno stipitato?) mi pare prematuro e imprudente.

Del resto, come ti ho detto, la Cattedrale, insieme con tutte altre chiese, fra cui la tua, sono sì ricchi di preuditi tesori, ma proprio per questo, non disponendo di nulla, sono da ritenersi fra i poteri più a rischio.

Del resto, se dovessimo cadere preventivamente alle fonti imprecitate, dovremmo, per esser coerenti, rifiutare il nostro stipendio che, per il 94, proviene da tasse pagate sino all'anno scorso da Tanzi ma insieme con lui

da migliaia di contrilventi impuniti o fortemente sospetti... Del resto credo che Sesi abbia agito in un modo differente con Tacito, che era certamente una fonte impunita.

Al termine mi sembra proprio di dirti come fratello e confratello (e quelli che hanno iniziato con me l'avventura dei centri di periferia mi sono più cari) mi sembra che tu sia inedito, come in una rapinata, in ideologie a senso unico.

Perché non ti confronti con il tuo Vescovo, al quale devi ancora rispondere (è una confidenza sua) ad una lettera con molti interrogativi sulla tua azione pastorale?

La vita ce viviamo una sola volta e anche il nostro ministero.

Non ho altro da dirti se non che ti porto nel cuore e, vivendo continuamente, con il Crocifisso, parlo spesso a Lui di te e di altri confratelli che faticano a camminare,

Ti saluto fraternamente

Don Paolo

Caro don Luciano,

non tramonti il sole sulla tua ira.

E io riconosco che stamattina, nella seconda telefonata sullo stesso argomento, ho utilizzato lo strumento improprio dell'ira". Ti chiedo scusa del "modo", mentre non posso altro che confermare la "sostanza". Verso la fine hai accennato ad una "fonte inquinata" cui avremmo attinto. Nel 1985, quando la Parmalat ha stanziato la parte maggiore dei finanziamenti, essa era una realtà industriale in espansione: non era entrata in borsa e solo dopo, ritengo dopo gli anni '90, deve avere iniziato quelle operazioni che l'hanno trasformata in realtà prevalentemente finanziaria. La magistratura sta facendo la storia degli ultimi anni che han portato la Parmalat alla crisi. Allora sapremo. E potremo parlare di fonte inquinata indicando l'epoca precisa. Parlarne ora, tout court, applicando l'immagine ai finanziamenti della Cattedrale (e perché proprio alla Cattedrale e non alle "migliaia" di enti che vi hanno attinto?), mi pare prematuro e imprudente. Del resto, come ti ho detto, la Cattedrale, insieme con tante altre chiese, fra cui la tua, sono sì ricche di grandi tesori, ma proprio per questo, non disponendo di nulla, sono da ritenersi fra i poveri più a rischio.

Del resto, se dovessimo badare preventivamente alle fonti inquinate, dovremmo, per essere coerenti, rifiutare il nostro stipendio che, per i $\frac{3}{4}$ proviene da tasse pagate sino all'anno scorso da Tanzi, ma insieme con lui da migliaia di contribuenti inquinati o fortemente sospetti... Del resto credo che Gesù abbia agito in un modo differente con Zaccheo, che era certamente una fonte inquinata.

Al termine mi sembra proprio di dirti, come fratello e confratello (e quelli che hanno iniziato con me l'avventura dei centri di periferia mi sono più cari), che tu sia irretito, come in una ragnatela, in ideologie a senso unico.

Perché non ti confronti con il tuo Vescovo, al quale devi ancora rispondere (è una confidenza sua) ad una lettera con molti interrogativi sulla tua azione pastorale?

La vita la viviamo una sola volta e anche il nostro ministero.

Non ho altro da dirti se non che ti porto nel cuore e, vivendo continuamente con il Crocifisso, parlo spesso a Lui di te e di altri confratelli che faticano a camminare.

Ti saluto fraternamente.

Don Franco



**Chi rompe (le scatole clericali) paga...
e i debiti sono suoi**

SANT ANTONNI ABBÈ...

DON SCACAJA FREGHÈ

Una vicenda emblematica del trattamento speciale che la Curia dedicava a don Luciano Scaccaglia: quello con la parrocchia di S. Antonio fu un divorzio tutt'altro che consensuale, imposto dalla "ragion di diocesi", all'insegna del (non) prendere, lasciare e tacere.

"Sulle assurde censure a don Luciano Scaccaglia, di cui è costellata la sua vicenda terrena, non intendo assolutamente stendere un velo di pietoso silenzio, come vorrebbe fare la diocesi, ma mi riservo anche di aprire i cassetti e gli archivi per rileggere gli "scabrosi" atteggiamenti curiali (e non solo curiali) di un passato che non deve finire sotto silenzio". Questa la molla dell'inchiesta retrospettiva sull'attività pastorale di don Luciano Scaccaglia anche alla luce dei contrasti intervenuti nei rapporti con la gerarchia parmense. Ho impostato ed eseguito questo lavoro, pur rendendomi conto della delicatezza delle questioni sollevate e dello scalpore che potranno provocare nella mente e nelle coscienze dei lettori. Non ho alcuna intenzione di santificare questo prete (ci penserà semmai qualcun altro, non tanto in Vaticano, ma nel Regno dei cieli), né di farne una clava per picchiare duro sulle incoerenze della Chiesa (se emergono con tutta evidenza non so cosa farci...), né alimentare o rispolverare polemiche del passato (gli scontri ci sono stati ed è la storia che sta dimostrando chi era o non era dalla parte giusta). In me prevale su tutto l'ansia di sovvertire le ipocrisie e

di rendere testimonianza alla verità. Credo fermamente in una cosa: la verità non fa male a nessuno, anzi...

La santa mutilazione. Nell'intento di fare ulteriore chiarezza, di scoprire fino in fondo gli altarini, riprendo pertanto un argomento non adeguatamente spiegato e approfondito, toccato quasi di sfuggita, e che forse rischia di rimanere soffocato da fatti e documenti più eclatanti. Mi riferisco al rocambolesco passaggio del complesso parrocchiale di S. Antonio dalla parrocchia madre di S. Cristina a quella "nuova di zecca" di S. Michele. Sarebbe proprio il caso di dire: scherza coi fanti e lascia stare i Santi... I lettori de "La voce di Parma" avrebbero dovuto a suo tempo accorgersene, dal momento che le omelie pubblicate da una certa data in avanti, nella firma, persero appunto il riferimento a S. Antonio Abate: Luciano Scaccaglia era stato ridimensionato a teologo e parroco di S. Cristina. Un particolare che a molti sarà sfuggito, ma che certamente non era sfuggito ai parrocchiani ed agli abituali frequentatori di S. Cristina. Questo prete, costantemente nel mirino della curia, non faceva del vittimismo, ma, in perfetto stile comunitario, esternava, con sincerità e garbo, le sue difficoltà, i suoi problemi, senza pretendere nulla, senza arringare o aizzare l'assemblea. Per queste delicate confidenze sceglieva l'appropriato momento liturgico: prima della recita del Padre nostro, richiamava problemi, fatti e misfatti e rimetteva tutto nelle mani di Dio tramite la preghiera comunitaria per eccellenza. Memore di questo stile fatto di sincerità, schiettezza e correttezza, come ho già avuto occasione di scrivere, a caldo, davanti alla sua salma, ho amichevolmente invitato un sacerdote di importanti responsabilità pastorali a ribadire al vescovo come Luciano non abbia mai indietreggiato rispetto alle sue idee, davanti ai contrasti, talvolta anche duri, ai veri e propri

impeachment a lui riservati: riferiva correttamente alla sua comunità, ma non mancava mai di rispetto, non strumentalizzava, invitava a pregare perché questo dialogo fosse proficuo e leale. E fu così anche durante la vicenda dello “scippo antoniano”: don Scaccaglia l’aveva infatti vissuta con molta sofferenza, per lui era stato un colpo basso, anche perché il complesso di S. Antonio non era una mera ed inutile appendice, ma era sede di importanti attività liturgica e pastorali. Ne aveva fatto partecipi gli amici, i quali, avvezzi alle traversie di questo prete, avevano intuito che “ci puzzava di strinato”. Era un modo abile e indiretto (?) per ridimensionare la portata ecclesiale della comunità guidata da questo sacerdote, per disturbare una vita parrocchiale fastidiosa per i benpensanti e per la routine diocesana. Don Luciano non si rassegnava a questa decisione calata dall’alto e continuava a parlarmene, tanto che mi sentii in dovere di esprimergli per iscritto la mia comprensione e la mia solidarietà. In una mail avente ad oggetto “comunicazioni tra amici” gli scrivevo in data 11 settembre 2013:

«**Caro Luciano,**

registro con preoccupazione e dispiacere le tue tensioni inerenti il ruolo di parroco, continuamente e pretestuosamente messo in discussione, non tanto direttamente in un confronto aperto e leale, ma, come si potrebbe dire, per interposta questione. L'ultima in ordine di tempo riguarda "l'esproprio" della chiesa di S. Antonio Abate con le sue strutture collegate. Io sarei al riguardo fermo e deciso nel merito, a difesa della parrocchia quale comunità, del suo territorio e delle sue strutture, nonché di tutta una storia che merita rispetto e considerazione. Mi permetto però di consigliarti l'adozione di metodi di dialogo irreprensibili ed inattaccabili, che possano, possibilmente, portare anche a una schiarita, o almeno ad una tregua (dis)armata nei rapporti col Vescovo. Chiederei un incontro chiarificatore allargato ad una rappresentanza

parrocchiale: non è infatti solo un problema di rapporti tra vescovo e parroco, ma di rapporti fra comunità diocesana e comunità parrocchiale. I tuoi parrocchiani si rendono conto che lo stile del nuovo papa ti sta dando riconoscimenti importanti sul piano profetico e pastorale: incassa e porta alla casa della tua coscienza. Purtroppo però a livello diocesano continua a regnare nei tuoi confronti un atteggiamento di ostilità: spingono la porta a più non posso e tu... aprila di scatto e falli cadere. Come? Spiazzandoli sul piano del metodo e del dialogo. Farei così! Poi si vedrà... Ti sono comunque vicino anche se la mia amicizia ti può confortare umanamente, ma non può certo aiutarti nei rapporti col vescovo (col quale, prima o poi, mi piacerebbe parlare, per capire). Consigliati con le persone amiche e non precipitare le situazioni. Prova semmai a pensare, come si suol dire, al piano "B", qualora non si riuscisse a difendere il fronte S. Antonio Abate. Sforzati di enfatizzare le linee pastorali consolidate per le quali puoi avere il tacito ma indiscutibile placet del papa, anche se non ti conosce: elabora proposte alternative che mettano a nudo le pretestuose volontà da imporre in via gerarchica. Preghiamoci sopra. Pensa a mio zio sacerdote: anche lui aveva le sue gatte da pelare in curia come ti ho spiegato. Che don Ennio Bonati, prete avanguardista e politicamente aperto, possa smussare gli angoli delle tue difficoltà ed aiutarti.

Continuiamo a sentirci. Cordiali saluti. Ennio Mora».

La santa punizione. Il piano A non ebbe seguito per l'evidente rigidità dell'atteggiamento curiale e don Luciano fu costretto a ripiegare su un non meglio identificato piano B: un compromesso alla parmigiana. E sul piano B, se ben ricordo, influirono non poco le argomentazioni pecuniarie. In poche parole, gli fecero ricomprare, parzialmente, ma a caro prezzo, quanto era in suo possesso e che gli avevano immotivatamente

requisito. Purtroppo la parrocchia di S. Antonio aveva un consistente residuo debito, dovuto soprattutto a lavori di manutenzione straordinaria. Gli chiesero di farsene carico: della serie becco e bastonato. Ricordo ancora che me ne parlò con un certo ovvio nervosismo nella sacrestia di S. Cristina, laddove prima della messa ci scambiavamo opinioni e commenti sui fatti della settimana precedente e magari programmavamo le iniziative future. Ebbi immediatamente una reazione professionale e misi in evidenza l'assurdità della richiesta: se veniva trasferito il complesso parrocchiale, non vedevo francamente il perché dovessero rimanere solo i debiti a carico della precedente gestione. Cosa era? Una subdola punizione, una ripicca, un avvertimento? Mi resi disponibile ad affiancarlo in un eventuale contenzioso. Mi confidò di essere arrivato, da profano, alle stesse mie conclusioni e mi prospettò di essere intenzionato a discutere nel merito la questione finanziaria impropriamente sollevata. Il confronto evidentemente non fu produttivo perché dopo poco tempo don Luciano mi riferì che aveva trovato del duro e mi espresse tutta la sua amarezza e la sua preoccupazione. A quel punto lo consigliai di provare a trattare e di cercare, piano B, un accordo a livello transattivo: soffriva troppo la situazione e mi sentii di indirizzarlo in questa direzione. Mi ascoltò e arrivò a farsi carico di una certa cifra pur di chiudere la diatriba che assumeva contorni sempre più stressanti ed insopportabili.

La santa transazione. Il 18 ottobre 2013 mi arrivò per conoscenza una mail inviata da don Luciano a don Matteo Visioli, personaggio giovane e forte della Curia, al punto che in diocesi, quando si cita il vangelo secondo Matteo, si è ormai soliti chiedere di quale Matteo si tratti, se del pubblicano, apostolo di Gesù o di Visioli, stretto collaboratore del vescovo

Solmi. Scherzi a parte, la mail recitava testualmente: *«Matteo, finalmente l'avventura è finita. Non condivido le vostre scelte pastorali, come le Messe in S. Antonio a 2 passi da S. Cristina e tutto il resto, portato avanti in modo verticistico e non collegiale! Ora desidero non parlarne più, anche per tutelare la mia serenità umana e pastorale. Per fortuna che c'è papa Francesco. Preghiamo reciprocamente. Luciano»*. Lo avevano preso, come si suol dire, per sfinimento. Qualche giorno dopo Luciano mi trasmise il testo dell'accordo stipulato. Ho ritenuto di pubblicarlo integralmente a parte, non tanto perché contenga clausole scorrette o patti leonini, ma perché sintomatico di un modo vergognosamente burocratico di affrontare le situazioni tra confratelli, all'interno delle comunità cristiane: roba da legulei di bassa categoria! Non so come e quando avvenne la regolazione dei rapporti finanziari. Meglio, lo so, ma ritengo doveroso tenerlo per me. È solo l'epilogo scontato di una vicenda partita col piede sbagliato e finita ancor peggio. Episodio emblematico del fumus persecutionis esistente a livello curiale nei confronti di Luciano Scaccaglia. Le provavano tutte per rompergli i coglioni. Può darsi io abbia sbagliato qualcosa nel fare la cronaca a distanza di tempo, ma le parole di questo prete amico le ricordo bene, sono certo che mi diceva la verità, i documenti che ho citato sono autentici. I personaggi e le situazioni raccontate non sono frutto di fantasia, ma sono sostanzialmente (per certi aspetti anche formalmente) reali.

**IL PATTO CALATO DALL'ALTO
ACCORDO PRIVATO TRA
LA PARROCCHIA DI SANTA CRISTINA IN PARMA
E LA PARROCCHIA DI SANT'ANTONIO ABATE IN PARMA
CIRCA L'UTILIZZO DEI LOCALI PASTORALI**

A seguito della promulgazione del Nuovo Assetto Diocesano come da decreto vescovile di istituzione delle Nuove Parrocchie per la Diocesi di Parma (prot. n. 248/VI/11-A) del 4 dicembre 2012;

essendo previsto in tale progetto di riforma che le parrocchie che compongono una Nuova Parrocchia siano coordinate da un unico Presbitero Moderatore (cf Linee Guida *"Prendi il largo, Chiesa di Parma. Orientamenti per il nuovo Assetto della Diocesi"*, 24 giugno 2012, n. 0);

dopo avere preso atto che la Parrocchia di Sant'Antonio Abate è assegnata in base a tale decreto vescovile alla Nuova Parrocchia n. 2 composta altresì dalle parrocchie cittadine di S. Michele dall'Arco, S. Sepolcro, S. Benedetto;

essendo stato nominato quale Presbitero Moderatore di tale Nuova Parrocchia il molto reverendo don Raffaele Sargenti del clero secolare della diocesi al fine di conferire alla Nuova Parrocchia «una cura pastorale unitaria al fine di un cammino comune e coordinato attuando così la comunione e la missione della Chiesa» (cf Linee Guida *Premesse*);

vista la nomina del molto reverendo don Raffaele Sargenti a parroco della parrocchia di Sant'Antonio abate in Parma in data odierna 15 ottobre 2013;

tra
la Parrocchia di Santa Cristina in Parma
e la Parrocchia di Sant'Antonio Abate in Parma
si stabilisce quanto segue:



1. Le premesse formano parte integrante del presente accordo.
2. La parrocchia di Sant'Antonio abate prende atto che i locali pastorali di pertinenza della chiesa parrocchiale siti in via Aurelio Saffi civico 2 e in piazzale Santo Stefano civico 3 sono da lungo tempo utilizzati dalla Parrocchia di Santa Cristina per l'adempimento delle proprie attività di carattere pastorale, e che la stessa chiesa parrocchiale di Sant'Antonio è talvolta utilizzata per svolgere attività di culto in relazione alle iniziative di catechesi, spiritualità, cultura organizzate dalla parrocchia di Santa Cristina.
2. La parrocchia di Sant'Antonio prende atto altresì che a seguito del proprio passaggio nella Nuova Parrocchia di San

Michele, San Benedetto e San Sepolcro, la comunità parrocchiale di Santa Cristina si trova nella difficoltà di reperire locali e spazi ad uso pastorale idonei a ospitare le proprie attività di evangelizzazione.

3. Per questo motivo la parrocchia di Sant'Antonio concede i locali e gli spazi siti in via Saffi 2 e piazzale S. Stefano 3 indicati nella planimetria allegata (cf all. 1) alla parrocchia di Santa Cristina per uso temporaneo limitatamente alle attività pastorali espresse nei seguenti termini:

- ☒ Lunedì dalle 14 alle 23
- ☒ Martedì dalle 14 alle 23
- ☒ Mercoledì dalle 14 alle 23

4. La parrocchia di Santa Cristina si impegna a utilizzare detti locali osservando con il massimo rispetto le condizioni sopra esposte e a lasciarli in ordine al termine di ogni utilizzo, segnalando eventuali problematiche che dovessero insorgere durante e a seguito dell'attività pastorale.

5. Ogni altro evento che può essere ospitato nei locali in oggetto e che non è compreso nell'elenco sopra riportato dovrà essere concordato di volta in volta tra i parroci delle due parrocchie.

6. Tutte le attività in essere presso la Chiesa di S. Antonio ricadono sotto la responsabilità del parroco, ad eccezione di quelle concordate di cui è responsabile il parroco di Santa Cristina.

7. Tutte le spese ordinarie e straordinarie dei locali in oggetto sono sostenute dalla parrocchia di Sant'Antonio attingendo al suo bilancio ordinario. Si lascia alla libera scelta della parrocchia di Santa Cristina la decisione di contribuire a tali spese mediante erogazione liberale alla parrocchia di Sant'Antonio abate.

8. Il parroco di S. Cristina dispone in modo continuativo delle chiavi di accesso ai locali in oggetto senza che ciò costituisca rivendicazione di diritti che travalichino i limiti del presente accordo. Delle chiavi farà un uso responsabile così da evitare accessi non concordati ai locali pastorali.

9. Il presente accordo ha durata annuale con scadenza al 31 agosto di ogni anno e si intende tacitamente rinnovato qualora non intervengano obiezioni o rilievi che ne impongano una revisione o modifica.

Per approvazione:

Don Raffaele Sargenti
parroco *pro tempore* di S. Antonio abate

Don Luciano Scaccaglia
parroco *pro tempore* di Santa Cristina

Per presa visione e ratifica:

S.E. Mons. Enrico Solmi Vescovo di Parma

Parma, 15 ottobre 2013

**Don Gallo e don Scaccaglia:
il piacere della provocazione**
I GEMELLI DELLA TRASGRESSIONE

Esiste un perfetto parallelismo tra questi due preti di frontiera: erano amici e lo dimostravano a parole e coi fatti. Ci hanno regalato autentiche boccate di ossigeno laddove l'aria era viziata da inutili schematismi e assurdi dogmatismi.

Non ho avuto l'onore e la fortuna di conoscere don Andrea Gallo, ho letto di lui e su di lui tante cose. Ho conosciuto abbastanza bene don Luciano Scaccaglia e ne sono diventato amico. Ma mi sento amico anche di don Gallo per due semplici motivi: innanzitutto perché condivido pienamente il suo modo provocatorio e travolgente di essere cristiano, anche se non ho il coraggio di portare fino in fondo, fino alle estreme conseguenze di una testimonianza concreta e totale, le mie idee, anche se mi sento un nano di fronte alla sua statura gigantesca. Poi perché tramite l'amicizia con don Scaccaglia l'ho potuto vedere come in uno specchio fedele. So che tra i due c'era un grande rapporto di stima: mi è bastato leggere quanto ha scritto don Gallo in una stupenda prefazione ad un libro di Luciano, che ho già ripetutamente e letteralmente citato e ascoltare quanto disse don Scaccaglia il 26 maggio 2013, in una storica omelia in ricordo di don Gallo. Vale la pena riportarla di seguito.

CIAO DON ANDREA E...GRAZIE!

“Nell'Eucaristia di questa domenica, carica di dolore, ma anche di speranza, salutiamo e ringraziamo un nostro caro amico,

profeta e angelicamente anarchico: don Andrea Gallo. Lo ricordiamo avvolto dalla bandiera della pace, con il suo sigaro, il cappello nero e l'immane colletto da prete, segni della sua doppia appartenenza al mondo degli ultimi e alla Chiesa, quella dei poveri e dei dimenticati, alla terra e al cielo. Ora è in Paradiso: penso che lì non abbia motivi per lottare e ingiustizie contro cui gridare. Ma il suo compito non è finito. Pregherà per noi, perché possiamo continuare la sua lotta contro chi, nella società e nella Chiesa, non sta dalla parte degli ultimi, ma continua a riempirsi di privilegi, di immunità, di potere e di ricchezza spesso disonesta. Infatti, per questo, diceva: «Andare in corteo per una ragione etica è come fare una processione religiosa».



Un mio grazie personale per il suo affetto, la stima e l'amicizia nei miei riguardi. Più di una volta è venuto nella chiesa di S. Cristina e a Parma, anche per difendere la mia pastorale, quella della comunità parrocchiale a me affidata, da critiche e incomprensioni. Una pastorale su temi delicati quali l'apertura sacramentale ai divorziati risposati, la contraccezione, la procreazione assistita, le coppie di fatto e la lotta all'omofobia. Questi e altri temi etici e politici erano il suo "pane quotidiano",

la sua lotta di ogni giorno, condivisa da un altro amico comune: Mario Tommasini. In questa domenica per i cristiani si celebra la festa della S.S. Trinità. In merito una volta gli chiesero che cosa pensasse della Trinità, come riuscisse a conciliare il rebus di questo Dio unico in tre persone, con tutte le "processioni", le "missioni" e gli altri complessi concetti speculativi che il dogma trinitario porta con sé. Egli rispose che non si curava di queste sottigliezze dogmatiche perché gli importava solo una cosa: che Dio fosse antifascista!

Don Andrea ci sostenga e ci aiuti questa sua riflessione dal titolo "Prima che il gallo canti": *«Avete paura della morte? Io sì, tanta. Ma è misteriosamente la nostra strada. Il prefazio della liturgia cattolica recita: "La vita non è tolta ma mutata". La morte è dura separazione ma fa parte del percorso verso il nuovo, è una trasformazione, una esplorazione. E i defunti sono invisibili ma non assenti. Certo, se mi venisse concessa una proroga, sarei contento. Domani, se Dio mi dà salute, voglio essere più uomo, sognatore di un mondo migliore, voglio farmi coinvolgere e travolgere, sporcarmi le mani, contaminarmi con gli altri, impastarmi di questa realtà che sa essere insieme Inferno e Paradiso. Gli ultimi minuti della mia vita vorrei cantare un inno alla gioia per tutto quello che mi è stato concesso di conoscere. Almeno un desiderio che espressi nel lontano 1970 è già stato esaudito: "Non morirò democristiano"»*. Grazie Andrea! Aggiungiamo una frase fortissima di don Luigi Ciotti: *«All'extra omnes del conclave io e don Gallo rispondiamo con il "dentro tutti", dentro i gay, dentro le lesbiche, dentro i divorziati»*.

Tra i due personaggi c'era un idem sentire, un idem predicare ed un idem operare. Penso quindi di fare cosa opportuna riportando di seguito una breve sequenza di battute eloquenti di don Gallo. È un modo per ricordare, al meglio, anche Luciano Scaccaglia.

ALCUNE FRASI DI DON ANDREA GALLO

«Il vero valore non negoziabile, sul quale laici e cattolici dovrebbero ogni tanto un po' indignarsi, lottando per la sua difesa, è il bene comune»

«Non dimentico mai la Bibbia e il Vangelo. Non dimentico mai quello che ha scritto Marx»

«Andare in corteo per una ragione etica è come fare una processione religiosa»

«Non mi curo di certe sottigliezze dogmatiche perché mi importa solo una cosa: che Dio sia antifascista!»



DON GALLO ALLA RICERCA DEI SUOI SBANDATI

*L'amore è sempre a perdere. C'è un'immagine che ci aiuta a comprendere questo concetto. È l'immagine della *Mater Misericordiae*. Lo dico soprattutto ai giovani. È un'icona che ci siamo trovati qui a Genova, davanti alla nostra piccola casa-madre della comunità. La madre della Misericordia è con le braccia aperte. È una mamma, che per una volta non ha un bambino con sé, chissà dove lo ha lasciato? ... Forse con la baby sitter. È una mamma con le braccia spalancate, pronta a consolare e accogliere tutti. Se un ebreo legge la Torah, osserva il Talmud, va in sinagoga e non è accogliente, non dica che è ebreo. Se un cristiano crede nel Dio unico, Padre e Madre di tutti e, pur leggendo il Nuovo Testamento e andando a messa, non è accogliente, non dica che è cristiano. La nostra fede esige di accogliere tutti i bisognosi, senza chiedere la carta di identità. E senza pretendere nulla in cambio. Sarei un pazzo se pensassi il contrario, specie quando esco la sera alla ricerca dei miei sbandati. L'accoglienza dell'altro – barbone, straniero, disperato, nemico – è pratica dell'amore puro: un amore che non si nutre di pratiche devozionali, ma di gesti concreti: compagnia, soccorso condivisione. È un amore puro perché i barboni, gli stranieri e i disperati non potranno contraccambiare, ma proprio per questo la pratica di questo genere d'amore ci rende umani e forse ci renderà degni, un giorno, di contemplare il volto di Cristo.*



LE TRASGRESSIONI DI DON GALLO

Dopo mezza giornata passata con lui ho capito che don Gallo ha proprio il gusto innato della provocazione: E io mi adeguo: «Facciamo un elenco delle tue trasgressioni ai dettami della Chiesa ufficiale, come fosse una lista della spesa?». E lui: «Va bene, procedi pure».

DIVORZIO: «Io sono per la famiglia: ma se si rompe, il divorzio è una scelta di libertà. Il libero arbitrio ce lo ha dato Dio».

ABORTO: «Sta' a sentire, non incastriamoci nei principi. Se mi si presenta una povera donna che si è scoperta incinta, è stata picchiata dal suo sfruttatore per farla abortire o se mi arriva una poveretta reduce da uno stupro, sai cosa faccio? Io, prete, le accompagno all'ospedale per un aborto terapeutico: doloroso e inevitabile. Le regole sono una cosa, la realtà spesso un'altra. Mi sono spiegato?».

PROCREAZIONE ASSISTITA: «La Chiesa raccomanda di non votare al referendum. Io ho votato».

COPPIE DI FATTO: «Favorevolissimo, ci mancherebbe altro. Il matrimonio resta al culmine dei miei principi, ma i diritti di chi convive e degli eventuali figli vanno rispettati per un'esigenza di giustizia e per non creare vittime innocenti».

OMOSESSUALI: «Stessa cosa. Racconto la storia di una coppia. Lui aveva dedicato tutta la vita al compagno, lo aveva assistito con dedizione durante una lunga malattia. Il compagno è morto. Lui non aveva diritti. È stato sfrattato dalla casa dai parenti. Ti pare giusto? È la sincerità che comanda».

PRESERVATIVO: «Ripeto quello che disse l'abbé Pierre ai giovani. "Può darsi che a fare l'amore prima del matrimonio commettiate un peccato. Ma se non usate il preservativo, il peccato è doppio". Distribuisco preservativi di notte a quelle povere ragazze, in gran parte straniere, che si prostituiscono per fame o perché sono cadute nella rete degli sfruttatori. Purtroppo molti clienti lo rifiutano. Il profilattico, checché se ne dica, è l'unica difesa contro l'Aids».

MALATI TERMINALI: «Sulla base di una scelta chiara e consapevole della persona interessata, bisogna rispettare il suo diritto alla non sofferenza, a un minimo di dignità in ciò che rimane della vita. Ogni caso ha una sua trama e una valutazione diversa».

SPINELLO: «lo l'ho pure provato. Non penso che, come è stato detto, sfasci il cervello. Ha semmai il fascino del proibito. Educare, non punire. Il proibizionismo per le droghe leggere copre colossali interessi economici. Cancelliamo questo inganno».

(Dal libro "Pretacci" di Candido Cannavò)

DON GALLO, IL VATICANO E... IL VESCOVO DI PARMA

Don Gallo, cosa ti aiuta ad andare avanti? Non mi rispondere citando l'esempio di Gesù o le parole di qualche tuo maestro.

Caro Loris non è mia intenzione risponderti così. Quello che sto per dirti ti sorprenderà. Se non c'è umorismo non c'è vita. Bisogna avere autoironia. Ti faccio un esempio. Sono stato invitato a Parma al Festival della poesia, abbiamo portato *Angelicamente anarchico*, lo spettacolo che Cinzia Monteverdi ha tratto dal mio libro con le canzoni di De André. Qualche tempo dopo don Luciano mi ha informato che il vescovo si è scandalizzato perché alla fine ho detto al pubblico: «Siete stati talmente bravi che adesso vi racconto una barzelletta». L'ho raccontata sul serio.

Di cosa parlava?

Ho iniziato così: «Voi sapete che nella nostra Santa Madre Chiesa, uno dei dogmi più importanti è la Santissima Trinità: il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. L'amore e la comunione vanno in tutto il mondo, e si espandono. Lo Spirito Santo dice: "Andiamo a farci un giro. Io sono affascinato dall'Africa". Il Padre risponde: "Be', io andrò a vedere il paradiso delle Seychelles. Perché non capisco come mai i miei figli e figlie hanno il paradiso in terra". Gesù ascolta e non risponde. Allora gli altri due: "Tu non vai?" Gesù: "Io ci son già stato duemila anni fa". "Non ci farai mica far la figura che noi andiamo e tu rimani", gli dicono in coro il Padre e lo Spirito Santo. "Va be', allora vado anch'io". "Dove vai?" "A Roma". "Sì, ma a Roma dove vai?" "Vado in Vaticano". "In Vaticano?", dicono increduli il Padre e lo Spirito Santo. Gesù risponde: "Eh sì, non ci sono mai stato"».

Capisco perché il vescovo di Parma sia rimasto un po' sconcertato. Il Vaticano è la Chiesa di Gesù. Dicendo che il Figlio di Dio non c'è mai stato è come dire che tra gli alti prelati non c'è la sua presenza.

Il vescovo di Parma invece di scandalizzarsi doveva ringraziare per la venuta di Gesù in Vaticano. Questo avrebbe dovuto dire.

(tratto da "Sono venuto per Servire" di don Andrea Gallo e Loris Mazzetti – Aliberti editore)



LE LUCI DI DON GALLO

Termino riportando un piccolo episodio accaduto a mia sorella Lucia. Dando seguito alla sua educazione religiosa di stampo francescano, assorbita vivendo la propria adolescenza e giovinezza nell'oratorio dell'Annunziata, aveva tenuto un rapporto cordiale con i frati di questo convento. Un giorno mi raccontò di averne incontrato per strada uno che l'aveva caldamente invitata a recarsi a cena presso il loro refettorio per parlare di politica, da cattolica impegnata, appunto, in questo campo. Ma il fatto curioso fu la schietta motivazione: «Vieni, mi raccomando, perché lì dentro sono tutti fascisti...». Si riferiva ai suoi confratelli che evidentemente non brillavano quanto ad apertura di idee. Andò incuriosita dal tono dell'invito e attirata come sempre da un ambiente che le era familiare. La cena frugale ebbe un certo successo, Lucia riuscì ad esprimere abbondantemente le proprie opinioni. Però ad un certo punto partì la provocazione di stampo farisaico: «Cosa ne dice di don Andrea Gallo?» le chiesero strumentalmente alcuni frati. La risposta fu alla grande: «Se si sente in coscienza di fare quel che sta facendo, fa benissimo e me ne compiaccio!». Nessuna replica...

(Dal libro "Le luci di Lucia")



Dopo don Luciano Scaccaglia...

IL DILUVIO DI OCCASIONI PERDUTE

L'ultimo tratto in salita di una vita sacerdotale e parrocchiale: a volte in extremis si assiste a qualche benefico colpo di coda. Nel caso in questione ci sono state forse solo delle code di paglia.

La grave malattia di don Scaccaglia non so fino a qual punto sia stata per lui un fulmine a ciel sereno, certamente lo è stata per la sua comunità. Rimase fedele al suo stile, comunicando, durante le celebrazioni eucaristiche, l'evoluzione dei suoi disturbi fisici, gli accertamenti diagnostici a cui si sottoponeva senza nascondere una certa e ovvia apprensione, fino ad arrivare al delicatissimo intervento chirurgico cui fu costretto a sottoporsi e che purtroppo gli concesse, dopo un tremendo decorso post-operatorio zeppo di complicazioni piuttosto serie e debilitanti, solo pochi mesi di vita. Due piccoli episodi mi restano impressi nella mente. Una domenica precedente il suo ricovero ospedaliero arrivai come al solito in anticipo sull'orario canonico della messa in S. Cristina. La chiesa era vuota: Luciano era seduto in fondo ad essa in grande raccoglimento. Non lo disturbai, provai solo ad immaginare cosa potesse passare attraverso la sua preghiera: la coscienza di avere fatto tante battaglie per gli ultimi a costo di commettere, in buona fede, qualche errore, a costo di sporcarsi le mani; la preoccupazione di allontanarsi dalla sua comunità, così viva ma anche così "lucianodipendente"; il pensiero di abbandonare gli ospiti della casa di accoglienza che avevano in lui un imprescindibile riferimento paterno e fraterno; il dolore di staccarsi da tante persone in difficoltà che avevano trovato il lui il riaggancio alla propria fede nonostante e dopo esperienze difficili e

provenendo da situazioni umane, familiari, sessuali, assai problematiche. Credo in lui prevalessero queste preoccupazioni rispetto alle umanissime paure della sofferenza e della morte. A conferma di ciò mi dissero che, congedandosi dai migranti ospiti da tempo della parrocchia, non tacque loro la difficoltà della situazione e li scosse, prevedendo una breve residua durata della loro esperienza in S. Cristina, fino a Pasqua disse: «Dovete sforzarvi di pensare e cercare soluzioni alternative, perché...». Purtroppo fu millimetrico profeta. Non feci fatica ad immaginare il “magone” scatenato in tutti da quella doverosa, confidenziale e realistica previsione.

L'ultimo non spenga la luce. All'inizio della sua degenza ospedaliera prevalse in tutti una sorta di attento e rispettoso atteggiamento di attesa fiduciosa, ma ansiosa. Ad un certo punto, forse parallelamente all'emergere della gravità del suo stato di salute, peraltro facilmente prevedibile, emerse la volontà di tenere accesa la luce personale e comunitaria, che Luciano non aveva spento. In parecchi emerse la volontà di impegnarsi in tal senso e quindi si costituì spontaneamente un consistente gruppo di amici che cominciarono a cercare di fare “chiesa”, di fare “gregge” in assenza del pastore, ricordando e tenendo fede ai suoi insegnamenti. Provai a scrivere un documento (sei tu il solito scrittore, mi avrebbe detto...): si cercava di dare un minimo di continuità all'azione pastorale. Ho ritenuto di pubblicarlo integralmente a parte. Fu condiviso, anche se in me fin dall'inizio si fece sentire lo scrupoloso timore di spingere troppo su certi tasti delicati e di non interpretare il comune sentire: non avevo oltretutto né la conoscenza, né l'esperienza, né il carisma di Luciano. Provammo ad iniziare un difficile cammino, riuscendo quanto meno a tener viva la speranza in un discorso assai problematico. Non aveva molta

importanza quanto si riusciva a combinare, l'importante era la retta intenzione conseguente ad una presa di coscienza e di responsabilità. Alle celebrazioni liturgiche, presiedute da occasionali sacerdoti, non si riusciva a trovare lo spirito comunitario: tutto era lasciato nell'incertezza e nella titubanza.

Un vescovo latitante. Non so se l'iniziativa di costituire questo gruppo informale, al di fuori degli schemi pastorali ufficiali, stupì, lasciò perplesso o addirittura disturbò il vescovo ed il suo entourage. Ad un certo punto si parlò di una messa da lui celebrata che avrebbe potuto essere occasione, magari imbarazzante, per cominciare un tardivo dialogo. Enrico Solmi aveva fatto, in precedenza, solo fugaci apparizioni liturgiche, forse più per controllare che per entrare in contatto con una parrocchia border line: entrava, quasi di soppiatto, si sedeva in fondo alla chiesa, non si schiodava nemmeno se invitato a farsi avanti: paura di disturbare, esagerata discrezione, scetticismo, ostilità? Non so, non capivo e non capisco tuttora. Fatto sta ed è che in parrocchia ed in chiesa, durante la degenza ospedaliera di don Luciano, non si ebbe nemmeno l'aria di monsignor Solmi. Peccato! Il vescovo ritenne di fare due mosse: la prima verso questo suo prete ammalato, avvicinandosi a lui sul piano personale ed umano; la seconda chiedendo al parroco confinante e facente parte del medesimo gruppo parrocchiale (se non uso la terminologia corretta, nessuno si scandalizzerà...) di dare una mano, cosa che fu fatta con grande serietà e delicatezza. La comunità rimase nell'ombra fino al giorno in cui don Luciano tornò in parrocchia e fu accolto con grande entusiasmo e grande impegno: il gruppo si candidava non più solo a tenere accesa la fiammella, ma ad affiancare il parroco, mettendosi al suo servizio. Sono i sentimenti contenuti nel

documento di bentornato e nel “patto di S. Cristina”, riportati integralmente a parte.

L’iter burocratico. La posizione di don Luciano era tuttavia molto delicata: vedeva di buon occhio l’impegno dei suoi amici, ma, a mio giudizio, nello stesso tempo temeva che potesse esplodere una situazione ingovernabile o conflittuale, in cui lui non avrebbe avuto più la forza di intervenire e di sintetizzare. Rassicurava tutti dicendo: «Sono ancora io il parroco...». Celebrava l’Eucaristia con indomabile verve, ma le forze per una piena ripresa non c’erano, anzi gradualmente scemavano. In quella fase il gruppo non riuscì a svolgere un ruolo ficcante: ora prevaleva la volontà di non esporre don Luciano a situazioni difficili nei rapporti con il vescovo e con il contesto dell’interparrocchia, ora prevaleva il desiderio di “combattere”, di giocare all’attacco e non in difesa. Si arriva velocemente alla nomina di un amministratore parrocchiale, quel parroco confinante disponibile a farsi carico di questa “grana”. Fu un passaggio estremamente delicato, che non vide minimamente coinvolta la comunità: altra occasione, seppure tardiva, bellamente persa. Al dramma del dopo don Scaccaglia si tendeva a rispondere con atti burocratici. Mi sentii in dovere di reagire e inviai a tutti gli amici una lettera che viene riportata integralmente a parte. Era finita. Luciano si sentiva ancora parroco (lo era), ma la strada era ormai segnata, non tanto sul piano fisico, ma sul piano dell’inesorabile invadenza pastorale. Dopo poco tempo si arrivò alla sostituzione totale e all’insediamento del nuovo parroco a cui don Luciano non presenziò: se ben ricordo era ricoverato in ospedale e non sarebbe più tornato a casa. C’era proprio tutta questa gran fretta di procedere alla nomina del nuovo parroco? Questi passaggi furono adottati con l’assenso dell’interessato: cosa avrebbe

potuto fare e dire diversamente? La fretta cattiva consigliera e soprattutto pessima responsabilizzatrice comunitaria. Quanta paura di cedere spazio ai laici. Quanto timore, nel caso specifico, di doversi confrontare con una comunità "scomoda". Quanta poca attenzione pastorale a una realtà particolare, ma viva, che rischiava di sciogliersi inopinatamente nella routine.

La comunità è finita. Il resto è cronaca di una comunità normalizzata, di un'eredità bypassata, di una casa di accoglienza giubilata: il tutto con tatto, ma con la solita fredda vena burocratica. Ho ritenuto opportuno fare non uno, ma due passi indietro. Il fantomatico gruppo si è in gran parte (giustamente) convertito, in minima parte (inevitabilmente) distaccato. Poteva essere l'occasione per dare una piccola svolta al modo parmense di fare chiesa, invece tutto come sopra. Il resto l'ho già detto e scritto ripetutamente. Non vale la pena di insistere. Mi sono ritirato in buon ordine e chiedo scusa del disturbo. Avevo anche in passato vissuto esperienze analoghe di invadenza vescovile, mi illudevo fosse cambiato qualcosa dopo tre anni di pontificato francescano. Mi sono sbagliato.

Comunità di S. Cristina

PROPOSTE E SPUNTI PER AZIONE DI GRUPPO

Sembra opportuno innanzitutto registrare la spontanea manifestazione comunitaria di impegno a dare continuità all'azione pastorale della parrocchia di S. Cristina anche in assenza (speriamo breve) di Luciano Scaccaglia: questa disponibilità può essere già considerata come un primo positivo risultato dell'impostazione originale e coinvolgente, data, con sofferenza, coraggio ed entusiasmo, alla vita comunitaria, al di fuori degli schemi meramente territoriali e burocratici.

Il desiderio fondamentale riscontrabile nei componenti della comunità è quello di non mandare perduto nulla della seminazione effettuata a piene mani, garantendo questo spazio di vita cristiana in cui trovano accoglienza, rifugio, riparo, partecipazione coloro che sono **alla ricerca di un cristianesimo "diverso"**, di stile prettamente evangelico, fatto di apertura a tutti, di provocatoria testimonianza, di solidarietà e condivisione vissute.

Si possono individuare alcune piste principali: dalla liturgia coinvolgente e toccante alla catechesi insistente e persistente, dalla scuola di teologia alle iniziative editoriali, dalla casa di accoglienza per immigrati al dialogo interreligioso, dall'attenzione alle problematiche socio-politiche a quella verso i fermenti innovativi nel modo di essere Chiesa.

Passando in rassegna queste linee pastorali escono alcuni ambiti di impegno di cui farsi carico, continuando un cammino difficile ma stimolante a salvaguardia e sviluppo di un riferimento originale ed importante per quanti intendono incarnare la vita della Chiesa nelle problematiche moderne e soprattutto nell'attenzione e nella condivisione dei bisogni dei poveri, degli ultimi, dei rifiutati, degli emarginati.

LITURGIA

Cosa cercano e trovano i partecipanti all'Eucaristia in S. Cristina, al punto da non riuscire più a "sopportare" le messe tradizionalmente impostate ed ingessate?

Può sembrare banale, ma non lo è: innanzitutto **l'uscita dall'anonimato** ed il conseguente senso di appartenenza alla comunità.

In secondo luogo **il collegamento con la vita**, coi problemi emergenti, con le situazioni più difficili e drammatiche a livello internazionale, nazionale, locale, ecclesiale, civile, sociale e politico.

In terzo luogo **la centralità della Parola di Dio** approfondita in tutta la sua carica didatticamente provocatoria e conturbante, evidenziata da un'omiletica profonda, impegnata, stuzzicante e controcorrente.

Poi **la concreta partecipazione all'assemblea** nei vari modi (anticonvenzionali) e nei diversi momenti (una successione di canti, letture, mosse, espressioni, dialoghi etc).

Infine **la preghiera comunitaria** sollecitata anche dal ricorso a tracce appropriatamente stimolanti e provocanti.

Questi discorsi valgono ovviamente anche per la celebrazione degli altri sacramenti e per le liturgie dei defunti.

SCUOLA DI TEOLOGIA/ ATTIVITÀ EDITORIALE

Se tutti gli aspetti pastorali sono difficili da concepire in assenza del carisma di Luciano Scaccaglia, quasi impossibile è parlare di scuola di teologia senza il teologo (almeno, lo speriamo vivamente, momentaneamente). **Tuttavia i contenuti ad oggi della scuola sono disponibili e possono essere ulteriormente divulgati e approfonditi.** Il pensiero teologico, cui Luciano sostanzialmente aderisce, non è isolato, ma portato avanti da teologi di fama cui si può fare riferimento. I libri e le dispense di raccolta dei corsi teologici rappresentano un

patrimonio da utilizzare. Le lezioni dell'ultimo anno, riguardanti "La donna nella Bibbia", come era già in programma, dovrebbero essere contenute in una prossima pubblicazione ad hoc.

Anche i testi delle omelie (ripresi dal passato e minimamente adattati ed aggiornati) potrebbero continuare ad essere raccolti e pubblicati con strumenti editoriali adatti allo scopo (la "Voce di Parma" è senza dubbio disponibile, ma si potrebbe anche istituire un circuito divulgativo ad hoc).

CASA DI ACCOGLIENZA

È il fiore all'occhiello della pastorale scaccagliana e tale deve rimanere. **L'impostazione è originale nella sua "quasi autogestione", nel suo stretto collegamento con la comunità parrocchiale di cui è parte integrante, nei suoi contenuti interreligiosi, in una forte connotazione dei rapporti umani che vanno oltre la mera valenza assistenziale.**

Luciano ne difende le peculiarità, è orgoglioso dell'autonomia, anche se ne soffre l'isolamento economico-finanziario rispetto agli enti locali, alla società civile ed alla diocesi.

Bisognerebbe svilupparne ulteriormente le caratteristiche peculiari, trovando il modo di superarne lo "splendido isolamento".

Al di là dei rapporti economici ed organizzativi con la parrocchia, si potrebbe costituire a latere una sorta di comitato di sostegno che sovrintenda alla impostazione ed all'attività della casa di accoglienza.

CATECHESI

Tutti sanno quanta attenzione ponga Luciano nella formazione dei catechisti e, tramite essi, dei ragazzi. **La presenza dei ragazzi intorno all'altare durante la celebrazione eucaristica rappresenta il segno "sacramentale" della loro centralità**

comunitaria. L'equipe dei catechisti potrebbe essere la fattiva garanzia di una continuità di indirizzo ed impegno in questo comparto educativo.

PARROCCHIA E "POLITICA"

Nessuna inibizione al riguardo, ma al contrario la comunità di S. Cristina è, ad un tempo, **coscienza critica della diocesi e pungolo costante al potere di qualsiasi livello e genere, in difesa dei bisogni degli "ultimi"**. Potremmo dire che questo è il dato irrinunciabile di un modo "diverso" di essere e fare Chiesa: ha suscitato e suscita molte reazioni strumentalmente scandalizzate, ha urtato molte suscettibilità clericali e civili, ha connotato la parrocchia come spazio aperto (addirittura spalancato) in senso ecclesiale, sociale e culturale. **Lotta per la giustizia che diventa presupposto per la solidarietà e la condivisione.** I biglietti da visita sono e devono continuare ad essere i cartelloni con le frasi, esposti di fronte alla chiesa, a fianco dei quali, almeno alla domenica sono giustamente appollaiati gli accattoni. Due facce di una stessa medaglia: quella della denuncia che si fa solidarietà e della solidarietà che si fa denuncia.

FUNZIONAMENTO

Onestamente bisogna ammettere che la spontaneità del vivere e l'attenzione alla sostanza possono aver creato qualche confusione organizzativa: ci si rende conto di ciò in assenza di Luciano che tutto sintetizza, amalgama e coordina.

Occorrerà trovare i giusti (anche se leggeri) equilibri amministrativi ed organizzativi in una visione pastorale che deve rimanere straripante ed anticonformista.

Agosto 2015

UN MEZZO PASTORE, UNA MEZA COMUNITÀ, UNA CURIA INESISTENTE

Care amiche e cari amici,

mi sento in diritto/dovere di fare un breve commento alla ufficializzazione della nomina di don Corrado Mazza ad amministratore parrocchiale di S. Cristina nella (quasi) certezza di interpretare anche i vostri sentimenti così come emergenti in questi difficili mesi.

Perdonatemi ma non rientra nel mio stile tacere o abbozzare, preferisco espormi in prima persona, senza pretesa comunque di coinvolgere o trascinare gli amici sulle mie opinioni.

L'articolo pubblicato sulla Gazzetta di Parma di lunedì 05 ottobre 2015, che fa seguito a quello apparso nei giorni scorsi su Vita Nuova, sulla situazione della parrocchia è, a dir poco, frettoloso, incompleto e impreciso.

Innanzitutto mi sento di stigmatizzare e rifiutare lo stucchevole, riduttivo, tendenzioso, macchiettistico e ormai insopportabile cliché adottato quando si parla e si scrive di Luciano (prete scomodo che si scontra con la Curia..., prete dell'occupazione della chiesa di Santa Cristina..., prete che fa entrare la politica in chiesa..., il pretaccio di cannaviana memoria... etc.).

In secondo luogo non posso tacere la ben scarsa attenzione vescovile e curiale verso la comunità parrocchiale in questi mesi di dolorosa assenza del parroco (fortunatamente, nei limiti del possibile, ci siamo dati una mossa per dare, doverosamente, continuità all'impostazione pastorale di don Scaccaglia).

Data per scontata la encomiabile disponibilità di don Corrado Mazza a supportare di fatto la parrocchia confinante e sorella, la nomina ufficiale ad amministratore parrocchiale, anche prescindendo dal fatto se sia stata adottata o meno in accordo con Luciano, molto probabilmente, nella delicata situazione venutasi a creare, crea equivoci e incertezze che certo non aiutano ad

affrontare serenamente il presente e il futuro: nomina, che non esito quindi a definire inopportuna e che assume il sapore di una emarginazione in piena regola, essendo stata effettuata proprio nel momento in cui il parroco sta faticosamente rientrando nel suo ruolo, declassandolo così a puro firmatario degli atti parrocchiali (in tal senso recita la "bolla" di nomina).

In questo quadro credo sia necessario da parte nostra operare affinché la comunità parrocchiale continui a considerarlo, a tutti gli effetti, il proprio "pastore", esprimendogli, a parole, ma soprattutto con i fatti, immutata stima e totale disponibilità alla collaborazione, prescindendo dalle fredde e burocratiche misure adottate dalla Curia (sarebbe ora di finirla con questi metodi!): non diamo per scontato da parte nostra un atteggiamento che, invece, deve essere ribadito, che assume grande importanza a livello comunitario e che testimonia un modo di essere Chiesa.

Luciano ci chiede di proseguire la nostra azione di supporto e di appoggio tenendo il filo diretto di collegamento con lui ed auspica una nostra azione a 360 gradi: il gruppo si potrebbe trasformare ed istituzionalizzare a livello di assemblea parrocchiale.

Egli pensa e spera di poter partecipare, presto e direttamente, ai nostri incontri. Intende, nei limiti del possibile, continuare a svolgere, a tutti gli effetti, la sua funzione di parroco. Ci invita a non farci frenare o condizionare dalle novità del contesto parrocchiale e interparrocchiale: di questi nuovi rapporti si farà carico lui in senso personale e collaborativo, vuoi per quanto concerne il dialogo con don Corrado Mazza, disponibile ad aiutare la comunità di Santa Cristina, vuoi per il doveroso e fruttuoso rapporto con il consiglio pastorale.

A mio giudizio dobbiamo fermamente e convintamente muoverci in questa direzione: la prossima riunione plenaria sarà l'occasione per verificare e, mi auguro, rilanciare in tal senso il nostro impegno.

Scusate se mi sono permesso di inviarvi queste considerazioni che spero siano condivise e possano servire a chiarire la situazione difficile che sta vivendo la parrocchia di S. Cristina.

Vi ricordo l'appuntamento di venerdì 09 ottobre 2015 alle ore 18,30 che assume ulteriore importanza alla luce degli ultimi sviluppi.

Grazie dell'attenzione e cordiali saluti.

Ennio Mora

Parma, 06 ottobre 2015



Don Scaccaglia:
«Ti hanno risposto?». No! «Tu vai avanti!»
I PERCHÉ DELLA OSTILITÀ...
...E DELLA NORMALIZZAZIONE

Mutuando lo stile di un maestro del giornalismo d'inchiesta, il grande Giuseppe D'Avanzo, ritengo opportuno e doveroso, dopo aver buttato parecchi sassi in piccionaia, interrogare il "piccionaio". Quando don Scaccaglia commentava i miei pezzi estremamente critici verso la Chiesa di Parma, non si permetteva né di darmi consigli di metodo e/o di merito, né di criticarli in tutto o in parte. Si limitava a chiedermi se avessi registrato delle reazioni, delle contestazioni, delle risposte. Niente. Solo allora mi diceva: «Vai avanti!». E io seguivo il suo consiglio, vado avanti e pongo precise domande in merito ai rapporti tra la diocesi e la parrocchia di S. Cristina, durante la vita, durante la malattia e dopo la morte di don Scaccaglia.

Perché tanta ostilità e tanto rigore verso una realtà comunitaria così aperta ed accogliente? Perché non si è almeno cercato un terreno di dialogo e di confronto, ma si è proceduto a censure tacite o espresse, al silenzio-rifiuto, alla ghettizzazione di una parrocchia, a favorirne lo splendido isolamento?

Perché la diocesi ed i suoi mezzi di informazione hanno sistematicamente ignorato l'attività di questo sacerdote a livello teologico (boicottando la sua scuola), a livello biblico-culturale (non prestando alcuna attenzione alla sua nutrita produzione editoriale), a livello liturgico (avvalorando sciocche scorciatoie di giudizio), a livello pastorale (confondendo strumentalmente politica e lotta per la giustizia), a livello caritativo (dimenticando la Casa di accoglienza per gli immigrati)?

Perché il vescovo non ha mai cercato di accostarsi a questa realtà parrocchiale, preferendo il dubbio e lo scetticismo alla verifica personale e sostanziale, ascoltando troppo le critiche strumentali dei benpensanti e cedendo alla “pastorale del gossip”, dei si dice piuttosto che a quella del “lavoriamo insieme”?



Perché, durante la malattia di don Scaccaglia, il vescovo ha snobbato completamente la vivace presenza di un consistente gruppo di impegno e testimonianza, che aveva la retta intenzione di dare continuità ad un discorso ecclesiale e pastorale, preferendo agire per interposta anche se autorevole persona?

Perché si arrivò alla frettolosa nomina di un nuovo parroco all'insaputa di tutti, senza alcun preventivo dialogo e confronto, in perfetto stile burocratico, senza la paziente ricerca di soluzioni tali da favorire la possibile continuità?

Perché si nutrì testardamente un totale disinteresse per una esperienza annosa di vita ecclesiale, per uno spazio di vita cristiana in cui trovavano accoglienza, rifugio, riparo, partecipazione coloro che erano alla ricerca di un cristianesimo “diverso”, di stile prettamente evangelico, fatto di apertura a tutti, di provocatoria testimonianza, di solidarietà e condivisione vissute?

Perché una casa di accoglienza per immigrati, operante da anni nel contesto parrocchiale, è stata sbrigativamente sbaraccata e sloggiata, preferendo all’impegno della singola parrocchia (lo chiede con insistenza il papa) quello della Caritas? Come mai i problemi logistici e/o igienico sanitari sono diventati insormontabili con la morte di don Scaccaglia? Come mai l’impegno economico è diventato insostenibile, quando per anni la parrocchia se ne era fatta carico, senza un minimo di aiuto dai pubblici poteri e dalla diocesi? Come mai tutta questa smania di rientrare nei rigorosi canoni della Chiesa Istituzione? Allora l’attestato di benemerenzza conferito a don Scaccaglia in occasione della festa di S. Ilario era proprio il benservito?

Perché, in poche parole, si sente tirare un’aria di normalizzazione, se non di restaurazione, un sospiro di sollievo per un’esperienza scomoda e provocatoria che, finalmente e senza colpo ferire, si è potuta chiudere?

l perché potrebbero continuare, ma, prima di continuare, preferisco fare pausa per aspettare le risposte, poi si vedrà... Don Scaccaglia mi chiederà conto e, se sarò costretto a rispondergli con il solito “niente di nuovo”, lui mi dirà “vai avanti” e io andrò avanti.

Grazie dell’attenzione!

LA PAROLA ALLA DIFESA



Un lungo processo: gli anni difficili del 2008-2009

DON SCACCAGLIA NON E' L'IMPUTATO

Una chiesa caratterizzata da indirizzi contrastanti a livello gerarchico non riesce a dialogare nemmeno al proprio interno e rischia grosso sul fronte dei preti scomodi.

Ho appena terminato l'attenta ed emozionante lettura delle "Conversazioni notturne a Gerusalemme sul rischio della fede", un libro straordinario nato dal dialogo tra il cardinale Carlo Maria Martini ed il gesuita austriaco Georg Sporschill che vive insieme ai bambini di strada in Romania e in Moldavia.

Le spontanee riflessioni conseguenti mi confermano in una forte seppur schematica convinzione: la gerarchia cattolica è attualmente (forse da sempre ma il fenomeno si è indubbiamente accentuato con il papato di Joseph Ratzinger) caratterizzata da due indirizzi piuttosto contrastanti che si stanno sempre più sviluppando in contrapposizione tra di loro.

Da una parte una lettura dogmatica della parola di Dio, un ancoraggio inossidabile alla tradizione, un rapporto rigido con le problematiche del mondo contemporaneo, combinati da un'irrefrenabile aspirazione all'egemonia sociale, culturale e politica.

Dall'altra parte un approccio positivo alle ansie dell'uomo d'oggi, un richiamo costante al volto misericordioso di Dio, una tensione a schierarsi dalla parte dei poveri, dei sofferenti, dei peccatori, dei pagani, degli stranieri, degli oppressi, degli affamati, dei carcerati, degli umiliati, dei bambini e delle donne.

Per semplificare al massimo si può dire che si contrappongono due opzioni della chiesa: quella a favore dei poveri e quella volta al monopolio sui temi etici, alla difesa di se stessa ed al recupero di posizioni.

In chiave sociologica possiamo dire che nella nostra società, come ha scritto Alberto Melloni, esiste una certa ideologia conservatrice filoreligiosa che qualcuno chiama già "cattolicismo".

Roberto Beretta afferma che il più grande nemico della Chiesa si trova al suo stesso interno ed è il "clericalismo".

A queste funeste tendenze risponde la prospettiva lungimirante del Concilio Vaticano II: affrontare con coraggio i problemi del nostro tempo, dialogare con il mondo moderno, individuare le molte buone energie che nel mondo perseguono l'unico grande interesse per l'essere umano.

La chiesa di Parma oltre che divisa fra le suddette tendenze è addormentata in un sonno lungo e profondo, è caratterizzata da equilibrismi e silenzi.

Questo è il contesto che ci prospetta soprattutto la gerarchia ed in cui ogni cristiano è chiamato a collocarsi coraggiosamente con la sua testimonianza di fede e con la sua opera di carità.

Ho volutamente introdotto questi tre elementi: coraggio, testimonianza e opera.

Mi servono per affrontare il problema del rapporto tra gerarchia e don Luciano Scaccaglia, un "pretaccio" scomodo che sa dare fastidio ai benpensanti ed ai perbenisti di Parma.



E' un sacerdote, teologicamente e biblicamente assai preparato, che interpreta con **coraggio** il suo ministero, che porta avanti con estrema coerenza la sua **testimonianza** nell'attenzione agli ultimi e nella denuncia delle ingiustizie, che si impegna correttamente e provocatoriamente in **opere** di carità semplici ma efficaci.

Non è lui sul banco degli imputati ma tutti coloro, dal Papa in giù, che non hanno coraggio e preferiscono il compromesso, che non testimoniano con la vita ma si nascondono dietro le più roboanti dichiarazioni di principio, che non operano concretamente, non si sporcano le mani e scelgono un cristianesimo chic voltandosi dall'altra parte.



Non so se il ventilato trasferimento di don Scaccaglia sia dettato da intenti punitivi, se risponda ad una logica normalizzatrice, se voglia segnare una svolta autoritaria contro i preti di frontiera: certamente rischia di assumere questi connotati.

Se è così respingo con sdegno questi assurdi metodi (stavo per dire un aggettivo che comincia con f.....).

Mi auguro che il nuovo vescovo non voglia inaugurare la sua missione a Parma con un brutto "scapusone".

Chiedo a tutti un po' di coraggio per guardare dentro a questa vicenda, senza strumentalizzazioni e senza demagogia, al fine di chiarire, dialogare e decidere (dopo aver dialogato e non prima). Auspico lealtà e amicizia in tutti i sacerdoti confratelli di don Scaccaglia, partecipazione da parte dei laici, silenzio per tutti coloro che criticano a vanvera e giudicano in funzione dei propri comodi.

Dialogare, dialogare, dialogare!

Novembre 2008



L'autocensura di don Scaccaglia **UN GESTO POSITIVO** **CHE FA RIFLETTERE**

Carissimo don Luciano,
scusami se mi rivolgo di nuovo pubblicamente a te, non per fare l'avvocato difensore (ribadisco che tu non sei imputato di niente), non per fare da cassa di risonanza (tu risuoni come un cembalo squillante), non per strumentalizzare le tue vicende all'interno della chiesa cattolica (la tua testimonianza è trasparente), non per soffiare sul fuoco degli eventuali contrasti con la gerarchia cattolica (la censura che ti sei imposto significa che vuoi eliminare appigli alle false e pretestuose polemiche).

Intendo solo riflettere ad alta voce. Ammetto che il mio palato è bipartisan: sento il dolce che mi procura l'aver partecipato, negli ultimi tempi, ad assemblee eucaristiche, da te presiedute e condotte in modo magistrale, con spirito autenticamente conciliare, in un mix di ascolto, riflessione, partecipazione, provocazione, comunione, impegno, umanità, amicizia; ma c'è purtroppo anche l'amaro della tua "autocensura" sulle meditazioni scritte che offrivi ai lettori.

Come mi hai spiegato direttamente, hai voluto esprimere un gesto di buona volontà, hai inteso sgombrare il campo da un ostacolo, hai pensato di fare quel passo indietro, che serve anche agli atleti per meglio prendere la rincorsa.

Solo gli stupidi riusciranno a vedere nella tua rinuncia un intento polemico o una volontà di spettacolarizzare le divisioni: a parlare si sbaglia, a tacere si sbaglia, vadano un po' tutti (i leccapreti del cavolo) a quel paese.

Giudico apprezzabilissima la tua decisione, anche se obiettivamente indebolisce il giornale, priva i lettori di un punto

di riferimento e toglie alla città una voce libera e coraggiosa (ce ne sono così poche....).

Ben venga comunque l'autocensura, se può essere utile a difendere e valorizzare al meglio il tuo sacerdozio, a recuperare il dialogo anche e soprattutto nei rapporti con la gerarchia locale e centrale, nel rispetto di quel sacrosanto pluralismo che costituisce il sale della chiesa cattolica.

Sento, però, l'imperativo morale di sottolineare che solo la malafede potrà interpretare il tuo silenzio mediatico come ammissione di colpa: la tua predicazione è oggettivamente più che ortodossa nei contenuti e nelle forme.



Se è un difetto sferzare il perbenismo imperante, tale difetto lo aveva in sommo grado anche Gesù Cristo che ne andò in croce.

Gennaio 2009

Ennio Mora

Rispetto e non sospetto, dialogo senza ostruzionismo

SCOMODO A PARMA, AMMIRATO A POZZUOLI

Ho appreso da fonte molto attendibile che il settimanale cattolico diocesano "Vita Nuova" farebbe molta fatica a pubblicare notizie riguardanti la scuola di teologia di Don Luciano Scaccaglia, parroco in Santa Cristina, iniziativa aperta a tutti ed impostata con grande competenza, passione ed impegno.

La scusa ufficiale sarebbe che tale scuola non riguarda la Diocesi e non è promossa dalla stessa (le solite felpate motivazioni). Non so se questa sorta di ostruzionismo sia in atto a tutt'oggi (mi auguro di no).

Inoltre continua l'autocensura, che ho apprezzato quale segno di buona volontà ma che spero possa quanto prima rientrare, con la possibilità per Don Scaccaglia di riprendere la rubrica sulla parola di Dio, pubblicata da "La voce di Parma" (il ritorno all'ordinarietà è più che auspicabile).

Infine sono venuto in possesso del testo di una lettera inviata a Don Scaccaglia da un Monsignore della curia vescovile di Pozzuoli, che, in tono fraternamente elogiativo, chiede i testi delle omelie e degli altri scritti di Don Luciano, dimostrando grande interesse per la sua attività in campo teologico e pastorale.

La chiesa, come il mondo, è bella (?) perché è varia; nessuno è profeta in patria; potrei continuare, ma mi fermo, solo dopo aver aggiunto che, se non si ritrova uno spirito di dialogo e prima ancora di rispetto (e non sospetto), è perfettamente inutile e paradossale chiamarsi cristiani.

Mi sono sentito in dovere di informare i lettori e di esprimere giudizi in assoluta autonomia, senza alcun intento strumentale, non per rinfocolare polemiche ma per contribuire ad uno stile diverso.

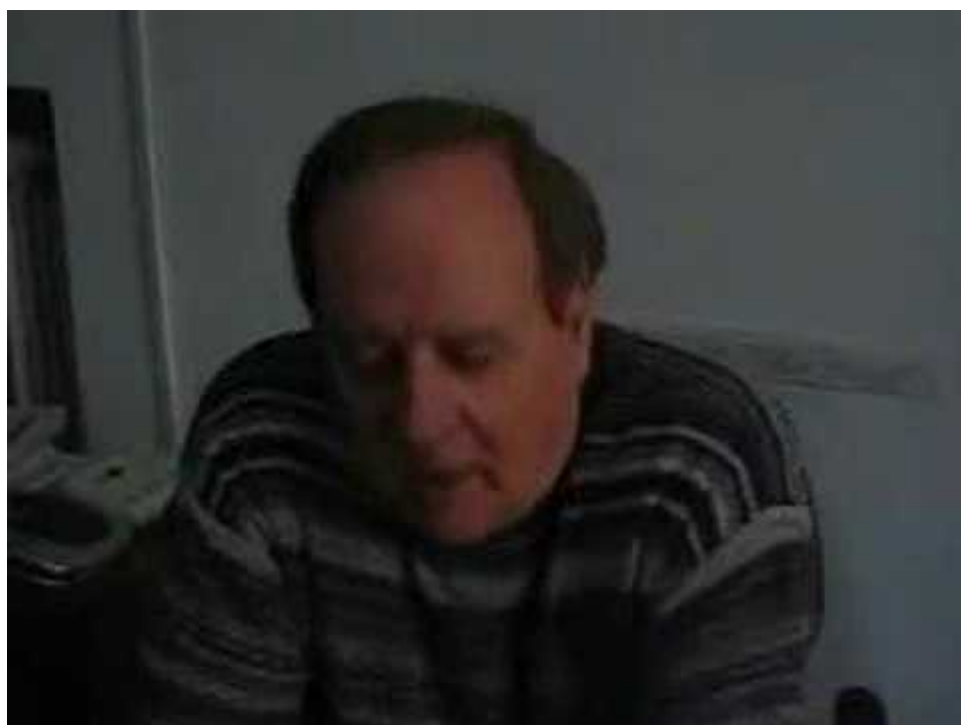
Chissà che un clima nuovo possa finalmente decollare, partendo da Pozzuoli ed arrivando a Parma.

Ennio Mora

Luglio 2009



e. La parola alla difesa



IL PARROCO E LA SUA COMUNITÀ



LE PECORE FESTEGGIANO IL RITORNO DEL PASTORE

Dal Vangelo secondo Marco (6,30-34) “Gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e quello che avevano insegnato. Ed egli disse loro: «Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po’». Erano infatti molti quelli che andavano e venivano e non avevano neanche il tempo di mangiare. Allora andarono con la barca verso un luogo deserto, in disparte. Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città accorsero là a piedi e li precedettero. Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore, e si mise a insegnare loro molte cose.”

Senza voler drammatizzare, agli abituali e convinti frequentatori della chiesa di S. Cristina, in assenza prolungata di don Luciano Scaccaglia, autentico playmaker delle celebrazioni eucaristiche, sarà venuta la tentazione di dare sconsolatamente forfait, di ripiegare obtorto collo sulle cosiddette messe ingessate o di scandagliare la diocesi alla ricerca spasmodica di quelle somiglianti e più vicine allo stile liturgico “scaccagliano”.

Per reagire a questo senso di vuoto, molto simile alla situazione notata malinconicamente e compassionevolmente da Gesù, le pecore hanno deciso di reagire alla mancanza del pastore non restando chiuse nel recinto, non belando di nostalgia, ma ripensando ai suoi insegnamenti e ripercorrendo le sue piste: anche un modo concreto per attenderlo e oggi il modo migliore per gridare

BENTORNATO LUCIANO!!!

**Chi sta alla finestra e non nella piazza a lottare, è
incosciente ed inutile... Dio non sta alla finestra: in Gesù e
con Gesù è entrato nella mischia del mondo...
(omelia di Luciano del 07 novembre 2010)**

Ed eccoci, gioiosamente cristiani, al servizio della comunità
cristiana di Santa Cristina, in comunione col nostro parroco che
ritorna a celebrare l'Eucaristia, entusiasti nell'esprimergli tutta la
nostra gratitudine e disponibilità.



«Per favore, che nelle vostre comunità mai ci sia indifferenza. Comportatevi da uomini. Se sorgono discussioni o diversità di opinioni, non vi preoccupate, meglio il calore della discussione che la freddezza dell'indifferenza, vero sepolcro della carità fraterna»

(Papa Francesco)



IL PATTO DI SANTA CRISTINA

In data venticinque ottobre duemilaquindici i sottoscritti, componenti della Comunità Parrocchiale di Santa Cristina in Parma, porgono un fraterno e gioioso

BERTORNATO AL LORO PARROCO LUCIANO SCACCAGLIA



che riprende oggi a celebrare l'Eucaristia e gli promettono un rinnovato impegno di accoglienza e servizio verso quanti, oppressi dalle loro povertà e difficoltà, chiedono giustizia, aiuto e solidarietà, alla ricerca di un

CRISTIANESIMO DI STILE PRETTAMENTE EVANGELICO, fatto di apertura a tutti senza distinzione alcuna, di denuncia delle ingiustizie e discriminazioni, di dialogo con quanti lottano per la giustizia e la pace indipendentemente dal loro credo religioso, di confronto e collaborazione con i diversamente credenti, di servizio alla società con scelte coerenti e laiche di testimonianza.

Parma, 25 ottobre 2015

In fede

f. Il parroco e la sua comunità

IL PROVOCANTE PROFILO DELLA PARROCCHIA DI SANTA CRISTINA



IL PROVOCANTE PROFILO DELLA PARROCCHIA DI SANTA CRISTINA

Dall'ansia riformatrice dei Teatini (1629) all'attuale impegno innovatore di don Scaccaglia e della sua comunità: una storia che si ripete, che a volte risulta sgradita, ma che si richiama al Vangelo... e anche alla Costituzione Italiana

L'originale chiesa di Santa Cristina risale almeno al X secolo e, nell'alto medioevo, segnava il limite orientale di Parma (la chiesa dava anche il nome a una delle porte della città, quella che si apriva sulla via Emilia verso Reggio). L'abside dell'edificio era orientata a est e la facciata era rivolta verso l'attuale piazza Garibaldi.

A istanza della duchessa Margherita Aldobrandini, vedova di Ranuccio I Farnese, papa Urbano VIII Barberini, con bolla del 22 gennaio 1629, affidò la chiesa di Santa Cristina e altri edifici vicini all'ordine dei Chierici Regolari Teatini, che ressero la chiesa fino al 1805.

...dagli antenati del rinnovamento ecclesiale...

A partire dal 1649 i padri teatini riedificarono interamente la chiesa e il convento annesso.

Per la realizzazione della chiesa si recuperò il progetto architettonico preparato del chierico teatino napoletano Pietro Caracciolo per la chiesa di San Vincenzo di Piacenza. I lavori terminarono nel 1662.

I chierici regolari teatini (in latino *Ordo clericorum regularium vulgo Theatinorum*) sono un istituto religioso maschile di diritto pontificio: i chierici regolari di questo ordine pospongono al loro

nome la sigla C.R. L'ordine, espressione del rinnovamento della vita ecclesiastica segnato dalla riforma cattolica antecedente il concilio di Trento, sorse con lo scopo di restaurare nella Chiesa la regola primitiva di vita apostolica; fu fondato nella basilica di San Pietro in Vaticano a Roma il 14 settembre 1524 da san Gaetano Thiene e Gian Pietro Carafa (all'epoca episcopus theatinus, cioè vescovo di Chieti, donde il soprannome di teatini) e fu approvato da papa Clemente VII con breve del 24 giugno 1524.

... ai discendenti dell'accoglienza agli ultimi...

Molti sostengono che la storia si ripeta: nel caso di Santa Cristina si può forse dire sì.

Se i teatini volevano rinnovare la vita ecclesiastica tornando allo stile apostolico, anche i componenti della comunità di Santa Cristina, con in testa il loro pastore, don Luciano Scaccaglia, sono mossi dal desiderio fondamentale di rinnovare il senso dell'essere Chiesa, garantendo uno spazio di vita cristiana in cui trovano accoglienza, rifugio, riparo, partecipazione coloro che sono alla **ricerca di un cristianesimo "diverso", di stile prettamente evangelico**, fatto di apertura a tutti, di provocatoria testimonianza, di solidarietà e condivisione vissute.



In tal senso si possono individuare alcune piste principali: dalla liturgia coinvolgente e toccante alla catechesi insistente e persistente, dalla scuola di teologia alle iniziative editoriali, dalla casa di accoglienza per immigrati al dialogo interreligioso, dall'attenzione alle problematiche socio-politiche a quella verso i fermenti innovativi.

Passando in rassegna queste linee pastorali sono stati individuati alcuni ambiti di impegno, in un cammino difficile, ma stimolante per quanti intendono incarnare la vita della Chiesa nelle problematiche moderne e soprattutto nell'attenzione e nella condivisione dei bisogni dei poveri, degli ultimi, dei rifiutati, degli emarginati.



La dimensione orizzontale della pastorale, impostata da don Scaccaglia e condivisa dai parrocchiani, al di là degli schemi territoriali, è basata su uno studio appassionato dei Profeti, delle Scritture, del Vangelo, specie della figura di Gesù di Nazareth, Figlio sempre in comunione col Padre, ma anche grande difensore dei poveri, ai quali ha dato la sua simpatia e il suo aiuto concreto. Inoltre la comunità fa riferimento ai profeti dei

nostri tempi, in particolare don Andrea Gallo, don Luigi Ciotti, padre Alex Zanotelli e tanti altri.

È molto opportuno chiarire come la dimensione pastorale sia però completa: dalla catechesi ai sacramenti, dalla scuola di teologia all'accoglienza degli immigrati. Nella comunità parrocchiale di Santa Cristina si respira un'aria conciliare molto distante dallo stereotipo dell'invettiva meramente politiceggiante, messa in giro in modo strumentale dagli oltranzisti della tradizione. E qui esce tutto lo spirito di un parroco, che cura il proprio gregge anche con la sofferenza di non essere sempre capito e seguito.

Per lui, come è solito dire nelle sue omelie e nei suoi scritti, la fede ha anche una dimensione socio-politica; amare Dio è amare "la città degli uomini", ossia la società, la comunità nella quale testimoniare lo spirito evangelico. Le incomprensioni fanno parte della sua vita, anche a livello pastorale; l'importante è che, assieme alla sua comunità, non si sia mai lasciato scoraggiare e non abbia mai tradito la causa degli ultimi.

**«QUANDO DO DA MANGIARE A UN POVERO,
TUTTI MI CHIAMANO SANTO,
MA QUANDO CHIEDO
PERCHÉ I POVERI NON HANNO CIBO,
ALLORA TUTTI MI CHIAMANO COMUNISTA.»**
(DOM HELDER CAMARA, VESCOVO BRASILIANO)



**«Sì, TRATTANDO I MIGRANTI COME FECCIA,
LO DIVENTIAMO ANCHE NOI,
PERCHÉ NOI SIAMO COME LORO.»**
(ELFRIEDE JELINEK, PREMIO NOBEL PER LA LETTERATURA NEL 2004)

ASPETTANDO DON LUCIANO

**CONCERTI PER LA RACCOLTA FONDI PER
LA CASA DI ACCOGLIENZA DI S. CRISTINA**

2005 - 2015



CON IL PATROCINIO DEL  COMUNE DI PARMA

... agli assaggiatori del cocktail Vangelo/Costituzione...

A proposito dice don Luigi Ciotti fondatore e presidente del gruppo Abele e di Libera: «Ho sempre cercato di saldare Cielo e Terra e i miei riferimenti sono innanzitutto il Vangelo e poi la Costituzione. Nel Vangelo c'è molta "politica", laddove si denunciano i soprusi, le ingiustizie, le ipocrisie. E la Costituzione ha uno spirito evangelico quando afferma la dignità e l'uguaglianza di tutte le persone».

La storia recentissima ha regalato a Palermo Corrado Lorefice, parroco di provincia che papa Francesco ha voluto arcivescovo di questa diocesi. Ha candidamente affermato: «Un vescovo che nasce in Italia è un cittadino italiano. E poi ho studiato Dossetti, giurista che partecipò alla resistenza e poi divenne sacerdote, fu uno dei padri della Costituzione: dunque, per me è naturale dire che abbiamo la Costituzione più bella del mondo. Lì c'è scritto tutto e da lì dobbiamo ripartire. Nei momenti di crisi politica, la carta costituzionale diventa un punto di riferimento, non c'è da scoprire altro. La stessa cosa vale per la Chiesa. Papa Francesco ci sta dicendo: "Torniamo al Vangelo".

Ebbene per la comunità di Santa Cristina non è una novità. Da tempo ai bambini battezzati vengono dati, anche ritualmente, due punti di riferimento: il Vangelo e la Costituzione Italiana. Infatti diventano seguaci di Cristo che si propone loro col Suo Vangelo. Sono cittadini italiani e questa "travagliata" nazione li accoglie con la sua legge fondamentale, piena dei principi di rispetto, uguaglianza, giustizia, pace e solidarietà, scritta da uomini che, con le loro sofferenze ed il loro impegno, hanno tracciato un percorso di civiltà e democrazia tuttora validissimo. Se don Scaccaglia, parroco di Santa Cristina è catalogato come "pretaccio", se qualcuno ha ipotizzato che papa Francesco possa essere denominato "papaccio", la comunità di Santa Cristina può ben meritarsi sul campo l'appellativo di "parrocchiaccia".

Ennio Mora

Dicembre 2015

h. Tutto a posto?!

TUTTO A POSTO?!



Facciamo finta che Luciano ci chieda... “TUTTO A POSTO?!”

Quando ci incontravamo di persona o ci sentivamo al telefono, mi accoglievi con un simpatico e quasi provocatorio “tutto a posto?!”, al quale, a volte, aggiungevi ironicamente un “come va scrittore?”. Ed eccomi qui a scrivere che ora non è per niente tutto a posto.

Manchi tu, te ne sei andato: non è un aspetto secondario, un elemento trascurabile.

Manchi a me, che mi sono rivelato un amico pronto a ricevere e restio a donare.

Manchi alla tua comunità, che si era stretta a te durante la grave malattia per aspettare il tuo ritorno, colmare la provvisoria assenza e supportare la tua più incerta presenza.

Manchi ai tuoi amici, che, al tuo rientro nell'ottobre scorso, ti hanno augurato il loro bentornato, stipulando con te il patto di S. Cristina, la parafrasi del patto delle catacombe di conciliare memoria, promettendoti un rinnovato impegno di accoglienza e servizio verso quanti, oppressi dalle loro povertà e difficoltà, chiedono giustizia, aiuto e solidarietà, alla ricerca di un cristianesimo di stile prettamente evangelico, fatto di apertura a tutti senza distinzione alcuna, di denuncia delle ingiustizie e discriminazioni, di dialogo con quanti lottano per la giustizia e la pace indipendentemente dal loro credo religioso, di confronto e collaborazione con i diversamente credenti, di servizio alla società con scelte coerenti e laiche di testimonianza e che al momento della tua forzata rinuncia a parroco hanno cominciato subito a sentirsi spiazzati e spaesati, a dividersi, ad andare per strade e su strade diverse, a scoraggiarsi per la discontinuità sopraggiunta e

che ora, a maggior ragione si sentono orfani e incapaci di reggere l'urto del rientro nella normalità.



Manchi alla diocesi, che ti ha marginalizzato, spaventata dal tuo stile pastorale, talora ti ha persino combattuto sull'onda del purismo gerarchico, ti ha spesso ignorato ed isolato nel "ghetto degli ultimi". Tu non lo hai mai tenuto nascosto, ma non ne hai fatto uno strumento di polemica, hai saputo aspettare fino in fondo che cambiasse l'aria: è cambiata certamente a Roma, dove sei diventato Papa e forse nella dirittura finale della tua vita qualcosa è cambiato anche a Parma, pur con tanti distinguo e tante cautele.

Manchi alla città, che ti ha rifiutato con i suoi scandalizzati ed ipocriti benpensanti, che ti ha snobbato irridendo alle tue reiterate denunce di ingiustizie, che solo in parte minoritaria ha simpatizzato laicamente per le tue idee e ti ha tardivamente dato un piccolo premio alla carriera. È inutile negarlo, assumono un tono quasi parodistico certe abbondanti rievocazioni postume: due superficiali e stucchevoli paginoni finali per rimediare a tante passate subdole ostilità mediatiche.

Manchi agli immigrati ospiti della tua casa di accoglienza, con i quali dividevi tutti gli aspetti della vita problematica e

tribolata e che ora guardano al loro futuro con maggiore incertezza e rinnovata paura. Avevi loro pronosticato una scadenza difficile e puntualmente l'ora è suonata.

Manchi ai ragazzi, che su tuo invito si stringevano anche in senso fisico all'altare eucaristico per trovare e fare il pieno di linfa per la loro esistenza: eri infatti molto convincente quando ipotizzavi che anche le mogli e i figli degli apostoli fossero presenti all'Ultima Cena.

Manchi agli accattoni, che fuori e dentro la chiesa di S. Cristina trovavano un po' di spazio per chiedere l'elemosina, approfittando della ben più profonda scia della tua carità fraterna.

Manchi alle donne, al centro delle tue attenzioni pastorali, coinvolte da protagoniste nel percorso comunitario, avvolte in un cammino di riscatto e di valorizzazione culminante addirittura nella prospettiva delineata dal tuo insistente auspicio verso il sacerdozio femminile.

Manchi ai divorziati, che nella tua chiesa si accostavano alla comunione sacramentale senza bisogno di certificati di pentimento e diplomi di corsi riabilitativi.

Manchi alle persone omosessuali, che trovavano accoglienza sincera e spontanea per i loro amori, le loro unioni e le loro diversità considerate una ricchezza per la comunità.

Manchi a quanti partecipavano alle tue liturgie respirando un'aria autenticamente comunitaria, ma soprattutto ritrovando la radicalità evangelica che li toglieva dagli imbarazzati e spiacevoli atteggiamenti critici verso la Chiesa istituzione.

Manchi a tutti coloro che da tempo ascoltavano le tue omelie per dare laicamente un senso agli avvenimenti ed ai problemi di questo mondo, per anteporre la fede alla religione, l'amore ai dogmi, gli insegnamenti evangelici a quelli tradizionali.

Manchi! Ci manchi! Ed ora viene il bello... Dove andremo? Non lo so! È più che mai non vero che "morto un parroco se ne fa un altro".

È inutile nascondere: siamo in grossa difficoltà, viviamo il dubbio che la frattura non sia sanabile, che un capitolo sia irrimediabilmente chiuso, che il futuro veda gli eredi incapaci di recuperare e mettere a frutto il tuo patrimonio.

Dobbiamo riflettere: non ci sono risposte facili a problemi difficili.

Chiediamo *che i tuoi successori non si facciano prendere dall'ansia di voltare pagina o, peggio ancora, dalla mania di normalizzare la situazione.*

Chiediamo *al vescovo che comprenda fino in fondo l'animo di una comunità per rispettarlo e consentire il massimo della continuità: abbiamo perso il leader, ma vorremmo proseguire il discorso.*

Chiediamo *che S. Cristina, senza alcuna inibizione al riguardo, sia ancora, ad un tempo, coscienza critica della diocesi e pungolo costante al potere di qualsiasi livello e genere, in difesa dei bisogni degli "ultimi". Potremmo dire che questo è il dato irrinunciabile di un modo "diverso" di essere e fare Chiesa: ha suscitato e suscita molte reazioni strumentalmente scandalizzate, ha urtato molte suscettibilità clericali e civili, ha connotato la parrocchia come spazio aperto (addirittura spalancato) in senso ecclesiale, sociale e culturale. Lotta per la giustizia che diventa presupposto per la solidarietà e la condivisione. I biglietti da visita sono e devono continuare ad essere i cartelloni con le frasi, esposti di fronte alla chiesa, a fianco dei quali, almeno alla domenica sono giustamente appollaiati gli accattoni. Due facce di una stessa medaglia: quella della denuncia che si fa solidarietà e della solidarietà che si fa denuncia.*

Richieste impossibili? Forse sì...in nome di un prete, secondo il quale nulla era impossibile per chi amava veramente.

“Di doman non c’è certezza”. Di una cosa possiamo essere certi: Luciano, come era solito dire, non si annoierà tra i beati nel Regno dei cieli, farà il “diavolo a quattro” per aiutarci, per scuoterci, per spingerci. Ma saremo capaci di sentire il suo aiuto?

Dio comprende e apprezza il nostro dramma, che va ben al di là del dispiacere per la morte di una persona cara, che supera il dato prettamente umano del vuoto lasciato da un amico, che investe e fa vacillare una cultura di fede, un modo di essere religiosi senza esserlo, di essere cristiani col Vangelo in una mano e con la Costituzione nell’altra.

Solo Dio, in Gesù Cristo, può tenerci nel solco della rivoluzione cristiana che Luciano ci ha testimoniato.

Se non ci aiuteranno i responsabili della cristianità locale, a chi e a cosa ci potremo attaccare?

L’ultimo colloquio completo avuto con Luciano ci ha visto entrambi infervorati a immaginare le nostre madri terrene, assieme a Maria, impegnate e indaffarate ad operare per il nostro bene: la tradizione popolare vuole che quando si è vicini alla morte si invochi la propria madre. Noi, Luciano, osiamo invocare tua madre, quella che ti aveva insegnato, per non sbagliare, a stare sempre dalla parte dei poveri: in fin dei conti tutto è riassumibile in questo categorico imperativo. Cercheremo, al di là di tutto e di tutti, di rimanere fedeli ad esso.

Sarà molto difficile, ma ci proveremo...

Ennio Mora

30 marzo 2016

Quali erano le esagerazioni di Luciano Scaccaglia?

forse

- ... la denuncia verso i cattolici proprietari di troppi appartamenti, magari sfitti?
- ... aprire, anche in senso fisico, le porte della chiesa ai senz'atetto?
- ... avere un occhio di riguardo verso le persone sessualmente fuori dagli schemi canonici?



- ... dare spazio alle donne nella comunità e nella liturgia?
- ... auspicare il sacerdozio femminile e la revisione del celibato sacerdotale?
- ... ammettere alla comunione i divorziati?
- ... denunciare dall'ambone o dall'altare le ingiustizie chiamandole con nome e cognome?
- ... un po' di tutto questo?

forse

Le opere di Luciano Scaccaglia

Esodo, Evangelo dell'Antico Testamento (1989, non più disponibile).

Fede, Economia ed Etica nei documenti della Chiesa (1990, non più disponibile)

Atti degli Apostoli (1991, non più disponibile)

Omellerie (Anno c) (1992, non più disponibile)

Giobbe, nostro contemporaneo: nemico-amico di Dio (1992, non più disponibile)

Omellerie (Anno A) (1993, non più disponibile)

Padre nostro, sintesi dell'Evangelio (1996, non più disponibile)

Teologia femminista, la Bibbia al femminile (1996)

Il Salterio, respiro e speranza dell'umanità povera e sofferente (1997)

Gesù Cristo liberatore

La cristologia e le cristologie volume I (1999, non più disponibile)

Omellerie (anno B) (1999)

Gesù Cristo liberatore

La cristologia e le cristologie volume II (2000)

Il Padre nostro. Preghiera della liberazione integrale, personale, ecclesiale e sociale (2001)

Omelie (Anno C) (2002)

Le religioni, vie alla salvezza

La cristologia e le cristologie volume III (2003)

Gesù di Nazaret perfetta icona di Dio nel vangelo di Marco (2004, riproposto nel 2012)

Povertà e ricchezza nella Bibbia (2007)

La Parola di Dio non è in vacanza (la pace è finita, andate a messa) (2011)

Manca qualcuno e lo attendiamo... (un bambino di carne nel presepe) (2011-2012)

Pasqua si chiama...Liberazione (anche per coloro che vivono dentro la Passione) (2012)

Se esiste l'Amore, esiste Dio (Cantico dei Cantici) (febbraio - giugno 2012)

Luciano Scaccaglia

CON QUELLA FACCIA...

...DA STRANIERO

(Lo straniero nella Bibbia)



*Comunità Parrocchiale di S. Cristina
Scuola di Teologia cittadina
Parma 2012*

Con quella faccia...da straniero (Lo straniero nella Bibbia) (novembre-dicembre 2012)

Un bambino trasgressivo e strano...senza moquette (2012-2013)



Il rapporto tra Gesù e Paolo – L'Annunciatore è diventato l'Annunciato (*maggio 2013*)

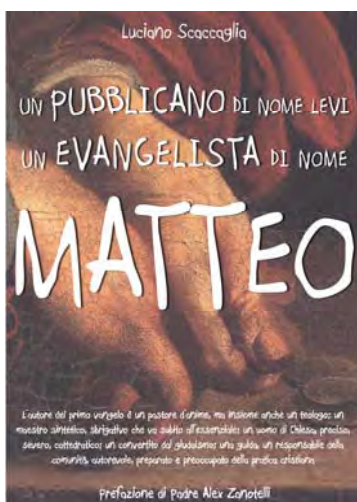


Ri...concili...amoci con la Chiesa – Concilio Ecumenico Vaticano II (*novembre 2013*)

Il Natale dei fuori elenco (*dicembre 2013 – gennaio 2014*)

Rompiamo la catena di antipasque (*aprile – maggio 2014*)

A cena col più grande provocatore di tutti i tempi (*estate 2014*)



Un pubblicano di nome Levi, un evangelista di nome Matteo (*dicembre 2014*)



Da Fratelli separati a Chiese sorelle –
dialogo ecumenico (*maggio 2015*)

Indice

Introduzione: Io, la religione, la fede e...Luciano Scaccaglia

a. SAPEVA LOTTARE PER I DEBOLI ED AMARE I DIVERSI

b. UN SACERDOTE A CUI NON MANCAVA IL CORAGGIO

c. LA TENTATA GIUBILAZIONE DEL PRETE ROMPISCATOLE

d. I FORTI MESSAGGI E LO SCIOCCHEZZAIO DELLE CENSURE

e. LA PAROLA ALLA DIFESA

f. IL PARROCO E LA SUA COMUNITÀ

g. IL PROVOCANTE PROFILO DELLA PARROCCHIA DI SANTA CRISTINA

h. TUTTO A POSTO?!

Opuscolo stampato nel settembre 2016

Un prete, secondo il quale
nulla è impossibile
per chi amava veramente.



Grazie Luciano
per esserci sempre stato!